Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
della provincia di Savona

LETTURA CRITICA
DI ALCUNE RILEVANZE DEL '900

Atti del Corso di aggiornamento dell'anno scolastico 1998/1999 per i docenti di storia delle scuole della provincia di Savona tenuto presso l'Itis "G. Ferraris" di Savona e presso la Scuola Media Statale "Dante Alighieri" di Albenga.

A cura di Mario Lorenzo Paggi

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
della provincia di Savona

Comitato direttivo:

Presidente: Lelio Speranza
Vice Presidente: Raffaele Calvi
Segretario generale: Enrico De Vincenzi
Consiglieri: Giulio Boccone, Giacomo Burastero, Gianfranco Cagnasso
Pietro Morachioli, Pier Luigi Pesce, Silvio Ravera
Federico Rosa, Sergio Tortarolo, Giovanni Urbani

In copertina: GIUSEPPE ZIGAINA, *Bracciante con falce*, 1949, olio su masonite, cm. 129x74. **Museo d'arte Sandro Pertini**, Complesso monumentale del Priamàr, Corso Mazzini, Savona. Riproduzione autorizzata per gentile concessione del Comune di Savona.

Progetto grafico e coordinamento editoriale:
© Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, Casella postale 103, 17100 Savona. Tel. 019/813553.

Sommario

PRESENTAZIONE
MARIO LORENZO PAGGI, Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona p. 7

GLI ATTI DEL CORSO DI AGGIORNAMENTO
Il programma del corso di aggiornamento p. 9

Interventi
LELIO SPERANZA, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona p. 11
MARIA RITA NATALE, Ufficio Studi e Programmazione del Provveditorato agli Studi della provincia di Savona p. 13

Relazioni
ALBERTO DE BERNARDI
Come affrontare la storia del '900 p. 15
GIOVANNI GOZZINI
Novecento, secolo delle ideologie: i comunismi p. 43
FRANCESCO GERMINARIO
Novecento, secolo delle ideologie: il fascismo p. 65
SIMONE NERI SERNERI
Novecento, secolo delle ideologie: i sistemi democratici p. 79
FEDERICO ROMERO
Il sistema bipolare p. 109
GIULIANO MUZZIOLI
Dal capitalismo alla mondializzazione p. 183
CHIARA OTTAVIANO
Sulla "comunicazioni di massa": un'introduzione p. 201

NADIA BAIESI
Tra Storia ed educazione alla tolleranza p. 217
ALBERTO DE BERNARDI
La memoria del secolo nelle tendenze storiografiche contemporanee p. 249

Presentazione

MARIO LORENZO PAGGI
Direttore del Corso di aggiornamento

La decisione di pubblicare gli Atti del Corso di aggiornamento organizzato dal nostro Istituto nel corso del 1999 a Savona e ad Albenga e al quale si erano iscritti 120 docenti non risponde soltanto ad un impegno che il dott. Lelio Speranza, Presidente dell'Isrec aveva assunto pubblicamente il giorno dell'inaugurazione, ma deriva anche da un giudizio positivo, condiviso dai colleghi, sulla qualità delle relazioni che si sono rivelate utili per affrontare lo studio di questo '900 con un approccio metodologico nuovo e sfrondato da qualsivoglia tipo di pregiudizi, di ideologismi, di finalità propagandistiche o di legami con memorie storiche "ufficiali" o di parte.

Anche sul piano del merito le rilevanze storiografiche indagate colmano piu' di una lacuna rispetto al modo con cui anche nel recente passato si studiava la contemporaneità.

Penso che la lettura di queste lezioni e un loro approfondimento avuto riguardo anche alla bibliografia consigliata dai loro relatori possa costituire un utile contributo al nostro aggiornamento sul versante della storia contemporanea che può essere insegnata, alla luce di questa impostazione metodologica, senza correre il rischio di cadere in gravi errori di parzialità o di omissioni storiografiche.

Credo, poi, che queste relazioni possano essere assunte, ciascuna per i temi trattati, come strumento di mediazione all'attenzione e al consenso metodologico da parte dei nostri ragazzi, sovente disorientati dai "media", insieme alle loro famiglie, da un uso distorto degli avvenimenti storici di questo '900 a fini di modeste operazioni propagandistiche di parte politica.

E non è un caso se questo secolo è stato indagato dai relatori del nostro Corso di aggiornamento dopo averlo separato dalle sue memorie più controverse.

Al riguardo, mi sembra opportuno richiamare la riflessione conclusiva del prof. Alberto De Bernardi che nella sua lezione sul tema: "Le memorie del secolo nelle tendenze storiografiche contemporanee" affermava come *"questo seco-*

lo lo possiamo insegnare, lo possiamo trasmettere, possiamo confrontarci con esso, possiamo farlo diventare materia vivente della nostra attività didattica solo se sappiamo che noi dobbiamo aver fatto questa operazione preventiva: aver separato il XX secolo dalle sue memorie, perché se noi lo facciamo vivere costantemente ed esclusivamente come il luogo di confronto e scontro delle memorie, non riusciremo a costruire quell'insieme di verità storiche che possono essere, tra l'altro, la base perchè le memorie, pur diverse, possano convivere".

Ovviamente, le memorie di questo secolo, sovente divise, specie quelle relative alla storia del nostro Paese, vanno raccolte e studiate con serio impegno programmatico poichè esse costituiscono una fonte preziosa, se pur sempre soggettiva, per ricostruire la storia di questo '900 basata su procedure attraverso cui poter fare delle congetture plausibili e condivise.

Non è un caso, del resto, se recentemente a Roma si è costituita l'"Associazione per la storia e le memorie della Repubblica", a cui l'Isrec di Savona ha aderito, con la finalità di *una ricostruzione particolareggiata delle diverse memorie della Repubblica, volta alla valorizzazione di una molteplicità di esperienze colte nella loro individualità irriducibile*, al fine d'una espansione della nostra democrazia, quale è resa possibile dalla conclusione della lunga fase storica rappresentata dalla "guerra fredda", basata sull'ampliamento dei quadri della nostra memoria.

Il Corso di Aggiornamento di Savona e di Albenga mi sembra abbia tenuto presente questa impostazione metodologica di fondo che ci ha permesso di studiare questo '900 con la dovuta serenità e obiettività.

E con questi criteri metodologici, credo possa essere insegnato ai nostri ragazzi.

Il corso è stato arricchito, poi, anche da un dibattito di buon spessore culturale alimentato da molti docenti che sui vari argomenti in discussione (le questioni metodologiche, i totalitarismi, i sistemi democratici, il sistema bipolare, la mondializzazione, l'importanza delle comunicazioni di massa, la tolleranza, le tendenze storiografiche in atto) hanno sentito la necessità di impegnare i relatori in un confronto di idee, di valutazioni storiografiche e di esperienze didattiche, serrato e puntuale.

Di questo dibattito gli Atti non danno conto per ragioni non tanto di spazio quanto per obiettive difficoltà tecniche ed organizzative. E di questa inadempienza me ne scuso con i colleghi.

Corso di aggiornamento per l'anno scolastico 1998/1999
per docenti di scuole medie di 1° e 2°
sul tema:

LETTURA CRITICA DI ALCUNE RILEVANZE DEL '900

Programma

***1*ª Lezione: 16/17 febbraio 1999**
Saluto del Dott. **Lelio Speranza**, presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona.
Saluto del Dott. **Attilio Massara**, provveditore agli Studi della provincia di Savona.
Presentazione del corso: Prof. **Mario Lorenzo Paggi**, Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona.
Relazione: "*Come affrontare la storia del '900*".
Prof. **Alberto De Bernardi**, docente di Storia Contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna.

***2*ª Lezione: 23/24 febbraio 1999**
Relazione: "*'900, secolo delle ideologie: i comunismi*".
Prof. **Giovanni Gozzini**, ricercatore di Storia Contemporanea presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze.

***3*ª Lezione: 2/3 marzo 1999**
Relazione: "*'900, secolo delle ideologie: i fascismi*"
Prof. **Luigi Ganapini**, docente di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere di Bologna.

***4*ª Lezione: 11/12 marzo 1999**
Relazione: "*'900, secolo delle ideologie: i sistemi democratici*".
Prof. **Simone Neri Serneri**, docente di Storia del Movimento Sindacale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena.

***5*ª Lezione: 16/17 marzo 1999**
Relazione: "*Il sistema bipolare*".
Prof. **Federico Romero**, docente di Storia Americana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna.

***6*ª Lezione: 23/24 marzo 1999**
Relazione: "*Dal capitalismo alla mondializzazione*".
Prof. **Giuliano Muzioli**, docente di Storia Economica presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena.

***7*ª Lezione: 30/31 marzo 1999**
Relazione: "*Le comunicazioni di massa*".
Prof.ssa **Chiara Ottaviano**, docente di Sociologia della comunicazione presso il Politecnico di Torino; Presidente di Clio Media, Torino.

***8*ª Lezione: 13/14 aprile 1999**
Relazione: "*Tra Storia ed educazione alla tolleranza*".
Prof.ssa **Nadia Baiesi**, Direttrice del Laboratorio Nazionale per la Didattica della Storia di Bologna.

***9*ª Lezione: 22/23 aprile 1999**
Relazione: "*La memoria del secolo nelle tendenze storio grafiche contemporanee*".
Prof. **Alberto De Bernardi**, docente di Storia Contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna.

Interventi

LELIO SPERANZA
Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona

Sono lieto di portarvi il saluto non solo formale e di ringraziarvi per aver accettato la proposta di questo Istituto che si è concretizzata in un Corso di aggiornamento che sul piano del metodo storiografico e del merito mi sembra costituisca una novità nell'approcio allo studio di questo '900.

Nell'organizzare questi nove incontri, autorizzati dal Provveditorato agli Studi di Savona, l'Istituto che ho l'onore di presiedere, ha tenuto presente non solo le sue finalità statutarie e in particolar modo quelle che si riferiscono alla necessità di stimolare i docenti, gli studenti e i giovani per una puntuale conoscenza dei motivi, delle idee e degli avvenimenti relativi al Movimento di Liberazione Nazionale e alla Storia contemporanea, ma anche al Protocollo d'intesa tra il Ministero della P.I. e L'Insmli di Milano del 1996, della cui rete quello di Savona fa parte, che prevede la possibilità di svolgere una proficua attività di ricerca e di aggiornamento con le nostre scuole.

Ho notato con molto interesse che l'impostazione di questo Corso risponde a criteri di obiettività storiografica e di puntualità culturale nel tentativo di far sì che questo aggiornamento sia davvero utile alle vostre esigenze professionali e didattiche.

Faccio questa valutazione positiva, tra l'altro, poichè i relatori sono di indubbia e riconosciuta capacità sia nel mondo accademi-

co che presso l'opinione pubblica, per il contributo che hanno dato, con le loro ricerche e le loro pubblicazioni alla storia di questo secolo che volge al termine.

Mi auguro che d'intesa con gli aggiornatori e con il prof. Mario Lorenzo Paggi che ha il compito di coordinare i vostri lavori possiate, al termine di questo Corso, trarne un giudizio positivo.

È intenzione, infine, di questo Istituto, raccogliere i testi delle relazioni e ordinarli in una pubblicazione da mettere successivamente a disposizione dei docenti di storia e delle biblioteche delle scuole della nostra provincia.

Mentre ringrazio la dott.ssa Maria Rita Natale che è qui con noi in rappresentanza del Provveditore agli Studi e il prof. Alberto De Bernardi che è anche il direttore scientifico dell'Insmli di Milano e che apre oggi questo Corso per chiuderlo con un'ultima sua relazione il prossimo 23 aprile, colgo l'occasione per augurarvi buon lavoro anche a nome del Comitato Direttivo dell'Isree di Savona.

Interventi

MARIA RITA NATALE
Ufficio Studi e Programmazione

Colleghe e Colleghi,

Siamo qui per il secondo anno consecutivo per inaugurare un corso di aggiornamento frutto della collaborazione tra il Provveditorato agli Studi di Savona e l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Savona.

La Commissione di storia che opera presso ogni Provveditorato agli Studi, costituita a seguito del D.M. 682/96 che ha modificato la suddivìsione annuale dei programma di storia, formata da dirigenti, docenti, esperti e associazioni, nel definire i fabbisogni formativi relativi all'insegnamento della storia contemporanea, opera per programmare interventi in base alle risorse strutturali e scientifiche disponibili sul territorio.

In tale contesto L'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea ha collaborato con il Provveditorato agli Studi per l'attivazione di corsi di aggiornamento. Inoltre va ricordata la collaborazione competente e professionale del prof. Mario Lorenzo Poggi nell'ambito della Commissione Provinciale di storia.

Oggi sono qui anche nel mio ruolo di coordinatrice di tale Commissione.

Negli anni scolastici 1997/98 e 1998/99 sono state proposte iniziative di aggiornamento, che hanno disegnato nuovi percorsi didattici in relazione alle grandi rilevanze interpretative che hanno caratterizzato il secolo che sta concludendosi.

Il primo compito della Commissione è stato quello della formazione dei "tutors".

L'impegno della Commissione è quello dì sviluppare programmi per sostenere il processo di rinnovamento metodologico-dídattico dell'insegnamento della storia nel suo complesso.

La formazione degli insegnanti, in questo processo di rinnovamento, è determinante per pervenire ad un percorso metodologico corretto, come corretto deve essere l'interpretazione del "Decreto Berlinguer" sullo studio della Storia del Novecento nelle classi terminali: insegnare la storia del nostro presente non significa sottovolutazione della storia precedente, implica invece uno collocazione delle vicende storiche del 900 all'interno di una visione globale che abbracci tutti gli aspetti del secolo.

Compito della scuola è la formazione di una coscienza storica degli studenti, partendo dalla consapevolezza della propria origine, dalla conoscenza della storia locale per giungere a misurarsi con la problematicità della storiografia

Il Corso, attivato lo scorso anno dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea su *Temi e problemi della storia del 900*, era mirato a costruire i nuovi percorsi didattici intorno alle grandi questioni, che hanno caratterzzato questo secolo.

Il corso di quest'anno *Lettura critica di alcune rilevanze del 900* continuazione di quello dello scorso anno consentirà ai corsisti di entrare più incisivamente nel merito delle singole questioni.

Porgo pertanto, a nome del Provveditore agli Studi, il saluto della Scuola savonese nella consapevolezza che la collaborazione instauratasi con l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea continuerà con lo stesso spirito fino ad oggi dimostrato, nell'interesse dei ragazzi e al fine di una migliore comprensione delle vicende della nostra storia.

Alberto De Bernardi

Come affrontare la storia del ’900*

L’istituto Storico della Resistenza ha fatto assai bene a organizzare un Corso di formazione sulle grandi rilevanze del XX secolo che, può consentire agli insegnanti di entrare in modo più puntuale nel merito delle singole questioni.

Ovviamente oggi io non vi parlerò di rilevanze perché giustamente i miei successori si incaricheranno di farlo. Credo, invece, che potrebbe avere un qualche senso porre al centro del dibattito di oggi alcune questioni metodologiche che credo a mio parere sono indispensabili per chiunque si muova come docente dentro un campo così complesso come la storia.

Queste questioni metodologiche che porrò oggi, mi auguro, in maniera sufficientemente chiara, hanno un rilievo non soltanto per la storia contemporanea ma riguardano la storia in quanto disciplina e in quanto materia.

Mi pare di poter dire che molte di queste questioni appena applicate ad un campo specifico di studi come il XX secolo, si complicano, subiscono delle trasformazioni, richiedono un ulteriore sforzo per essere in qualche modo analizzate e approfondite.

Questo ovviamente perché il secolo XX pone immediatamente una questione metodologica che non si pone quando si studia il Medioevo. Essa pone il nesso, il rapporto, la relazione tra la storia e il presente non solo nei fatti, cioè nel senso che il XX secolo, pur finito storicamente (poi dirò il perché) è pur sempre il tempo che noi abbiamo alle nostre spalle, ma perché questa è una Storia tal-

mente vicina alla nostra esperienza di contemporanei, di uomini e donne che vivono nel presente, da rendere più complesso il "trattamento" (passatemi questo termine), storiografico del XX secolo. L'urgenza del presente, lo sguardo di lettura che è ancora tutto sommato intriso di questo secolo che è appunto finito, ovviamente complica, introduce un'altra questione metodologica rispetto a quella che dicevo prima, più complessa, da sceverare e di cui parleremo più approfonditamente nell'ultima lezione di questo ciclo di conferenze. Si tratta del rapporto tra la storia e la memoria. Cioè, ognuno di noi, soprattutto se non è un bambino, ma se ha dietro alle spalle un passato, un vissuto, un trascorso di questo secolo di cui è chiamato a trasmetterne i contenuti storici (come fa per il '500, per il '600 per il I secolo dopo Cristo piuttosto che per il primo millennio prima di Cristo), di questo secolo porta memoria, perché ne è protagonista, ne ha attraversato gli eventi, ha un suo vissuto, una sua percezione che si è fermata in quel pezzo di cervello che si chiama appunto memoria.

Nessuno di noi ha memoria dei Sumeri. Noi possiamo conoscere i Sumeri o la Rivoluzione Francese o il Risorgimento. Ma li possiamo conoscere solo attraverso una ricostruzione storica perchè quel tempo è fuori dalla nostra memoria, non c'è.

Tutto ciò che noi appunto sappiamo di quei periodi fa parte di un complesso itinerario culturale che ha sedimentato nella identità comune il lavoro storiografico.

Per quanto riguarda il XX secolo questo è vero ma a questo si aggiunge il fatto che per noi è un secolo "vivente" nel senso che noi l'abbiamo vissuto. Le persone più anziane hanno vissuto il fascismo, la Resistenza; Molti di noi, la guerra fredda, il muro di Berlino, il comunismo, la rivoluzione cinese, Fidel Castro, il Kennedismo, Giovanni XXIII. L'elenco potrebbe essere davvero sterminato. Avere attraversato questo secolo come attori e protago-

nisti o soltanto perché siamo stati dentro questo percorso, distorce, però, o comunque complica lo sguardo anche allo storico. Tanto più lo complica se noi siamo in qualche modo trasmettitori di conoscenza e di cultura storica perché dentro questa trasmissione entrano le nostre passioni umani, civili, le nostre identità, ed è difficile discernere dentro questo cammino chi siamo come individui del XX secolo e chi siamo come insegnanti e chi siamo come storici o chi siamo come studiosi e forse dobbiamo dichiarare fallimento in partenza. Vale a dire che questa scissione, questa distinzione non è compiutamente possibile o non è possibile per intero anche se noi dobbiamo cercare di fare opera di distinzione, perché un conto è la memoria del passato e un conto è la storia del passato. Questi sono due concetti che già uno storico, uno dei padri della storiografia antica, Tucidide, aveva già posto con chiarezza criticando il suo maestro Erodoto che aveva detto appunto che poteva fare lo storico soltanto perché aveva visto i fatti che raccontava. Da li in poi si capì che la storia come disciplina e come conoscenza dei fatti procede indipendentemente dalla contemporaneità dello storico che li racconta. E Benedetto Croce a distanza di qualche millennio aveva sostenuto la tesi che è bene non raccontare da storici la storia che si è vissuto perché questo ovviamente complica lo sguardo dello storico. Quindi voi capite che questo tema è molto delicato e molto complesso e ne parleremo nell'ultimo incontro che faremo. Vi volevo annunciare soltanto la questione che è implicita nel nostro procedere in questa lezione. Se noi non prendessimo atto che la storia, in questo caso, maneggia qualcosa che ha il sapore del presente e maneggia qualcosa che è dentro la nostra testa come è dentro la nostra vita, dentro la nostra biografia come memoria, cominceremmo il nostro cammino nel XX secolo con il piede sbagliato. Perché noi dobbiamo sapere fare i conti con entrambe queste questioni non tanto, dico, preventivamente, ma sicuramente nel corso

del nostro lavoro, della nostra analisi, del nostro tentativo di trasformare il ’900 da secolo della memoria e secolo presente, in epoca storica. Ed è questo il cammino metodologico che dobbiamo affrontare per poter insegnare il XX secolo perché uno degli ostacoli più forti all’insegnabilità del passato è appunto quello di non essere sufficientemente passato e di essere ancora presente. Vi è poi un’altra difficoltà: che noi confondiamo spesso la storia con la memoria e quindi insegniamo ai nostri studenti la nostra autobiografia.

Spesso si tratta di autobiografie collettive, di gruppo, non individuali e questo è un elemento molto complesso Quando parlo di biografie di gruppo intendo memorie legate a fatti importanti della storia che noi abbiamo attraversato come protagonisti. La Resistenza, ad esempio, è uno di questi grandi eventi. Lì dentro si è prodotta una biografia del XX secolo fatta dagli attori di questo evento. Non c’è dubbio, per fare un altro esempio, che c’è una biografia di gruppo che deriva dall’aver militato, dall’aver vissuto la storia politica di un partito a livello del proprio impegno militante. Anche questa produce una memoria che si riverbera sul XX secolo e sul nostro lavoro di insegnanti. Oppure, esistono memorie di gruppo, più circoscritte cronologicamente, ma più grandi da un punto di vista della loro diffusione sociale. Pensiamo al ’68, ai giovani che hanno attraversato quell’evento come tante altre persone che hanno più o meno la mia età. Quindi, quando affrontiamo questi temi, quella nostra memoria è un elemento che, come dire, è un fardello che noi ci portiamo dentro e che in qualche modo ci costringe o tendenzialmente ci impone di guardare al passato con gli occhi della memoria e questi occhi della memoria sono splendidi dal punto di vista della costruzione dell’identità nostra, della nostra comunità. Sono occhi che trasmettono alle giovani generazioni il senso della nostra partecipazione a quegli eventi, ma sono anche occhi che ci

possono far prendere delle cantonate.

Sono occhi che possono far sovrapporre il punto di vista di gruppo con la storia di tutti, con la storia generale che va ricostruita a prescindere da queste identità parziali.

Ovviamente la memoria ha un grande e ulteriore limite e difetto che è quello di trasformare la storia in un tribunale che, come dire, propone sentenze, dà patenti di giustizia o ingiustizia, dice ciò che è vero e ciò che è falso. Invece la storia non ha questa pretesa. La storia non è un tribunale, la storia non giudica. La storia spiega. Questo è il suo compito. Poi ad altri spetta il compito di giudicare. Ad altri, vuol dire che ognuno di noi, dentro questa storia, può cavarne indicazioni per un giudizio. Se invece la storia avesse come primo suo compito quello di essere un tribunale, un sinedrio che, come dire, dispensa sentenze, verrebbe meno a una sua natura di fondo. Fondamentale è invece considerare la storia come un campo di controversie, un campo di congetture. La storia non ha verità da dimostrare; ha soltanto procedure attraverso cui poter congetturare. Questa è la sua natura. Questo ce l'ha insegnato il grande filosofo ancora vivente Gadamer. Dico ancora vivente perché ha compiuto un secolo essendo nato appunto nel 1900. Quando era un giovane di bellissime speranze ha scritto un famosissimo saggio che si intitola "La filosofia come ermeneutica" nel quale ha spiegato appunto che la storia intesa come disciplina è il luogo dell'interpretazione e come tutti i luoghi di interpretazione, è un luogo di congetture, di ipotesi e ovviamente, per se stesso, di controversie che altri possono congetturare, altri possono interpretare. Ovviamente ciò che rende in qualche modo il carattere controvertistico della storia, da non confondere con lo spazio, come dire, indistinto delle opinioni, è il fatto di seguire delle procedure scientifiche, dei modi di analisi del passato, l'uso della fonte, il confronto con le fonti, la datazione, l'analisi dei materiali di partenza,

la capacità di avere l'onestà intellettuale di confrontare con le fonti il senso e la consistenza delle proprie congetture, di confronto con la storiografia, di confrontare il lavoro degli altri storici delle generazioni precedenti con il proprio lavoro.

Questa è l'unica garanzia che la congettura non sia un'opinione. Da questo punto di vista non abbiamo più dal tempo di Einstein, da quando nel 1904 Einstein pubblicò per la prima volta la sua teoria della relatività, non abbiamo più neanche la certezza del fatto che, mentre le scienze umane sono scienze ermeneutiche per loro natura intrinseca e quindi scienze congetturali, la certezza che invece le scienze esatte sono appunto scienze sperimentali e quindi per loro natura non congetturali. Lì ci sarebbe la verità. Einstein nel 1904 ha spiegato che anche la fisica è una scienza ermeneutica e quindi anche lì si congettura, si ipotizza. Certo, poi il criterio della verità scientifica, ce lo ha insegnato Popper, ha dei fondamenti che sono diversi dal criterio di veridicità delle scienze umane e quindi per molti aspetti davvero rimangono distinti i modelli di funzionamento e le procedure di ricerca delle scienze umane dalle scienze sperimentali. Ma l'intuizione, (in quel caso, la provocazione di Einstein) ci ha insegnato appunto ad immaginare che tutto il campo del sapere è un campo, per sua natura, congetturale. Una volta, tanti anni fa, quando fui invitato in una scuola di Sondrio, mi ricordo molto bene, a fare una conferenza sul Risorgimento, stupivo in maniera molto, credo, simpatica il mio uditorio, dicendogli che la storia si fa con i "se" e con i "ma". Se uno storico non dicesse mai ne "sé" ne "ma", noi saremmo ancora probabilmente a Tucidide. Invece a forza di dir "se" e a forza di proporre dei "ma", procede la ricerca storica. Essa procede attraverso appunto la capacità costante di rimettere in discussione le acquisizioni della storiografia.

Da questo punto di vista la storia è una scienza permanentemente "in fieri" le cui acquisizioni sono solide perché restano spesso

per molto tempo come punti di riferimento ma sono per loro natura transeunte. Ecco perché non potrà mai essere scritto l'ultimo libro di storia su nessun argomento della ricerca storica. Non solo perché gli storici vengono pagati e quindi questo determina una produzione di carta in molti casi inutile. Però anche quand'anche gli storici non venissero pagati e non ci fosse quindi una propensione di carriera a scrivere dei pezzi di carta sotto forma di libri, rimarrebbe il dato di fatto oggettivo, possiamo dire ermeneutico della storia e in qualche modo epistemologico della storia, appunto, di procedere costantemente rimettendo in discussione le acquisizioni del passato, rimettendole in discussione ma non interamente, ma parzialmente. Ecco perché noi possiamo ancora rileggere Tucidide imparando la storia, perché la revisione del passato consegnataci dalle generazioni degli storici che hanno lavorato nei secoli precedenti è una revisione parziale, che si aggiunge ad essa, difficilmente si fa tabula rasa della storia precedente. Ecco perché noi possiamo ancora confrontarci con Benedetto Croce, con Rancke, o con Mommsen o con altri studiosi o grandi storici dell'800. Ecco perché ancora oggi chi vuole cominciare a studiare la rivoluzione francese non può non leggere Michelet (primo grande libro di storia sulla rivoluzione francese) o chi oggi vuole avvicinarsi alla storia della rivoluzione industriale non può non leggere Mandrois, grande storico francese che scrisse un libro sulla rivoluzione industriale del 1904-5. O anche il grande dibattito che ha contrapposto negli anni '30 gli storici progressisti agli storici conservatori inglesi sulla natura della Rivoluzione industriale. Era buona, era cattiva, è stato un progresso o è stato un regresso? Il costo sociale della rivoluzione industriale è stato altissimo, è stato necessario per far fare in avanti un grande balzo di sviluppo alla civiltà? Questa era la discussione, il dibattito. Di questo dibattito tutti gli attori sono spariti. Molte delle tesi allora discusse sono oggi

sottoposte a critiche ma chiunque oggi studi la rivoluzione industriale a quel dibattito deve tornare, perché lì dentro ci sono ricerca, solidi risultati, analisi di fonti, invenzione e costruzione di repertori di riferimento che ancora oggi sono un patrimonio della scienza storica. In questo senso possiamo dire che qui, come in natura, anche nella storia nulla si distrugge davvero e tutto si rielabora e viene riconsegnato alle generazioni future come il patrimonio di conoscenza del passato, per cumulazione e revisione.

Ovviamente, quindi, cosa vuol dire ai fini del nostro ragionamento questa affermazione? Che quando noi parliamo di rilevanze sono congetture anch'esse, sono proposte, sono ipotesi che oggi la storiografia comincia a formulare. Ovviamente non sono ipotesi campate per aria, sono il risultato di una riflessione che tiene conto del fatto che finalmente alla fine del secolo cominciano ad essere disponibili fonti che non lo erano soltanto 20 anni fa. Pensiamo alle fonti straordinariamente nuove che si aprono agli studiosi dagli archivi del mondo comunista, che fino a 10 anni fa neanche gli storici che hanno scritto fondamentali libri sul mondo comunista , da Lenin ad altri studiosi hanno mai potuto vedere. Oggi invece un parco enorme di informazioni arriva a essere finalmente disponibile agli studiosi. Ma pensate anche al dibattito, quale risultato enorme ha avuto il dibattito negli Stati Uniti se rendere o meno disponibili i materiali degli archivi segreti dello Stato americano che hanno fatto toccar con mano che cosa è stata la guerra fredda negli anni '50. Noi, nel nostro modesto lavoro di Istituti storici della Resistenza, nell'ultimo numero della rivista "Italia contemporanea" abbiamo pubblicato quello che oggi diremmo uno "scoop". Dentro gli archivi americani abbiamo trovato 27 lettere che un giornalista ormai acquisito alla causa della democrazia, Indro Montanelli, scrisse allora all'ambasciatrice americana in Italia, la signora Luce, famosissima conservatrice legata ai circoli reaziona-

ri di questo Paese che, insomma, più di tutti spingeva per l'intolleranza nei confronti dei comunisti, dei socialisti, della sinistra. Indro Montanelli scrisse a questa signora Luce dicendo che «noi siam pronti per la guerra civile, noi stiamo già organizzando delle strutture per fare la guerra civile, ci stiamo attrezzando allo scontro armato che inevitabilmente ci sarà nel '52 o nel '53» .E la signora Luce apre un carteggio dicendo: «Beh insomma, dite se vi servono dei soldi e come si può farla questa guerra civile in Italia» e Montanelli gli racconta qualcosa che è assai simile a Gladio. Ora noi abbiamo mandato a Montanelli queste sue lettere, e quindi abbiamo chiesto a Montanelli di rispondere, innanzitutto di autorizzarci a pubblicarle in ogni caso e secondariamente di rispondere, se, secondo lui, quelle lettere erano vere o erano una bufala. Lui ci ha detto che davvero le aveva scritte e ha raccontato la sua storia di giornalista degli anni '50 confessando che il suo anticomunismo viscerale degli anni '50 lo aveva portato anche a pensare che per limitare l'azione dei comunisti era giusto che si facesse la guerra civile. Ora non l'avremmo mai saputa questa storia se gli americani soltanto 7 anni fa non avessero reso disponibili tutti quelli che si chiamano i Nationals Archives, cioè gli archivi nazionali, scoprendo dal segreto di Stato una serie di eventi che arrivano fino alle soglie della presidenza Kennedy, cioè a tutti gli anni '50 sostanzialmente. Quando finalmente scopriremo quelli degli anni '60 sapremo perché Kennedy l'hanno ucciso, fatto ancora poco noto nonostante molte inchieste che sono state meno seguite dalla stampa di quelle del Sexgate.

Diciamo tutto ciò per affermare che la questione delle fonti è molto importante. Anche noi in Italia siamo venuti a conoscenza degli anni '50. Ora li possiamo analizzare perché sono disponibili presso l'Archivio di Stato le carte relative alla Presidenza del Consiglio fino alla fine degli anni '50. Quindi ora possiamo studia-

re davvero il dibattito tra le forze politiche dentro il governo perché appunto i lavori della Presidenza del Consiglio fino alla fine degli anni ’50 sono stati desecretati e quindi sono diventati disponibili, salvo quel che riguarda alcune questioni riguardanti la sicurezza nazionale.

Quindi cosa vuol dire questo? Vuol dire che noi possiamo fare il nostro lavoro di storici finalmente sul XX secolo fino ad anni assai recenti perché finalmente oggi abbiamo gli archivi, possiamo studiare, abbiamo anche gli archivi di alcuni grandi partiti, cominciamo ad avere gli archivi del sindacato a disposizione, cioè è aumentato enormemente per gli storici il panorama, la gamma, la mole delle fonti disponibili. E questo è molto importante, perché, per ritornare a quello che dicevo prima, non si può congetturare senza studiare, vale a dire che lo storico congettura solo se può fare emergere dall’analisi delle fonti una congettura scientificamente fondata: questo è il congetturare. Lo storico congettura studiando. Questo è il suo modo di congetturare e congettura studiando cosa? Essenzialmente fonti. Se non ci sono fonti lo storico non può congetturare o può fare delle congetture molto parziali. Comunque, poiché allo storico è richiesto di dire la sua su una serie di fenomeni, di eventi, di processi, lì emerge il lato oscuro del mestiere dello storico, quello, ogni tanto, di congetturare senza studiare. E noi in questi ultimi anni abbiamo visto un florilegio di congetture che non avevano fondamento scientifico. Sono state, come dire, divorate dai mass-media, riproducendo idee del XX secolo, pezzi di Storia d’Italia, discussioni di personaggi e così via, tutto sull’onda di congetture che sono state fatte indipendentemente dalle fonti. Oppure secondo una procedura ridicolissima che è quella di trovare una fonte e da quella ricostruire un intero percorso storico. Ma lo storico non lavora così. Quando trova una fonte non è che da questa sola cava informazioni. La prima operazione che fa è, confrontarla con

altre, vedere se la fonte dà informazioni che in qualche modo sono riscontrabili altrove, e dalla quantità di elementi che trova conferma dalle informazioni contenute in quella fonte può affermare e può dire che un evento è effettivamente accaduto. Noi possiamo dire che la presa della Bastiglia è avvenuta in quel giorno perché sarebbe difficile trovare in qualunque archivio una fonte che dicesse il contrario o fino ad adesso non l'abbiamo ancora trovata. Tutte le fonti ci dicono che quell'evento è accaduto in quel giorno. Già però affermare come sia avvenuto quell'evento, la sua dinamica interna, di quali passaggi, di quali elementi è costituita la giornata della presa della Bastiglia, tutto ciò fa emergere delle controversie storiografiche.

È un evento piccolo seppur simbolicamente significativo, perchè è stato semplicemente la presa di una galera, di un carcere da parte di insorti. Questo è l'evento.

Ebbene, ripeto, se siamo tutti d'accordo e la storiografia non può smentire che sia accaduto quel fatto, le sue dinamiche sono oggetto ancora di discussioni perché arrivano nuovi eventi, escono nuove fonti. Per esempio, a Parigi hanno trovato tutte le fonti dei distretti parigini nei quali sono state conservate le modalità attraverso le quali la polizia locale, gli uffici, la gendarmeria locale riceveva le informazioni sugli eventi che stavano accadendo nel quartiere dove c'era la Bastiglia che come si può facilmente immaginare nel 1789 era fuori di Parigi, non era dentro Parigi, era l'estrema periferia di Parigi. Bene lì è stata ritrovata un'intera gamma di informazioni talmente ricca e contraddittoria che una serie di storici ha ricominciato a studiare un evento che appariva assolutamente assodato, cioè la presa della Bastiglia. Chi, oggi, avrebbe detto che bisognava rifare quella storia?

E invece si rifà la storia della Bastiglia. Ovviamente per farlo però c'è bisogno di fonti. Allora tutto si può rimettere in discussio-

ne se ci sono appunto fonti.

Ovviamente non lo si può fare se fonti non ci sono. Se non ci sono fonti appunto la congettura diventa un'opinione. Qual è il punto? Molte volte anche gli storici, in qualità di individui, di cittadini, esprimono delle opinioni che però essendo dette da uno storico appaiono subito come delle congetture storiche e quindi come affermazioni che hanno una rilevanza scientifica. Niente di più falso! Noi dobbiamo distinguere lo storico al lavoro dallo storico che fa il suo mestiere di cittadino del XX secolo e quindi entra nell'agone politico, nell'agone culturale, nel confronto di opinioni, di idee come qualunque altro cittadino. Da questo punto di vista la sua congettura non vale di più della congettura del lattaio, della congettura dell'imprenditore, del vigile urbano. Sono appunto non congetture ma opinioni che uno dice sulla base di un suo sentito dire, di una sua esperienza, di una sua memoria. Per cui io posso dire che secondo me, un fatto potrebbe essere andato così. Ma lo dico soltanto perché ho una certa collocazione culturale, una certa esperienza, ho una memoria, sto da una parte piuttosto che da un'altra nella divisione politica e quindi posso dire ad occhio che dal mio punto di vista giudicherei un fatto in un modo piuttosto che in un altro. Ma questo non centra niente con la storia, con il mio mestiere di storico. Centra piuttosto con il mio mestiere di cittadino. Allora, da questo punto di vista, gli storici sono uguali a tutti gli altri cittadini, non hanno più diritti di congettura di altri anche se spesso gli storici, come qualunque corporazione potente, si arrogano il diritto di ritenere che le loro opinioni siano scientificamente fondate. E allora qui si arriva spesso a forviare, a mentire, spesso a fare opera di cattivo maestro, e credo che in questi ultimi anni sui giornali di queste operazioni tutti noi ne abbiamo viste molte che hanno generato discussioni perché non c'è peggio, in questo piccolo cortile dell'opinione, che buttarvi dentro un'opinione trasgressi-

va. Si va dall'ultima scemenza uscita su un giornale 15 giorni fa, che Ignazio Silone era un informatore dell'OVRA, o si va da quella di un ex ambasciatore molto noto adesso, che si chiama Sergio Romano, per il quale la guerra di Spagna non è stata quella che tutti noi riteniamo che fosse ma un'altra cosa che nessuno di noi si era accorto e così via. Ma, ripeto quand'anche fossero vere queste affermazioni bisognerebbe davvero studiare il caso Silone. Solo, bisogna capire in quali archivi si mettono le mani. Se questa lettera famosa in cui lui lascia intravedere una sua qualche disponibilità al contatto con gli agenti segreti dell'OVRA è stata seguita da altri fatti, se si sono trovati altri contatti, se si trova il suo nome in altri luoghi, se gli hanno dato dei soldi. Cioè, per trovare una spia lo storico deve fare tante operazioni prima di poterlo dire.

Allora, dicevo, scienza congetturale, storia che si fa con i "se" e con i "ma", e storia che si fa innanzitutto con il primo "ma" e il primo "se" riferito alla periodizzazione. Lo storico, la prima operazione storica che lo storico fa, è quella di mettere nel tempo storico il suo oggetto.

Non so se è chiaro questo ragionamento. Facciamo un esempio. Io ho scritto insieme ad un collega e ad un amico, l'anno scorso, un libro sul '68. Direte voi: se c'è un evento facile da periodizzare è quello che si chiama con il nome di un anno. Perché più facile di così si muore. Tutti sanno che gli eventi sono accaduti nel '68 e quindi l'operazione è semplice. Assai difficile è invece dire quando inizia il '68, quando finisce il '68! A seconda di dove lo colloco nel tempo questo anno "mirabilis" e a seconda di quale periodizzazione di medio periodo gli dò in questo caso (perché non possiamo dare una periodizzazione di lunga durata a un evento come il '68) io definisco il mio oggetto. Dire che il '68 non finisce nel '77, per esempio, significa fare una congettura, proporre un'interpretazione, perché molti altri studiosi ritengono che il '68 cominci nel '68

e finisca nel ’77, per i fatti a tutti ben noti. Bologna, le biglie in testa a Luciano Lama e così via. Io ritengo che non sia così, però, e molto modestamente ho cercato di dimostrare ciò nel mio libro. Quando comincia il ’68? Nel ’68, nel ’67 quando cominciano gli scioperi e le prime lotte degli studenti o incomincia nel 1963 quando c’è il primo sciopero degli studenti in Italia in cui morì anche uno studente di sinistra, oppure comincia nel 1960 quando contro Tambroni si mobilitarono i giovani della scuola per la prima volta spostandosi da posizioni storicamente di destra a posizioni di sinistra (i ragazzi con la maglietta a stelle e strisce, si chiamavano allora). Tutto questo è un problema solo, solo per individuare il tempo storico del ’68. Immaginate il XX secolo quali questioni di periodizzazione pone. Ma solo facendo questa operazione preventiva che dà di un evento il termine “ad quem” e il termine “a quo”, cioè da quando comincia a quando finisce, è un operazione che possiamo dire preventiva, preliminare e in qualche modo fondativa di ogni ricerca.

C’è un dibattito su quando comincia e quando finisce la 2° guerra mondiale di cui non vi tedio oggi, se no parleremmo d’altro, che attraversa la storiografia ancora ora.

Perchè è importante periodizzare? Oltre che per quella ragione che vi ho detto, perché significa collocare, dicevo prima, nel tempo storico, il suo soggetto. Cioè, ogni evento che fa parte della storia deve avere un inizio e una fine. Non ci può essere una periodizzazione non finita, vuol dire che quell’evento non è ancora storicizzabile, è qualcosa che appartiene al presente.È qualcosa che è in corso. Tutto ciò che invece appartiene al tempo storico è qualcosa che è finito, è morto perché lo storico e la storia si occupa di un tempo che non c’è più. Ovviamente questo non significa che non siano in atto le conseguenze di quegli eventi finiti o di quelle epoche concluse. Ma ciò non toglie che gli eventi e quelle epoche

devono essere concluse per essere storicizzate.

Se c'è il dubbio che la storia sia presente, l'operazione storica si complica ulteriormente. Perché già è complicato lavorare con la storia a ridosso di noi come individui, cioè con la storia che ci sta con il fiato sul collo. Immaginate se questa storia non solo ci stesse col fiato sul collo ma fosse in corso.

Noi non riusciremmo più a maneggiarla con quella, possiamo dire, competenza, con quella possibilità di dare delle risposte effettive ai quesiti che alla storia vengono posti. E allora la prima operazione che vorrei fare con voi è darvi alcune periodizzazioni del XX secolo che sono a nostra disposizione.

La prima periodizzazione, che è la più nota, che definisce il '900 come il "secolo breve" e lo colloca tra il 1914 e il 1989, è quella di Hobswam. Questa è un'interpretazione, è una periodizzazione assai accreditata che ovviamente sottende delle rilevanze. Ogni operazione di periodizzazione presuppone che io scelga delle rilevanze, degli osservatori dai quali guardo il XX secolo.È chiaro che già soltanto dire '89 significa porre come rilevanza delle rilevanze il comunismo, il secolo delle ideologie, il secolo dei grandi modelli che si scontrano. Ovviamente dire '14 significa dire modernità, significa dire Rivoluzione Sovietica. Quindi lo sguardo con cui Hobsbawn guarda il XX secolo è uno sguardo interamente dominato dal duello tra i sistemi ideologici. Per lui è quello che plasma l'identità del XX secolo.

Poi ce n'è un'altra. Possiamo dire che è un'interpretazione di uno storico inglese molto famoso che si chiama Meyer. E lui afferma che Hobsbawn dice una serie di inesattezze e fa questa periodizzazione: 1870-1970. Perché Arnold Meyer fa questa affermazione? Dice: questa periodizzazione funziona perché io metto al centro delle rilevanze tre fenomeni: 1) lo Stato nazionale: il XX secolo è il secolo delle nazioni. Tanto è vero che con il 1870 finiscono i pro-

cessi di unificazione nazionale degli Stati europei; 2) con il 1870 e la creazione degli Stati coloniali, di fatto, si costituiscono le condizioni perché anche l'Africa e l'Asia diventino un mondo di Stati nazionali ovviamente dopo il processo di decolonizzazione; 3) il '900 è il secolo del capitalismo cioè il secolo del capitalismo organizzato, il secolo del taylorismo. Infatti con la crisi petrolifera del 1970 esso finisce. Con la globalizzazione, lo Stato nazionale, sottoposto alle pressioni del mercato perde parte della sua sovranità. Ovviamente finisce il taylorismo, (siamo nell'epoca post-industriale) e siamo non solo nell'epoca post-industriale, ma siamo nell'epoca in cui viene meno la centralità della produzione dei beni di consumo (il taylorismo significava automobili, macchine, lavatrici, oggetti). Adesso il centro della produzione è immateriale, sono informazioni, dati, numeri, informatica, i nuovi simboli del sistema.

Questa è una seconda periodizzazione.

Poi ce n'è una terza, diciamo un compromesso storico tra le due periodizzazioni precedenti.

Facciamo così: 1870-1989. Cosa dice questa terza periodizzazione?. Dice: «guardate che il centro è la modernità». Così il '900 è il secolo della modernità. Per modernità si intende il secolo della tecnologia, il secolo della società di massa, il secolo dei consumi, il secolo della partecipazione democratica. Questo è il modello, è il secolo della secolarizzazione, delle grandi religioni laiche, che hanno sostituito le religioni rivelate. Quando, tutto questo, comincia? Diciamo con il 1870, la Comune di Parigi, la nascita dei grandi partiti della sinistra socialista, i movimenti cattolici, la strutturazione democratica dei sistemi liberali, ovviamente le grandi ideologie di massa, qui recuperando Hobsbawn, il comunismo, i fascismi, i totalitarismi. E ovviamente è chiaro che la fine di questo mondo è indubbiamente l'89. Lì precipita questo secolo perché ciò

che teneva insieme la modernità erano i suoi sistemi ideologici e i suoi sistemi di mobilitazione e partecipazione finiti i quali il secolo si conclude. Ovviamente al suo interno si concludono anche i sistemi economici che quei processi hanno sostenuto. E allora si propone un lungo, possiamo dire, ’900. Il (1914-1989) è un corto ’900, dura meno del secolo; questo (1870-1989) è un secolo, ma dislocato cronologicamente in un altro modo. Questo è un lungo ’900. Ciò implica che ci sia un corto ’800 perché è chiaro che se noi l’800 lo facciamo cominciare dalla fine della Rivoluzione Francese o comunque dall’epoca napoleonica, vuol dire che l’800 è un secolino, fatica ad arrivare oltre la metà della sua dimensione cronologica. Poi vi è una quarta interpretazione.

E questa è una interpretazione che, possiamo dire, introduce delle subordinate in questo ragionamento. Gli storici che la sostengono affermano: tutto quello che voi dite ha un senso, però è troppo grande l’arco in cui voi volete imprigionare il secolo, poiché lo osservate da rilevanze troppo elevate e quindi lo scenario che si delinea, l’affresco che ne viene fuori, è un affresco generico, un affresco in cui si smarriscono le articolazioni interne di questo processo. Essi propongono, prima della grande periodizzazione. delle sottoperiodizzazioni e allora propongono un secolo fatto così: 1870-1945. Questo è il primo pezzo; poi 1945-1980. Poi dirò perché ’80 circa, si intende.

Il ’900 sono due ’900 sostanzialmente. Perché la guerra mondiale, la fine del totalitarismo fascista cambia il secolo. Fino al 1945, dal 1870, i processi sono in qualche modo legati da una continuità: lo scontro tra liberismo, nazionalismo, socialismo. Nazionalismo fino alla sua versione fascista. Capitalismo organizzato. Sistemi a basso tasso di democratizzazione. La democrazia non c’è se non in alcune aree molto limitate del globo. C’era nel Nord Europa e negli Stati Uniti, sostanzialmente fino al ’45. Perché in tutto il resto del

mondo ci sono o Stati coloniali o Stati totalitari o Stati autoritari, come quelli dell'America Latina che non sono totalitari come il fascismo o il comunismo, ma che certo non sono Stati democratici. La democrazia era per pochi. Dopo, invece, noi abbiamo una democratizzazione generale del mondo: decolonizzazione, diffusione dei sistemi democratici nell'Occidente europeo, spinte alla democratizzazione persino nel mondo comunista, che crollerà proprio per l'incapacità di riformarsi in direzione della democrazia, c'è il libero mercato. Non c'è più il protezionismo ma c'è il ritorno alla libertà di mercato, il grande sogno americano che diventa in qualche modo il sogno proposto all'Occidente: quindi libertà di commercio, libertà di scambio, via le barriere doganali e la democrazia politica strettamente connessa alla liberalizzazione del mercato spacciata in molti casi per democrazia economica cosa che si è poi dimostrata non essere così vera. Ovviamente questo mondo quando finisce? Finisce quando finisce la guerra fredda perché con la fine della guerra fredda crollano tutti i presupposti di questo secondo '900: il duello, i modelli che si scontrano, e così via.

Quindi c'è questa quarta periodizzazione che in parte riassume tutte le tre precedenti e riassume soprattutto la terza (1870-1989). Però la suddivide in due pezzi dimostrando che il primo pezzo ha pochi punti in contatto con il secondo pezzo. C'è un primo '900 e un secondo '900 Non si può guardare il '900 senza prendere atto di questa cesura. La critica a tutte le altre interpretazioni è di non aver posto questa cesura dentro il XX Secolo.

E da questo punto di vista questa interpretazione aggiunge, direi, rispetto, alle altre, un elemento importante, che io condivido molto, anche se non lo condivido fino al punto di immaginare due XX secoli (quindi immaginando che questa: 1870-1945 sia un'epoca prima e questa 1945-1980 un'epoca seconda. Mi convince l'idea che questa invece sia un'epoca nel suo insieme, da dovunque la si

voglia far partire. Però non c'è dubbio che questa sia una sottoperiodizzazione molto importante che ha una ricaduta didattica di rilievo e prendere atto di questa periodizzazione è importante). Non la credo così importante, però, (questa è una mia congettura) fino al punto da distinguere due epoche dentro un secolo ma non c'è dubbio che la critica che viene mossa alle prime tre interpretazioni di non aver colto quella cesura, avendo cercato lunghe durate secolari, ha un suo fondamento, è condivisibile.

Ovviamente questa quarta periodizzazione ha delle varianti, perché si potrebbe ipotizzare anche questa periodizzazione: 1870-1930; 1930-1980. Questa interpretazione ovviamente cosa sceglie? Sceglie le due crisi del capitalismo. Secondo questa interpretazione sono gli anni '30, la crisi degli anni '30 che segnano la fine di un pezzo della storia del '900, cioè di un'epoca. E da lì comincia un'altra epoca e quest'altra epoca da che cosa è segnata, indipendentemente dal fatto che ci sia una guerra mondiale? È un epoca segnata dallo Welfare State. Dicono queste interpretazioni: guardate che la questione centrale che caratterizza il secondo '900 è il fatto che tutti gli Stati del mondo avanzato, quelli dove c'è il capitalismo, (dove c'è l'arretratezza il discorso cambia notevolmente) come risolvono la questione del duello ideologico tra comunismo, fascismo e liberal-democrazia? Chi è che vince in questo duello? Se noi seguissimo questa interpretazione diremmo che vince il capitalismo, ma perché vince? Vince perché è meglio del socialismo, è meglio del fascismo? Ma dove è meglio? È meglio nel periodo che va dal 1930 al 1980. È meglio perché ha inventato un modello di inclusione sociale democratica fondata sulla ridistribuzione delle risorse. Ma questo modello quando nasce? Nasce dentro la fine degli anni '30 con il New Deal, la teorizzazione economica di Keynes, è lì che nascono i presupposti della riforma del laburismo inglese del 1945, nell'immediato dopoguerra. Quando

nasce lo "Stato sociale", la ridistribuzione delle risorse, la scuola gratuita, l'assistenza gratuita, la pensione, tutti meccanismi messi in atto dallo Stato per includere le classi subalterne, il mondo del lavoro, ridistribuendo risorse, come effetto sociale e politico e dall'altro come effetto economico, come grande strumento di sostegno alla domanda che è, come dire, la forza, la base, che consente il grande sviluppo del secondo dopoguerra, il boom, che è caratterizzato proprio dal fatto che finalmente anche le classi subalterne, il mondo del lavoro, i poveri, si sarebbe detto un tempo, accedono al consumo.

Ora è chiaro che queste periodizzazioni del XX secolo, ovviamente sottendono tutte delle rilevanze. Come vedete sono delle congetture. Sono talmente delle congetture da configurare periodizzazioni diverse. Qual'è quella giusta? Sono buone tutte da un certo punto di vista, perché quello che conta è la coerenza nel processo di selezione delle rilevanze. Ora è chiaro che io posso dire che è in parte convincente la periodizzazione di Hobsbawn. Ma anche quella di Meyer non è sbagliata. Ma anche quella del lungo '900 ha dei suoi fondamenti. E non c'è dubbio che è vera quella distinzione tra due pezzi di secolo. È vero che lo Welfare State funziona. Allora da questo punto di vista questo è il lavoro storiografico: discutere di queste opzioni, modificarle, limarle, cambiarle. Ma quali sono quelle buone? Mi sembra che tutte abbiano un gran fondo di bontà nel senso che mi sembrano strumenti veri per entrare nel XX secolo. Poi ognuno, in funzione di nuove ricerche che si metteranno in corso, potrà forse fra cinque, dieci anni, dimostrare che quella di Hobsbawn ha dei punti di incoerenza, che in fondo Meyer non aveva tenuto conto di alcune varianti che invece adesso sono emerse come importanti e comunque sono degli scenari che hanno quale punto di contatto fondamentale di ritenere il XX secolo, un secolo finito.

Noi non siamo più nel XX secolo. Siamo nel XXI, anche se siamo nel 1999. Ma secondo queste periodizzazioni lo eravamo già negli anni '90 nel XXI secolo.

Ovviamente queste, ripeto, sono congetture che come vedete hanno poco a che fare con le opinioni. Sono proposte di spiegazioni, sono anche, per usare una formula tanto cara ai sociologi, sono modelli di spiegazioni nel senso che tendono a modellizzare un'epoca storica trasformandola in una serie di variabili e di fattori, dalla cui combinazione emerge un quadro interpretativo.

L'ultima considerazione sulla quale mi volevo trattenere riguarda il concetto stesso di rilevanza che è implicito in questi ragionamenti. Cosa voglio dire? Quando noi diciamo rilevanze, utilizziamo una parola, un termine che come tutti i termini della storia delle scienze umane, è per sua natura ambigua perché ha a che fare con i termini di uso comune. Noi usiamo comunemente la parola storia: «le racconto una storia», «dice un sacco di storie». Sempre "storia" è, no? Però diverse sono queste storie dalla storia, diversa è la storia dalla storiografia; sono due cose distinte per fortuna. Anche se la storia non c'è senza la storiografia. Noi non sapremmo mai il passato, noi non possiamo sapere cosa è realmente accaduto nel passato, perché il passato non c'è per sua natura, come dire, in questo caso, intrinseca. Il passato è ciò che la storia ha ricostruito e ci ha lasciato. Quindi il passato è costituito dai "resti" di una operazione interpretativa che hanno fatto generazioni di studiosi e comunità. Proprio perché, come diceva un grande filosofo della storia, Antoine Prost, la storia non è soltanto una disciplina, è una pratica sociale. Noi tutti siamo intrisi della nostra storia. Ci parliamo come individui perché facciamo riferimento a una storia comune, ci possiamo confrontare perché, per noi, i fatti del passato hanno una simile rilevanza e questo ovviamente segna le comunità nazionali. Quello che è rilevante per noi, non lo è per la Francia. Pensate al

mito della rivoluzione francese che non è certo un elemento significativo per la nostra comunità che ha altri riferimenti: il Risorgimento, Macchiavelli, il Rinascimento, la Resistenza e così via. Quindi questi elementi sono pratiche sociali nel senso che noi ci possiamo parlare perché riconosciamo e assegniamo a quegli eventi che noi non conosciamo ma che abbiamo ricevuto in eredità dalle generazioni passate, un valore fondativo del nostro stare insieme. Senza di questi saremmo deprivati non della nostra memoria, ma di una memoria della comunità. Perché non c'è dubbio che noi possiamo aver memoria del '68 visto che c'eravamo dentro ma è difficile aver memoria del Rinascimento. E allora come mai invece, questo Rinascimento, è un tratto identitario talmente forte che noi possiamo riconoscere dentro cio' che noi chiamiamo Rinascimento, un punto di partenza, un punto di coesione della nostra identità? Ci sono i quadri, ci sono i musei, ci sono tutte quelle strutture messe in atto per trasformare la storia in pratica sociale.

La spada di Garibaldi al museo del Risorgimento non è un'opera, un lavoro dello storico; è uno strumento per costruire una pratica sociale, vale a dire un lavoro che riguarda la comunità. Dentro quella spada non c'è la storia come noi la possiamo venire costruendo dai documenti, c'è un simbolo nazionale, identitario. Allora, da questo punto di vista è chiaro che le rilevanze del XX secolo sono attraversate da questa ambivalenza della storia, ma, nel contempo l'operazione fatta da questi storici ha qualificato il concetto stesso di rilevanza. Noi possiamo definirlo adesso. E la rilevanza è quel punto di osservazione che mi consente di raccogliere il maggior numero di fatti cioè è l'origine del significato del passato. È un punto di osservazione che dà senso a tutto il passato o meglio, è un punto di osservazione che da' senso a un maggior numero di eventi, di problemi, di questioni che riguardano quel

passato. Definire rilevanza, "le ideologie", significa dire che dietro questa accezione raggruppo la storia del comunismo, dello stalinismo, dell'Unione Sovietica, ma anche di un'ideologia politica, del Marxismo, della traduzione del Socialismo che con il '900 ha un rapporto ovvio ma è ancora ottocentesco. Quando dico ideologie intendo i partiti politici, le forme della nostra politica attraverso le quali queste ideologie si sono inverate come religioni collettive, religioni politiche che hanno costruito l'identità degli uomini e delle donne che in quelle religioni hanno creduto.

Ed è così fondo questo radicamento che emerge in mille modi. Il mio collega ed amico Stefano Pivato ha finito di scrivere e sarà pubblicato, un libro sui nomi, i nomi degli italiani. A dimostrazione di quanto le ideologie politiche, le religioni politiche hanno avuto peso nelle persone. E allora scopriremo che in tante regioni italiane ci sono dei nomi che hanno a che fare con la tradizione del Risorgimento. Tante persone che si chiamavano Garibaldo, che si chiamavano Mazzino, Ricciotti e Menotti che sono i figli di Garibaldi, che si chiamavano Andrea perché c'era Andrea Costa. Cioè tutti nomi che derivano da una tradizione risorgimentale. Poi ci sono tutti i nomi che derivano dalla tradizione del movimento operaio: da Sovieto a Lenina. O dalla tradizione del Nazionalismo, da Adua fino a Itala, a Vittoria; la grande stagione dei Benito dal '34 al '38. Chi volesse studiare l'annoso tema del più o meno elevato consenso al fascismo, basterebbe che guardasse l'impennata di "Beniti" tra il 1932 e il 1938 per capire che lì un po' di consenso c'era perché di "Beniti" negli anni '20 non ce n'era neanche uno.

Questo cosa vuol dire? Che queste rilevanze le posso usare fino dentro a questi aspetti del tutto parziali, minori che guidano per esempio una ricerca storica, in questo caso costruita a partire da queste rilevanze. Si è chiesto Pivato, avrà ragione o no Hobsbawn? Cioè, è vero che la rilevanza delle ideologie è così forte da costi-

tuire una sorta di spina dorsale del secolo? Beh, Pivato dalle sue inchieste sui nomi degli italiani una certa conferma l'ha trovata. Come mai c'è un diluvio di Sovieti, di Stalingradi, di Giuseppe e così via fra gli anni '20 e gli anni '50 e poi non più? Oppure perché in un'Italia profondamente segnata dalla separazione ideologica l'appartenenza a una cultura politica veniva marcata attraverso il nome di Lenin e non con il nome di Palmiro Togliati, per esempio. Di Palmiri non ce n'è in Italia, anche nelle regioni rosse per eccellenza. Le mamme non chiamano, nonostante tutto, i figli Palmiro. Si dice: ma il nome è brutto! Però anche Lenina non scherza da questo punto di vista! La spiegazione sta nel fatto che quelle religioni hanno delle simbologie politiche che hanno afferenza a quel duello e agli attori di quel duello, generale, mondiale planetario e non locale.

Allora la religione si manifesta aderendo ai simboli mondiali di quella religione e non ai simboli locali. Per cui c'è un mucchio di Lenine e un mucchio di Giosefa che sarebbe il "Bafone", appunto, ma di Palmiro neanche uno.

Chiaro che con Antonio Gramsci è dura dire che tutti quelli che si chiamano Antonio hanno questo nome per ragioni politiche perché Antonio è anche il nome di un grande Santo. Il papà di Gramsci, poiché non apparteneva a nessuna di queste grandi ideologie politiche, ha chiamato suo figlio con il nome di un Santo locale. Palmiro è chiaro da dove viene fuori. Però, insomma, questo Pivato ce lo dirà nella prossima puntata del suo libro. Ma per concludere questo ragionamento, la cosa interessante è che negli anni '60 i nomi cambiano tutti. Anche gli appartenenti a queste religioni chiamano le loro figlie Deborah. Perché? Perché c'è l'impatto del mondo dei consumi. La televisione è un'altra grande religione che travolge anche le vecchie religioni politiche. E quindi di fronte alla forza di Mike, Stalin già perde, come dire, ha meno potenza.

È chiaro che da questo punto di vista, una ricerca storica modella queste rilevanze nel grande e nel piccolo. Hobsbawn l'ha tenuta su una scala enorme questa riflessione ma si può tenere anche nel piccolo di una ricerca molto parziale. Ma le rilevanze funzionano perché è chiaro che il lavoro di Pivato, per fare questo esempio molto personale, molto modesto, è il tentativo di dimostrare se quella rilevanza lì è vera o falsa e quindi di andare avanti rispetto a questa strumentazione.

Ora, cosa significa questo? Significa che la rilevanza non è un piccolo osservatorio, non è qualcosa di simile a una sintesi, non è qualcosa di simile a un problema generale, non è qualcosa di simile a un argomento, non è un tema della storia, né un argomento della storia.È una generatrice di significati, sprigiona senso che è poi il fine vero dell'interpretazione: dar senso ai fatti. Non solo dare un nome e un cognome alle cose ma dar loro senso. Ovviamente e qui davvero concludo, questo lavoro che è importante per gli storici, è molto importante per gli insegnanti. Vale a dire che forti di questa strumentazione, forti di queste periodizzazioni, possono programmare il modo di insegnare il loro secolo, il loro XX secolo. Vale a dire che questo secolo non è più un insieme oscuro di eventi che si cumulano, di cui non si sa quando cominciano e non si sa quando finiscono. Un insieme cumulativo di eventi che per la sua straordinaria articolazione è di per sé un "mare magnum" nel quale chiunque si disorienta. La rilevanza dà orientamento e fa fare quella operazione che inconsapevolmente noi facciamo quando insegniamo qualunque altro secolo. Cioè buttiamo via delle cose che non rientrano nello schema di senso che noi riteniamo di dover trasmettere. Quando noi insegniamo il Risorgimento abbiamo delle rilevanze forti. Il socialismo, la nascita del movimento operaio, la rivoluzione industriale, lo stato nazionale, l'idea di libertà e così via. Son tutte rilevanze che ovviamen-

te fanno sì che noi depuriamo la storia insegnata di tutto ciò che non rientra in questo schema di senso. Cioè selezioniamo e la rilevanza è un selettore straordinario di fatti. Queste rilevanze hanno la stessa funzione. Di essere per noi insegnanti e per lo storico, ma in campi diversi, dei grandi selettori di fatti. Ovviamente selezione vuol dire che poi dentro queste rilevanze io posso di volta in volta mettere e togliere dei singoli argomenti, dei singoli temi, dei singoli fatti. Una volta posso, dentro questo schema, decidere di approfondire più lo stalinismo che il fascismo, posso decidere di fare una storia più di carattere politico che di carattere sociale. Questo poco importa; già accade per il passato in maniera evidente. Soprattutto alle superiori gli insegnanti programmano su delle rilevanze. Quest'anno farò questo, dentro un quadro di rilevanze acquisito, che non ha bisogno tutte le volte di essere riconfermato perché fa parte del nostro bagaglio conoscitivo. Non abbiamo bisogno di dirci a livello di cultori della materia quali sono le rilevanze del '500, lo sappiamo tutti. Che dobbiamo arrivare prima o poi a quei nodi: allo Stato nazionale, alla Riforma, alla scienza, all'Umanesimo. Cioè questi sono i nodi. Non potremmo attraversare il '500 senza queste rilevanze: la dislocazione dei mondi dal Mediterraneo all'Atlantico, l'America e così via. Questo è importante, noi lo sappiamo e non lo diciamo più perché il lavoro è stato già in qualche modo fatto, è già acquisito e quindi dentro queste rilevanze noi possiamo decidere di approfondire la crisi degli Stati italiani piuttosto che fare, diciamo, i grandi commerci internazionali tra l'America e l'Europa. Occuparci della Spagna anziché della Russia, ma di fatto possiamo scegliere perché è stata fatta una scelta di senso a monte che ha rimosso dal campo tutta una serie di questioni che pure hanno grandi rilevanze storiografiche per la ricerca ma assai poca per il mondo degli insegnanti. Nessuno di noi si domanda «ma io non ho fatto la Riforma…» qui mi è mancato un

nodo. Nessuno si domanda: «ma io quest'anno ho spiegato bene le origini dell'impero del Mali che appunto nasce in Africa nel '500?» Non importa niente a nessuno. Perché è già stata fatta un'operazione di selezione. Discutibile finchè si vuole ma un'operazione di selezione a partire da cosa? Dalle rilevanze. Che sono rilevanze di storia europea, rilevanze di cultura acquisita nella formazione, dalle generazioni di docenti. Questa operazione per il XX secolo deve essere fatta, è in corso d'opera. La griglia lungo la quale lavorare è quella lì perché dentro ognuna di queste, come vedrete nelle relazioni che seguiranno, ci potrete mettere delle rilevanze che vi consentono di rendere intelleggibile il XX secolo. Se è intelleggibile a noi e a voi, deve essere, può diventare, attraverso vostre pratiche didattiche, intelleggibile alle giovani generazioni. Ovviamente per gradi. La scuola media non è la scuola superiore, la scuola elementare non è la scuola professionale. Quindi dentro qui c'è tutta la gamma delle questioni annose che riguardano la didattica della storia. Tutte, però, partono da un comune punto di partenza. Ciò che non è intelleggibile storiograficamente, ciò che non ha dei punti fermi di senso, è ininsegnabile. Se al '900 noi siamo in grado di dare questi segnalatori di senso, di individuare questa prospettiva, questa ossatura, allora lo possiamo insegnare. Poi sul come è un altro capitolo della nostra discussione. Adesso discuteremo sul "se". Solo così, il "se" può diventare la certezza che non si va nelle classi a raccontare, diciamo così, degli elementi impressionistici ma a fare un'opera di storico analoga a quella che abbiamo fatto quando abbiamo insegnato i secoli del passato.

BIBLIOGRAFIA

A. De Bernardi-L. Ganapini, *Storia d'Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

S. Guarracino, *Il Novecento e le sue storie*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

T. Lanaro, *Storia dell'età repubblicana: dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992.

E.J. Hobsbawn, *Il secolo breve 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1997.

G. Levi, J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, Roma Laterza, 1994 Novecento, in "Parola Chiave", 1998.

H. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

I. Vidotto-E. Sabbattucci (a cura di), *Storia d'Italia* , Roma Laterza, 1995-97.

Novecento barbaro, in *I viaggi di Erodoto*, n. 35.

*** Dattilotrascrizione della registrazione della lezione non rivista dall'autore che ne ha autorizzato la stampa.**

Giovanni Gozzini

Novecento, secolo delle ideologie: i comunismi

Quando si cerca di ragionare sulla fine del comunismo si sconta un handicap di partenza che ci porta a ritenere sempre particolarmente provvisorie le conclusioni che si possono trarre e le argomentazioni che si possono svolgere. Per un semplice motivo che ha già ricordato De Bernardi e cioè che per quella parte del mondo gli archivi e quindi il supermarket dove noi ci riforniamo di materia prima sono in larghissima parte o del tutto chiusi o in via di assai parziale apertura. Il 90% del materiale documentario che si riferisce all'esperienza storica di questi regimi resta ancora da esplorare e si tratta ovviamente di materiale storico rilevantissimo non solo rispetto alla storia interna di quei regimi e di quei partiti ma anche per la storia del mondo nel suo complesso, in modo particolare a partire dal 1945 in poi e cioè per quanto riguarda la storia della guerra fredda.

Fatta questa doverosa premessa che è bene sempre tenere presente, la prima questione sulla quale mi vorrei soffermare è la questione dei famoso trattino: quella lineetta che figura tra marxismo e leninismo. Il marxismo-leninismo rappresenta la forma ideologica ufficiale e canonica, in altre parole dogmatica, con cui il comunismo compare nell'immaginario collettivo delle grandi masse di questo secolo. L'uso del trattino significa l'istituzione di un nesso storico consequenziale diretto fra le idee di Karl Marx di metà Ottocento e la loro prima applicazione pratica realizzata in terra di Russia dal partito bolscevico in piena guerra mondiale. Ma è dav-

vero così automatico, così lineare e così scontato quel trattino? Per larghissima parte delle masse che si sono richiamate agli ideali comunisti sotto ogni latitudine del nostro pianeta quel trattino significava che il leninismo rappresentava la traduzione pratica, l'applicazione concreta nell'età dell'imperialismo e quindi nell'età dello sviluppo estremo del modo dì produzione capitalistico delle idee che Marx aveva formulato quando il capitalismo era ancora nella sua fase di primo sviluppo, di nascita e di diffusione. Il problema è che questo nesso temporale 1848-1917 nasconde un elemento che invece considero di rottura storica e di svolta cruciale: la prima guerra mondiale.

Il primo punto che a mio avviso bisogna prendere in considerazione per stabilire la consequenzialità o meno e quindi la giustezza teorica di quel trattino tra marxismo e leninismo riguarda appunto la misura e il modo in cui la prima guerra mondiale muta radicalmente le condizioni della lotta politica rispetto a quelle che Marx aveva di fronte. A mio modestissimo avviso è impossibile immaginare Lenin (ma anche Hitler e Mussolini) senza la prima guerra mondiale. La Grande Guerra infatti introduce una doppia novità che cambia completamente i termini e le condizioni della lotta politica. La prima è la mobilitazione di larghe masse. Lo stesso Lenin dirà con una frase che rimarrà a lungo famosa: «1a prima guerra mondiale ha messo in moto le masse ed adesso la storia viaggia alla velocità di una locomotiva». I contadini che vanno a fare i fanti e che vivono nelle trincee drammatiche e sanguinose del conflitto la loro prima esperienza nazionale unitaria di massa — sono questi i tre termini in cui definisce quell'esperienza storica Antonio Gramsci — vedono mutare drasticamente l'orizzonte della propria vita. Dalla dimensione locale di paese o di villaggio che fino ad allora era stata il centro della loro vita vengono proiettati in un altro scenario: uno scenario mondiale e uno scenario di guerra. A parti-

re da questa mobilitazione i termini della lotta politica non saranno più riconducibili al vecchio alveo della contesa tra notabili, tra grandi elettori locali, tra parlamentari appartenenti alle élite economiche. La politica diventa compiutamente, integralmente e irreversibilnente una politica di massa che ha bisogno di strumenti adeguati a questa nuova dimensione di scala: si affermano i partiti moderni.

La seconda novità è la guerra, la violenza. In 4 anni il conflitto mondiale che si apre nell'agosto 1914 supera il numero di vittime connesse alle guerre degli interi 200 anni precedenti. Si tratta quindi di una ecatombe di cadaveri rispetto alla quale la dimensione psicologica degli individui ma anche l'arte e la letteratura non possono più rimanere le stesse. Se si pensa agli autori che conoscono il successo nel periodo fra le due guerre — Kafka, Proust, Joyce, Pirandello — se ne scorge un minimo comun denominatore nel ripiegamento ad una dimensione privata, interiore, nel mondo della soggettività: dalla Storia con la S maiuscola si scappa, perché la Storia con la S maiuscola si identifica con quella grande catasta di cadaveri che è la prima guerra mondiale. L'aforisma montaliano (Ossi di Seppia, 1927) — «codesto soltanto oggi possiamo dirti: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» condensa bene questo senso condiviso: ciò che non siamo e non vogliamo è quella catasta di cadaveri.

Il leninismo — e quindi il comunismo nella forma della sua fenomenologia pratica, se vogliamo usare una terminologia vagamente filosofica — nasce dentro quella esperienza: solo a partire dalla rottura determinata dal conflitto mondiale può cogliere l'opportunità storica di conquistare il potere. Ciò che determina la fortuna di Lenin nella società russa in primo luogo ma poi nel mondo è la sua parola d'ordine di trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. E cioè l'idea appunto di cogliere nel conflitto

mondiale che si è aperto non soltanto un dramma e una catastrofe ma anche una possibilità che la storia offre a queste masse in movimento perché possano prendere in mano il proprio destino. È questa la base programmatica su cui si forma la nuova organizzazione internazionale dei lavoratori che proprio a partire da quella parola d'ordine si contrappone al fallimento della Seconda internazionale, l'Internazionale socialista, che proprio rispetto alla guerra aveva manifestato tutta la sua impotenza. Nel 1914, infatti, i grandi storici partiti socialisti europei, a partire dalla socialdemocrazia tedesca, avevano votato i crediti di guerra ai loro rispettivi governi vanificando decenni di propaganda, di elaborazione ideologica sul tema dell'internazionalismo proletario dell'antimilitarismo e del pacifismo. In questo contesto il processo che conduce Lenin alle soglie del potere nel 1917 si configura come un colpo di Stato estremamente minoritario. lo direi che su questo oggi le interpretazioni storiografiche sostanzialmente concordano. Basti ricordare soltanto un dato: all'assemblea costituente che viene votata alla fine del 1917 (e quindi a poche settimane dall'insediamento del governo dei Soviet) e che poi non casualmente verrà sciolta d'autorità, da Lenin, i socialisti rivoluzionari di destra, la formazione forse più moderata tra quelle che compongono il fronte rivoluzionario, conquistano 370 seggi, i bolscevichi di Lenin 175, i socialisti rivoluzionari di sinistra 40, i cadetti, il vecchio partito democratico del principe Kerenski 17, i menscevichi (la minoranza riformista del partito operaio socialdemocratico) 16. Senza considerare le forze lealiste al vecchio potere zarista (l'esercito, la burocrazia, i grandi proprietari terrieri) e rimanendo all'intemo dello schieramento rivoluzionario, i bolschevichi rappresentano una minoranza, anche se consistente e significativa, non troppo più unita degli altri. Leader forse ancora più autorevoli dello stesso Lenin semplicemente per il fatto che più a lungo erano stati in Russia come

Zinoviev e Kamenev erano contrari alla presa del potere, alla conquista del palazzo d'inverno nella notte del 7 novembre, secondo il calendario giuliano in vigore nella Russia nel 1917.

Ciò che allora è importante notare è che il marxismo-leninismo viene interpretato non solo in Russia ma in tutto il mondo come una forzatura volontaristica, soggettivistica del vecchio marxismo. Marx aveva previsto il comunismo come il risultato di un processo storico di pieno sviluppo, fino alle sue estreme conseguenze, del modo di produzione capitalistico. Il comunismo sarebbe dovuto avvenire per conseguenza spontanea delle leggi di movimento, questa era la formula che usava Marx, della società capitalistica. Era un destino che Marx immaginava per l'Inghilterra in primo luogo, il paese battistrada nell'evoluzione del modo di produzione capitalistico. Antonio Gramsci, allora giovane dirigente del partito socialista e membro importante della frazione di sinistra, il 24 novembre 1918, quindi a un anno dalla conquista del potere di Lenin, sull'*Avanti*! scriverà un articolo molto significativo intitolato *La rivoluzione contro il capitale*: il capitale in questo caso non rappresenta la ragione sociale del capitalismo bensì il Capitale di Marx. La rivoluzione contro il capitale indica per Gramsci una rivoluzione che si è realizzata contro le previsioni di Marx e quindi ha introdotto una forzatura soggettivistica e volontaristica nel naturale processo di sviluppo della storia. I comunisti sono arrivati a conquistare il potere laddove non avrebbero, in teoria secondo Marx, dovuto prenderlo. Laddove cioè il capitalismo era ancora estremamente arretrato, aveva soltanto alcuni poli parzialissimi di sviluppo estremamente concentrati dal punto di vista geografico e soprattutto le campagne erano ancora per larga parte immerse in una condizione che poteva essere allora compiutamente definita come semi-feudale, quindi come addirittura precedente allo sviluppo originario del modo di produzione capitalistico.

Ciò che in occidente determina il fascino di Lenin è proprio questa soggettività rivoluzionaria, questo poter rompere il corso naturale della storia, questo riportare in primo piano l'azione soggettiva degli uomini tesa a forzare i tempi dello sviluppo naturale delle società. Ciò che passa in occidente è che lo strumento di questa forzatura soggettiva della storia è il partito. li partito rivoluzionario, il partito comunista, che deve essere creato in antitesi e anzi per scissione dai vecchi partiti socialisti, ormai dimostratisi inservibili proprio sull'onda della prima guerra mondiale. Questo elemento della forzatura soggettiva è molto importante non solo per comprendere la nascita dei partiti comunisti occidentali ma anche per capire l'evoluzione della società sovietica. Arthur Koestler nella sua autobiografia dirà: «a 25 anni consideravo la felicità un problema di ingegneria sociale, e la Russia era il più grande laboratorio di storia dei miei tempi». Ecco che torna l'elemento della forzatura soggettiva contro la naturalità della storia, come elemento significativo per capire anche tanti risvolti sanguinari del regime comunista sovietico e non solo sovietico.

A questo proposito vorrei leggervi un testo poco conosciuto di Lenin e che è forse l'ultimo suo testo importante. È il rapporto svolto all'11° congresso del partito nel marzo '22. Lenin di lì a poco si ammalerà e sostanzialmente i suoi scritti sono ridotti a pochi appunti tra i quali è compreso il cosiddetto testamento, in cui si sconsiglia il gruppo dirigente sovietico di assegnare il potere assoluto a Stalin per il suo carattere troppo rozzo. Questo rapporto del 1922 si colloca all'origine della Nuova politica economica e quindi in una parziale marcia indietro rispetto ai propositi di modernizzazione più accelerata e forzata della società sovietica. In questo rapporto Lenin dice: «L'idea di costruire la Società comunista con le mani dei comunisti è puerile, i comunisti sono una goccia d'acqua nel mare, una goccia d'acqua nel mare del popolo».

Quindi vedete come anche da parte di Lenin il carattere minoritario del colpo di stato della rivoluzione realizzato nell'ottobre del '17 è estremamente chiaro e lucido. «Potremo dirigere l'economia soltanto se i comunisti sapranno costruire questa economia con le mani altrui e nello stesso tempo impareranno dalla borghesia e le faranno seguire il cammino da loro voluto, da loro, cioè dai comunisti. Rendere innocuo lo sfruttamento, dargli un colpo sulle mani, ridurlo al lumicino è l'aspetto meno importante del lavoro, però bisogna farlo e la nostra Gpu (Gpu vuol dire in russo Amministrazione politica di stato ed è una di quelle etichette abbastanza farisaiche della terminologia burocratica sovietica per indicare la polizia politica), i nostri tribunali devono farlo e non in modo fiacco come è stato fatto finora e si devono ricordare di essere dei tribunali proletari attorniati da nemici in tutto il mondo. Questo non è difficile e in generale l'abbiamo imparato. In questo campo bisogna esercitare una certa pressione e non è cosa difficile farlo. L'altro aspetto della vittoria: costruire il comunismo con mani non comuniste, saper fare ciò che è praticamente necessario nel capo economico consiste nel trovare un legame con l'economia contadina, soddisfare i bisogni dei contadini in modo che il contadino dica: per quanto difficile, penosa e straziante sia la fame, vedo tuttavia che questo potere sebbene non sia quello solito dà dei vantaggi pratici che si possono realmente toccare con mano». A me sembra un passo molto lucido nell'individuare il carattere minoritario della rovoluzione e nel definire come problema cruciale quello del rapporto con l'economia contadina. Quello dai risultati dell'agricoltura sovietica sarà, come sappiamo, il banco di prova e alla fine l'elemento determinante nel crollo di questo sistema.

Da questo punto di vista il discorso di Lenin «costruire il comunismo con mani non comuniste» rivela un progressivo venire in primo piano proprio della Gpu cioè degli strumenti repressivi, che

acquistano un potere crescente via via che aumenta la consapevolezza dell'isolamento nazionale. C'è una guerra civile che sconvolge il paese almeno fino al 1922 — quando Lenin dice queste parole può ritenersi appena conclusa — e una guerra internazionale, dato che a quella guerra civile varie potenze occidentali, in primo luogo l'Inghilterra, partecipano sostenendo i contro-rivoluzionari, le armate bianche nemiche del neonato potere bolscevico. In questa situazione si sviluppa il cosiddetto comunismo di guerra, il comunismo che fa del ricorso al terrore rosso (un altro dei termini nella iconografia popolare sovietica di quegli anni) un elemento decisivo per conservare il potere ed il consenso del paese. Il nuovo codice penale del 1926 istituisce il famoso articolo 58, che definisce il reato controrivoluzionario, in base al quale una popolazione crescente di cittadini sovietici finirà incarcerata. Dal 1930 funziona il "Gulag", che è l'amministrazione di questi campi di lavoro forzato: già negli anni '30 ce ne sono una cinquantina di principali e più di un centinaio di minori sparsi in tutto il paese, nei quali vengono indirizzati tutti i detenuti che devono scontare condanne superiori ai 3 anni e in modo particolare quelli condannati appunto in base all'art. 58, per cui le pene detentive si comminano a colpi di 5 anni.

Nel 1926 al momento dell'entrata in vigore del nuovo codice penale questi detenuti assommano a circa 40.000. Nel 1940 saranno 1.500.000 suddivisi tra vari campi i quali (questa è una circostanza importante, spesso si dimentica) hanno un ruolo produttivo determinante. Costruiscono canali, disboscano la Siberia, aprono e sfruttano miniere di giacimenti preziosi, famoso il campo della Kolyma, vero e proprio nome spettro: chi di voi ha letto Arcipelago Gulag di Solgenitzin se lo ricorderà. Ciò che esce dal Gulag ha un'importanza non trasurabile: in alcuni rami produttivi, come ad esempio l'estrazione di alcuni metalli particolari, si raggiunge il

10% del volume totale della produzione sovietica negli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale. Il Gulag è un universo concentrazionario che fa del lavoro socialmente utile, del lavoro produttivo, una delle basi-cardine della sua legittimità ideologica.

Naturalmente i costi umani del comunismo sovietico non si calcolano soltanto in base a questa massa di detenuti. Si calcolano anche in base ai morti causati dalla carestia che dal 1932 al 1934 affama le regioni granarie dell'URSS, in particolar modo l'Ucraina: in quegli anni oggi i demografi stimano che siano morti tra i 4 e i 6 milioni di persone. Le fonti archivistiche — una delle piccole eccezioni che abbiamo in quel panorama ancora di buio relativo agli archivi ex sovietici — ci hanno portato alla luce la realtà ormai incontrovertibile del fatto che il potere sovietico in quegli stessi anni, in quegli stessi mesi importa da quelle regioni grano che viene drenato e raccolto negli ammassi statali, nei silos di Mosca e di Leningrado che aumentano il loro stoccaggio a tutto detrimento delle popolazioni di quelle regioni che pure hanno contribuito a produrlo. In questo senso si può parlare della carestia in Ucraina come di una carestia indotta, che il potere sovietico non solo non ha fatto niente per combattere ma ha in qualche modo contribuito ad incrementarne il bilancio drammatico in termini di vite umane, il che significava un appoggio indiretto alla politica di collettivizzazione forzata e dekulakizzazione (il termine è intuitivo e quindi non mi soffermo a spiegarlo) condotta attraverso l'introduzione delle fattorie collettive nelle campagne sovietiche e l'eliminazione con ogni mezzo della classe dei piccoli e medi proprietari terrieri, i kulaki appunto.

Questa svolta staliniana di radicalizzazione contro l'economia contadina in qualche modo disattende quell'idea che Lenin aveva teorizzato nel '22 del consenso dei contadini come fondamento

necessario del potere sovietico. Al tempo stesso questa svolta si accompagna a quella che nei partiti comunisti occidentali viene vissuta come la svolta della bolscevizzazione. I partiti comunisti occidentali, a partire da quello italiano, si conformano alle direttive di Stalin che tendono ad esaltare la fisionomia settaria, chiusa, ristretta del partito comunista, indirizzandoli sulla via di uno sdegnoso isolamento che rifiuta qualsiasi politica di alleanze con altri partiti, che fa della classe operaia l'unica base accettabile per una politica rivoluzionaria (cancellando quindi qualsiasi tematica di alleanze verso i ceti medi) e soprattutto che identifica i partiti socialisti, le social-democrazie, come «social-fascisti», cioè come avversari e come alleati oggettivi dei regimi fascisti che si stanno diffondendo in Europa. Separando comunisti da social-democratici, questa svolta contribuirà in maniera concreta anche all'avvento di Hitler alla carica di cancelliere e nel 1935 l'Internazionale vara quel grande dietro-front che introduce la politica dei fronti popolari. Le social-democrazie allora smettono di essere social-fasciste e devono anzi essere gli interlocutori di un fronte ampio antifascista, di una politica di alleanze che si muove spregiudicatamente per coinvolgere chiunque sia contrario ai regimi dittatoriali.

Non paradossalmente però questa svolta di apertura e democratizzazione nei partiti comunisti si accompagna a una recrudescenza repressiva in Unione Sovietica. Gli anni '36 e '37 sono gli anni del Grande Terrore, dei processi agli amici e compagni di Stalin. L'assassinio di Kirov, sul quale non abbiamo ancora prove documentarie certe ma che comunemente si attribuisce allo stesso Stalin, apre questa fase. Kirov è il segretario del partito a Leningrado e sicuramente uno dei potenziali antagonisti dello stesso Stalin. Nel dicembre '34 il suo assassinio inaugura un ciclo di processi politici che negli anni successivi coinvolgono Zinoviev, Kamenev, fino a Bukharin nel marzo 1938. A questi processi cor-

risponde un allargamento dei cancelli del Gulag a una popolazione di detenuti che arriva a superare il totale di 2 milioni. Alcuni documenti che provengono dall'archivio del ministero degli interni sovietico testimoniano che soltanto nel corso del 1937 vengono comminate 680.000 esecuzioni capitali all'interno dei campi di lavoro. Questa cifra rappresenta il 90% di tutte le esecuzioni capitali, almeno stando alle odierne risultanze archivistiche, che si hanno in tutto l'arco di esistenza del regime sovietico: una cifra evidentemente molto alta che si configura non più soltanto come l'esecuzione di condanne giudiziarie, ma come l'esercizio di un sistema di governo e di potere. Quindi la sua estensione numerica non vale soltanto come deterrenza impressionante dentro i confini dell'universo concentrazionario, ma in qualche modo determina il grande terrore anche per tutti i cittadini sovietici che pure stanno fuori dal Gulag e che vivono in uno stato di costante terrore. Le analisi più recenti del regime staliniano configurano questo ricorso sistematico al terrore come uno strumento non della paranoia persecutoria di un dittatore, ma come uno strumento razionale di governo per tenere sotto controllo e sotto scacco costante la burocrazia di stato, i quadri intermedi del partito, dell'esercito, della magistratura, della burocrazia: cioè tutti quei centri di potere potenzialmente antagonisti e alternativi al potere dello stesso Stalin. Il Gulag con questi morti, queste esecuzioni capitali e questi detenuti rappresenta lo strumento di potere con cui Stalin riesce a scompaginare costantemente e quindi a tenere a bada tutti i centri di potere che compongono la policrazia dello stato sovietico.

Ma con il 1935, con il 7° congresso dell'Internazionale comunista, quello dei fronti popolari, si apre un processo di divaricazione, quanto meno parziale. Da un lato il potere sovietico, il comunismo reale, l'unico effettivamente costruito, vive questo processo di degenerazione sanguinosa. Dall'altra parte, nel terzo mondo, nei

paesi coloniali il comunismo e l'Internazionale diventano i punti di riferimento di un processo di liberazione dal colonialismo. In Cina l'ideologia comunista e il punto di riferimento organizzativo dell'internazionale comunista sono determinanti per far crescere il consenso soprattutto tra i contadini: ed ecco che per l'esercito rosso di Mao-Tse-Tung si ripresenta il problema posto da Lenin nel 1922. Ma questo ragionamento vale per tanti altri paesi coloniali in cui la religione, come avviene ad esempio nei paesi arabi, non ha un valore politico di mobilitazione così importante e quindi in modo particolare per l'Asia. In Europa i partiti comunisti occidentali credono sul serio alla politica dei fronti popolari che trova due applicazioni importanti a Parigi e a Madrid, i due governi repubblicani di fronte popolare che aprono la seconda metà degli anni '30.

Ci credono perché su quella base mobilitano i loro militanti nel corso della guerra mondiale: la Resistenza in Italia, in Francia, in Jugoslavia, viene combattuta con quello spirito unitario, con quello spirito antifascista non settario, che quindi tende a considerare socialisti, repubblicani (in Italia azionisti, democristiani, liberali) come potenziali alleati in questi fronti ampi antifascisti. E anche la ripresa successiva al 1945 è guidata da questa impostazione unitaria: i partiti comunisti diventano partiti tendenzialmente di massa che cercano in qualche modo di applicare politiche di larghe alleanze. I comunisti francesi siedono in un governo di coalizione e lo stesso fanno i comunisti italiani fino al 1947. In particolare il partito comunista italiano rappresenta un caso limite di partito di massa: il «partito nuovo» di Togliatti è infatti un partito che arriva a superare il tetto dei 2 milioni di iscritti rispetto a 6 milioni di elettori, quindi con un rapporto da 1 a 3 tra iscritti ed elettori che in Europa rappresenta un caso limite. Infatti partiti gloriosi come la socialdemocrazia tedesca o il partito laburista inglese negli anni

’40 e ’50 arrivano alle 5-6-700 mila unità, in termini di tessere di militanti. Il partito comunista italiano ha quindi una realtà di massa assolutamente particolare, considerando anche i 20 anni di fascismo, di dittatura e di disabitudine all’esercizio della democrazia che ha contraddistinto l’Italia: questa realtà di massa poi resterà evidentemente un fattore significativo se non altro semplicemente per il peso quantitativo di questi iscritti ma con risvolti credo importanti sul piano della elaborazione politica. Qual è il bilancio che noi possiamo trarre di questo comunismo sovietico? Per dare una risposta concentro il mio ragionamento sull’URSS. Uno dei punti di questo bilancio è che l’esperienza sovietica si è dimostrata incapace di coniugare insieme democrazia politica, esercizio dell’autogoverno popolare e sviluppo economico, in modo particolare la crescita dei consumi privati. Proprio le odierne vicende cinesi confermano questo bilancio nel senso che lì appunto si ha un percorso originale di apertura al mercato e quindi a una democrazia economica, al profitto e alla concorrenza individuale, ma tenendo saldamente in pugno le redini di un potere politico autoritario che non consente il multipartitismo e l’esercizio della democrazia dal basso.

Mi sembra significativo che nella caduta del comunismo del 1989 sia in Unione sovietica che nei paesi dell’est europeo non siano venuti alla ribalta come soggetti determinanti di quel crollo i gruppi per i diritti civili, i gruppi del dissenso, quelle persone come Sacharov e Sinjiavski che negli anni ’60 e ’70 eravamo stati abituati a considerare come i potenziali antagonisti di quel regime. Ciò che è invece venuto emergendo con prepotenza alla ribalta della storia è un movimento di base anonimo, senza grandi leader espressi (anzi molti di quei leader venivano e vengono ambiguamente dalla vecchia nomenklatura di partito e quindi dal vecchio establishment istituzionale) ma un movimento di massa anonimo che ha

puntato il dito sulla lacuna principale di quel regime, cioè l'incapacità di assicurare alle popolazioni livelli di consumo privato (macchine, blue- jeans, lavastoviglie, lavatrici, frigoriferi) uguali o per lo meno comparabili a quelli dell'occidente. Esistono certo termini più dettagliati di quei processi storici (l'autonomia dei paesi baltici e quindi il venir meno del patto di solidarietà fra le repubbliche socialiste sovietiche e fra l'URSS e i paesi dell'Est europeo, l'azione da apprendista stregone condotta da Gorbaciov, il ruolo di Giovanni Paolo II), che hanno tutti un ruolo diretto e significativo, ma direi che la compressione dei consumi privati costituisce il piano di fondo sul quale si possono svolgere.

Tre conclusioni di questo raginamento. Norberto Bobbio ha recentemente sostenuto che l'utopia comunista, rispetto all'altro dramma sanguinoso del '900 e cioè il nazismo, possiede una differenza fondamentale nei fini umanitari (la giustizia sociale) che si propone. Io, non condivido questa posizione. È una tesi che propongo alla vostra discussione, a mio avviso ciò che ha permesso l'esercizio del crimine nella società sovietica, ciò che ha costituito la giustificazione morale per incarcerare quella gente nei Gulag, per sterminare quei kulaki in Ucraina, non solo per Stalin ma anche per le decine di migliaia di persone che hanno poi eseguito concretamente quelle direttive, stava proprio nella grandezza dell'ideologia che essi pensavano di poter realizzare. Quel discorso di Koestler che ho citato — la felicità è un problema di ingegneria sociale — in qualche modo testimonia che il comunismo è stato un regime criminoso che si è macchiato di sangue proprio perché aveva un'idea talmente bella, talmente grande, talmente potente, talmente capace di far cambiare volto al mondo e alla storia («costruire l'uomo nuovo»), da poter giustificare qualsiasi mezzo. Esiste cioè un nesso stringente tra grandezza dell'ideologia e giustificazione dei mezzi che si usano. Quindi da questo punto di vista

il discorso di Bobbio (fini buoni, mezzi cattivi) non può essere condiviso proprio perché fini cattivi servono a giustificare mezzi cattivi, nel senso che il fine cattivo e nella fattispecie del comunismo sovietico la grandezza di un'ideologia epocale proprio per la sua grandezza legittima e giustifica l'esercizio del crimine. Se io voglio costruire un uomo nuovo e i kulaki mi sono di ostacolo, io mi sento legittimato dalla storia a eliminare i kulaki. Da questo punto di vista io non credo che si possa tracciare una distinzione tra comunismo e nazismo. Su questo vorrei essere molto chiaro, nel senso che entrambi sono regimi che si fondono su una ideologia assoluta che per sua stessa natura giustifica, incorpora, legittima il ricorso al crimine.

Il secondo elemento sviluppa questo giudizio che ho appena dato. La lettura di Hobsbawm è una lettura del '900 come secolo breve in cui il comunismo ha assunto una funzione storica decisiva perché è stato lo stimolo esogeno, la spinta esterna che ha portato il capitalismo ad autoriformarsi. Senza la concorrenza dell'economia pianificata sovietica il capitalismo non avrebbe reagito alla crisi del '29, non avrebbe modificato le sue strutture non avrebbe costruito il Welfare State, la sicurezza sociale, non avrebbe cercato in qualche modo di regolare e controllare l'andamento libero e selvaggio del mercato.

Anche questa tesi mi lascia molto perplesso. All'uscita dalla guerra nel '45 il prodotto nazionale lordo sovietico è pari a 1/5 di quello americano e si può capire: l'URSS ha lasciato sui campi di battaglia 20 milioni di morti e 1/3 della sua base produttiva, mentre gli Stati Uniti come sappiamo sono stati assolutamente immuni come territorio e i loro caduti si calcolano in 200.000, 1/3 di quelli invece fatti dalla guerra di Secessione, dalla guerra civile americana nel secolo scorso. La rincorsa che l'economia sovietica comincia nei confronti dell'economia americana e che toccherà il

suo picco nel '57 con il lancio dello Sputnik quando Eisenhower e tutto l'establisliment americano andrà nel terrore perché per la prima volta l'Unione Sovietica realizza una conquista della scienza e della tecnologia che vede gli americani in ritardo (da lì poi partirà l'epopea della NASA fino al '69 e allo sbarco sulla luna). Ma anche in quel momento che è il momento di minimo distacco tra l'economia sovietica e l'economia statunitense, l'economia sovietica è pari al 30%, meno di 1/3 dell'economia americana. Insomma non c'è mai stata gara, se si calcolano questi indicatori macroeconomici, tra capitalismo pianificato sovietico e capitalismo libero americano. Tant'è vero che molti storici si interrogano sul perché della guerra fredda, nel senso che questo squilibrio talmente prepotente di potenza economica tra Stati Uniti e Unione Sovietica avrebbe dovuto sconsigliare i dirigenti americani dal considerare l'Unione Sovietica come un rivale potenzialmeme paritario. Non solo sul piano dei consumi privati che sono appunto il tarlo che poi ha portato il regime all'autodistruzione interna, ma anche sul piano dell'industria pesante, anche sul piano dell'industria bellica, siderurgica, cantieristica dove i dati macroeconomici sono effettivamente indicatori della potenza di un paese, anche su quel piano l'economia sovietica non ha mai nemmeno lontanamente avvicinato quella americana, quindi in realtà questa sfida non c'è stata.

È vera un'altra cosa e cioè che il tipo di modello pianificato dell'economia sovietica per un certo periodo negli anni '50 e '60 ha esercitato un fascino per molti paesi che cercavano di uscire dalla subordinazione coloniale, dal sottosviluppo economico: India, Egitto, dove ha poi prevalso un sistema di alleanze economiche con Mosca come alternativa al modello occidentale atlantico applicato in Europa occidentale. Ma anche in questo caso siamo di fronte ad una parentesi storica. Oggi questo modello pianificato ha subito molte eccezioni e sostanzialmente solo Cina e Cuba (nemmeno più

il Vietnam) ci si rifanno in maniera integrale; tutti gli altri hanno cercato dei correttivi e soprattutto sono poi dovuti comunque venire a patti con un mercato mondiale dominato dagli Stati Uniti.

Diciamo che se fra 100 anni uno storico cercherà di leggere il ’900 io credo che dovrà per forza arrendersi all’evidenza che il comunismo ha significato in questo secolo una parentesi molto breve, molto limitata anche nello spazio, sostanzialmente riducibile a un processo di accelerata modernizzazione dall’alto, condotto attraverso le leve dello stato centralizzato, di alcuni paesi ad economia fortemente rurale ed agricola e per di più residenti in periferie del commercio economico mondiale.

Terzo e ultimo punto. La questione del totalitarismo. Si è molto discusso negli anni passati se è possibile comprendere le grandi dittature del ’900 in modo particolare comunismo sovietico e nazismo tedesco, sotto una stessa categoria che appunto era quella di totalitarismo. Io dico subito che rispondo di sì ma con alcuni distinguo perché questa categoria di totalitarismo ha secondo me una falsa partenza nel ’51, con il libro di Hannah Arendt *Origini del totalitarismo*. Quel libro ha avuto una grande fortuna ed è ancora oggi un punto di riferimento. Ma io credo molto modestamente che sia un libro sbagliato, perché cerca di costruire parallelismi tra fascismo italiano, nazismo tedesco, stalinismo russo, sulla base di tre parti che sono (come la Arendt le ha lei stessa intitolate), antisemitismo (che è la prima parte del libro), imperialismo e totalitarismo. Ora io credo che anche soltanto l’indice du questo libro ci dice che almeno due elementi (antisemitismo e imperialismo) hanno un’applicazione nel comunismo sovietico estremamente limitata, certamente non paragonabile soprattutto al caso tedesco ma anche al caso italiano. Esistono fenomeni di tipo antisemita — nel ’53 il complotto dei medici ebrei è uno degli ultimi atti del regime staliniano — però certamente non possono essere paragonati come

forza esplicativa, come centralità di progetto, all'applicazione pratica che hanno avuto soprattutto nel nazismo tedesco. Al tempo stesso anche l'imperialismo sovietico esiste ma in qualche misura è una conseguenza delle dinamiche militari della seconda guerra mondiale e si applica appunto alla parte dell'Europa orientale che è stata controllata progressivamente dall'armata russa. Quindi io credo che da questo punto di vista comparativo, quel libro sia abbastanza inutilizzabile; mentre invece sia molto più fondato un altro libro uscito cinque anni dopo, scritto da due politologi americanì Karl Friedrich e Zbignew Brzezinski (che poì è stato consigliere di politica estera del presidente americano Carter alla fine degli anni settanta ed è tuttora uno degli opinion maker della politologia americana). Quel libro, che non è mai stato tradotto in italiano e si chiama "Totalitarian dictatorship and autocracy" cioè " dittatura totalitaria e autocrazia", costruisce una gabbia modulare, usiamo questo termine da arredatori, del totalitarismo. Nei regimi totalitari c'è un capo, un leader e questo effettivamente c'è sia in URSS che nella Germania nazista: Stalin, tutta l'iconografia, il mito, il culto di Stalin è senz'altro uno degli aspetti cruciali non solo per i cittadini sovietici, basta aver frequentato le cellule del partito comunista italiano negli anni '50 dove questo mito era allora fortemente presente. Poi c'è la polizia politica e anche questo effettivamente è un dato comparabile: la Gpu di Lenin rappresenta uno dei tasselli di questo modulo totalitario. Un terzo tassello del mosaico è l'esistenza o meno di un'ideologia assoluta e anche questo effettivamente c'è: ho cercato di dire come il rapporto fra ideologia e crimine sia importante anche nell'esperienza del comunismo staliniano. Quarto punto: una forte presenza dello stato in economia e certamente i piani quinquennali dell'economia di Stalin rappresentano un elemento di comparazione con i piani quadriennali e le autostrade costruite da Hitler. Quinto ed ultimo elemento per Friedrich

e Brzezinski è il partito unico di massa che rappresenta lo strumento cruciale di mobilitazione e nello stesso tempo di controllo delle grandi masse e anche questo è certamente una struttura importante e decisiva in tutti e due i regimi, sia nella Russia di Stalin che nella Germania di Hitler.

Come si vede, da questo punto di vista dello strumentario politologico la comparazione non è una comparazione pesante che tenda a una omologazione complessiva tra comunismo e nazismo. Al contrario, la comparazione serve, non a stabilire identità, ma a cogliere diversità: proprio come per misurare si piglia un metro di legno e lo si accosta a una stoffa. Per capire le differenze non occorre che il metro di legno e la stoffa siano fatti dello stesso materiale. La comparazione è appunto uno strumento di rilevazione che accostando fenomeni storici, cerca di mettere in rilievo analogie e somiglianze per meglio comprendere le specificità di ciascuno degli oggetti storici esaminati.

L'ultimo elemento di critica al libro della Arendt è quella immagine che molto spesso viene utilizzata per cui nazismo e comunismo si assomigliano perché in entrambi i regimi l'universo concentrazionario — il lager e il gulag — rappresentano lo specchio deformato di moltitudini che pur risiedendo fuori dalle mura di recinzione dei campi di concentramento vivono la stessa condizione di spersonalizzazione, di masse amorfe private dei loro diritti e della loro individualità di persone. Io credo che questa sia un'immagine sbagliata perché scagiona dalle loro responsabilità le moltitudini di quei paesi. Se davvero ogni cittadino tedesco, ogni cittadino sovietico fosse stato completamente privo di ogni qualsiasi libertà di manovra e della possibilità stessa di opporsi, allora tutte quelle grandi maggioranze silenziose sarebbero scagionate, non avrebbero alcuna responsabilità, sarebbero stati schiavi costretti dai loro regimi alla inosservanza anche delle regole più elementari

di generosità, di altruismo, di spirito civile nei confronti dei loro simili. Insomma io credo che questa visione del totalitarismo come una cappa monolitica che costringe in modo assoluto la libertà di scelta, sia una visione delle dittature novecentesche scagionante per le moltitudini che hanno dato consenso a quei regimi. Oggi noi abbiamo tanti libri di memorie, a partire da quelli di Primo Levi, che ci dicono che anche nel laboratorio più estremo di sperimentazione del potere assoluto, anche dentro al lager, c'erano delle differenze. C'era chi si comportava in maniera più egoistica e c'era chi si comportava in maniera più altruistica; anche lì dentro l'uomo non era privo di una possibilità di scelta, seppur estremamente limitata ed estremamente coatta, ma non per questo meno rivelatrice di differenze di temperamento, di comportamento, di morale.

Per noi storici reagire a questa visione troppo monolitica delle dittature come una cappa di terrore che si estende nello stesso modo su tutti i cittadini significa cercare e approfondire il senso delle differenze e delle responsabilità di ciascuno. Ognuno ha vissuto entro una gamma tendenzialmente infinita dì comportamenti che andavano dall'esercizio di un ruolo dirigente nella struttura di regime, all'esercizio di un'opposizione clandestina; ma in mezzo ci stavano le tante possibili opzioni della stragrande maggioranza delle persone. In realtà quell'immagine molto letteraria che istituisce una corrispondenza immediata tra lager, gulag ed esercizio del potere sovietico o nazista sulla società è un'immagine secondo me fuorviante. Dal punto di vista politologico l'importanza più grande (su un piano meramente quantitativo) di lager e gulag non è quella diretta di esercizio del potere assoluto, bensì quella di deterrenza, di minaccia e di terrore nei confronti di ogni persona che sa di poter finire là dentro.

Con una differenza importante. Nei lager tedeschi finiscono categorie precise di persone: gli oppositori politici, gli «asociali»,

gli zingari, i testimoni di Geova, gli omosessuali, poi dalla notte dei cristalli del novembre '38 anche gli ebrei in quanto ebrei. Il buon cittadino tedesco ligio alle leggi, obbediente a Hitler non ha paura di finire nel lager ma il lager funziona da minaccia, da deterrente perché gli ricorda sempre di continuare ad osservare questo comportamento remissivo, di obbedienza alle leggi, di ossequio alle autorità.

Nel gulag invece finiscono tutti, anche i compagni di partito dello stesso Stalin e la quasi totalità del comitato centrale del partito comunista sovietico. Quindi il tipo di repressione cui è funzionale il gulag è una repressione senza confini e il terrore che si diffonde nella società sovietica è anche esso un terrore senza confini. Noi cominciamo ad avere una letteratura abbastanza importante e vasta di memorialistica del gulag e uno dei dati comuni è proprio questo del terrore: chiunque sotto Stalin può essere preso una notte e portato nel campo di concentramento a prescindere dalle sue responsabilità, a prescindere dalla sua obbedienza al potere, a prescindere (come per Bucharin e Zinoviev) dalla sua fedeltà fuori discussione al regime sovietico. Da questo punto di vista la comparazione tra lager e gulag è interessante perché ci testimonia una diversità di funzionamento di questi due strumenti di esercizio del potere assoluto.

BIBLIOGRAFIA

F. Furet, *Il passato di un'illusione*, Mondadori 1994.

E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli 1994.

B. Bongiovanni, *La caduta dei comunismi*, Garzanti 1995.

C. S. Maier, The *Collapse of Communism: Approaches for a Future History*, History Workshop, 31 (1991), pp. 34-59.

*Francesco Germinario**

Novecento, secolo delle ideologie: il fascismo

Enorme, e ormai difficilmente quantificabile anche per gli specialisti dell'argomento, la bibliografia degli studi sul fascismo, e in particolare quella sul delicato problema dell'ideologia fascista.

Questa constatazione è, infatti, di Renzo De Felice, lo storico che, sia pure discusso, è in genere considerato il maggior specialista dell'argomento[1]. Si deve allo stesso De Felice, del resto, uno dei più esaustivi saggi — anche se ormai datato e da aggiornare, in seguito allo sviluppo del dibattito nell'ultimo trentennio — sulla storia delle interpretazioni del fascismo.

Probabilmente è anche matura — e potrebbe essere un esercizio tutt'altro che intellettualistico — una storia delle interpretazioni *nazionali* del fascismo. Potrebbe essere un'operazione utile, per un verso, per verificare, soprattutto nelle nazioni che hanno visto la formazione di movimenti o di regimi fascisti, le linee di tendenza delle interpretazioni lungo il corso dei decenni; per l'altro, per verificare il modo con cui il ceto degli intellettuali — gli storici, nella fattispecie — ha rielaborato il problema storico del fascismo.

Un settore da non trascurare del dibattito storiografico sul fascismo è quello che, pur affrontando l'analisi di altri momenti della storia della società contemporanea, assume come orizzonte storico la questione del fascismo. Questo è un settore (possiamo forse definirlo come una forma di storiografia *metaforica* sul fascismo?) niente affatto da trascurare perché in esso rifluiscono opere fondamentali della storiografia e della cultura sociologica contempora-

nea, come i saggi di Horkheimer e Adorno, e quelli di Talmon, Moore e Polanyi[2]. Con qualche forzatura, si potrebbe osservare, per parafrasare la nota definizione crociana della storia, che la ricerca storica contemporanea è spesso stata storia del fascismo.

Sia l'enorme bibliografia sul fascismo che la presenza di quest'ultimo settore *metaforico* della storiografia sul fascismo evocano già il problema storico di rendere ragione del vivissimo interesse degli studiosi di scienze sociali per il fascismo. Almeno due possono essere i motivi di quest'interesse. Il primo è che i fascismi e i regimi fascisti chiudono la loro esperienza storica con la seconda guerra mondiale: non solo la guerra più disastrosa e funesta mai vissuta dall'umanità, ma una guerra combattuta in gran parte su un'area geografica, l'Europa, chequanto meno dal Rinascimento, per poi trovare una sistemazione definitiva con l'Illuminismo, aveva ambito pensarsi orgogliosamente come la culla della civiltà, della modernità, della tutela dei valori e dei diritti umani.

Agli inizi della seconda guerra mondiale esisteva già una nutrita bibliografia sui fascismi. La fine della guerra determinava però anche la radicale modifica dell'approccio al problema. All'indomani della guerra, specie davanti alle prove del progetto politico nazista di sterminare gli ebrei, agli scienziati sociali s'imponeva la fondamentale necessità di rintracciare i motivi storici, politici, economici, culturali che avevano determinato lo scatenarsi della catastrofe della

guerra e della *Shoah* proprio nel continente che in precedenza, specie in alcuni suoi filoni culturali, si era pensato — non senza evidenti inclinazioni ipocrite, sol che si pensi al colonialismo — addirittura quale messaggero destinato a estendere anche agli altri continenti il lume della civilizzazione. Considerato anche che fascismo e nazismo si erano affermati in due nazioni, l'Italia e la Germania, che avevano svolto un ruolo fondamentale proprio nel-

l'elaborare quella cultura della civilizzazione (e della missione civilizzatrice), le vicende della seconda guerra mondiale vengono vissute una critica dell'autocoscienza culturale dell'Europa, o almeno l'emersione dei limiti, delle contraddizioni di quella civilizzazione medesima.

Il secondo motivo è una conseguenza del primo, anche se non sempre è stato sufficientemente problematizzato nel dibattito enorme sul fascismo. Alla fine della seconda guerra mondiale, la coscienza comune europea ha rielaborato l'esperienzastorica dei fascismi — e in particolare del nazismo — come il ritorno della barbarie, una regressione, inaspettata — e forse per questo più distruttiva — di un'umanità che si supponeva ormai stabilizzata verso alti livelli di civilizzazione, a comportamenti collettivi estranei ai codici della civilizzazione e della modernità. Il fascismo e il nazismo sono visti come l'interruzione drammatica del processo di modernizzazione-civilizzazione, l'irruzione della brutalità, della violenza e del razzismo più spietato in una storia umana che si pensava avesse, almeno in Europa, abbandonato atteggiamenti politici collettivi precedenti l'epoca della civilizzazione e dello sviluppo della modernità. La notissima interpretazione di Croce del fascismo quale "parentesi"[3], ovvero del fascismo come "invasione degli Iksos" che aveva provocato la distruzione delle istitutzioni liberal-democratiche in diverse nazioni europee, è la forma dotta di una più diffusa cosicenza comune che vedeva nel fascismo l'interruzione del processo di civilizzazione e di modernizzazione.

Se questa interpretazione è comprensibile storicamente nella misura in cui rende ragione del dramma sconvolgente costituito dalla II guerra mondiale, in realtà, proprio sotto l'aspetto storiografico, pone più problemi di quanti ne ambisca risolvere. Giudicare i fascismi come un fenomeno estraneo alla modernità, significava riconoscere al tempo stesso che lo stesso processo di modernizza-

zione del continente era stato limitato, incompleto e non privo di contraddizioni, avendo prodotto una situazione storico-politica da cui erano nati i movimenti fascisti. Se i fascismi erano gli Iksos, era anche verosimile, per un verso, che costoro, piuttosto che provenire da orizzonti esterni ai confini della modernizzazione, erano sorti dalle viscere della modernizzazione medesima; per l'altro, che il processo di modernizzazione risultava ancora incompleto o contraddittorio.

Invero, la storiografia abbandonò subito l'interpretazione del fascismo come "parentesi" o fenomeno politico "esterno", trapiantatosi in un corpo sano, l'Europa dei regimi liberali e democratici del dopoguerra. D'altro canto, le interpretazioni originali più recenti tendono a leggere il fenomeno storico del fascismo quale altra faccia della modernità[4], collocandolo nel complesso e articolato panorama — invero non ancora del tutto esplorato a sufficienza — dei processi di *sacralizzazione della politica*, ossia di trasformazione della politica in religione secolare: processi già apparsi con la Rivoluzione Francese — in particolare con la comparsa del fenomeno del giacobinismo — e poi realizzatisi negli altri due sistemi totalitari del Novecento, il comunismo e il nazismo[5]

Sotto l'aspetto ideologico il fascismo non guarda con orrore alla modernità, né è una reazione alla modernità, come lo era stato il pensiero di certa cultura politica antiliberale dell'Ottocento, la quale si era opposta con vigore alla Rivoluzione Francese; al contrario, il fascismo muove, invece, dalla secca scissione fra modernizzazione e democratizzazione. A fronte di una visione liberaldemocratica che identificava nella modernizzazione un processo storico globale che, sotto l'aspetto economico, si caratterizzava per un'accentuazione dello sviluppo industriale, per l'erosione dei rapporti economici tradizionali e per l'urbanizzazione, con tutte le conseguenze di natura culturale che questo processo comportava, e,

sotto l'aspetto politico, per la diffusione degli ideali emersi con la Rivoluzione Francese, e in particolare della democrazia, il fascismo muove dalla convinzione che gli aspetti politici della modernizzazione (la democrazia, le istituzioni rappresentative e parlamentari e le lotte di classe) e quelli antropologici, connessi alla visione egualitaria e individualistica dell'uomo tipica del liberalismo che, da Locke e Kant, si era poi diffusa in tutta la cultura dell'Ottocento, avrebbero condotto inevitabilmente la società alla catastrofe politica.

Nelle culture e neimovimenti politici antiliberali la critica del liberalismo e della modernizzazione procedevano di pari passo e quasi sempre s'ispiravano, più o meno esplicitamente, alla dottrina della Chiesa critica del capitalismo e della società moderna. Indicativi, a questo proposito, le culture dei movimenti antisemiti di fine secolo, specie nella Francia dell'*Affaire Dreyfus*, e il pensiero politico di Edouard Drumont, uno dei teorici più rappresentativi dell'antisemitismo moderno[6]. Rispetto a queste culture politiche critiche della modernità, il fascismo rivela basi di partenza più laiche — addirittura paganeggianti, in qualche sua componente — e più ottimistiche nei confronti della modernità: piuttosto che opporvisi in modo integrale, è convinto che la modernità possa essere orientata in una direzione diversa, al di fuori del panorama della democrazia, dell'egualitarismo, del materialismo e dell'individualismo.Per il fascismo la modernità non s'identifica con la democrazia. Ciò che manca a tutte le numerose culture e ai movimenti politici nazionalisti, autoritari, antiliberali e antisemiti che si sviluppano fra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento è proprio la capacità di pensare alla modernità di segno diverso, che sostituisse la soluzione liberale a quella totalitaria. Come ha osservato uno dei più acuti studiosi del fenomeno fascista, «Il fascismo non fu (...) antimoderno, anche se nella sua

ideologia ci furono elementi di "rivolta contro il mondo moderno", identitifcato con la civiltà protestante e liberale, di tradizionalismo monarchico o reazionario o di culto mitico del provincialismo "strapaesano". Il fascismo ebbe una propriavisione della modernità che si contrapponeva alla cultura, all'ideologia, allo stile della modernità liberale, socialista e comunista, e rivendicò a sé la pretesa di imporre la propria formula di modernità al XX secolo. In questo senso si può parlare di "modernismo fascista"»[7].

In diverse articolazioni dell'ideologia fascista è possibile rintracciare l'atteggiamento positivo nei confronti della modernità. Tre aspetti meritano di essererichiamati.

Il primo concerne il rapporto guerra-modernità. Specie in Italia, la storiografia ha molto discusso dei legami fra la prima guerra mondiale e le origini del fascismo. De Felice ha in più occasioni sostenuto, inuna polemica spesso molto accesa nei confronti della storiografia di orientamento marxista, che il fascismo, in quanto regime e forma di governo, è indissolubilmente legato all'esperienza storica della guerra e agli sconvolgimenti politico-sociali del dopoguerra, ed è inoltre racchiuso nel periodo fra le due guerre[8]. È una tesi che De Felice ha spesso esasperato, negando con decisione che si potesse parlare di fascismo al di fuori dello specifico caso italiano e di epoca dei fascismi per quanto riguardava il periodo fra le due guerre[9]. In ogni caso, la guerra è vissuta dai contemporanei come un'esplosione della modernità. Determinando la mobilitazione di milioni di uomini, la riogranizzazione della produzione delle nazioni belligeranti in funzione dello sforzo bellico e, infine, come nel caso italiano, un'estensione delle basi ancora deboli dello sviluppo dell'industria, la guerra è vista come un aspetto medesimo della modernità.

Anche su questo punto, la rottura del fascismo con la tradizione liberale è molto netta. Il liberalismo era stato attraversato dalla con-

vinzione che la diffusione degli ideali di libertà e di tolleranza avrebbe relegato la guerra e la violenza a manifestazioni delle epoche passate. Il sociologo Herbert Spencer si era spinto fino a sostenere che lo sviluppo della società industriale avrebbe determinato il tramonto dei valori guerrieri, con la conseguente scomparsa della guerra. Il fascismo rovescia questa prospettiva: la visione tragica e al tempo stesso attivistica dell'esistenza umana lo conduce a non escludere che guerra ed esercizio della violenza siano prospettive ancora attuali nell'epoca della modernità. La guerra, anzi, per un verso, è giudicata un aspetto ineludibile della vita dell'individuo; per l'altro, è giudicata una situazione positiva — come avevano, del resto, già sostenuto numerose avanguardie politico-culturali (nazionalisti, futuristi, settori del sindacalismo rivoluzionario), parecchie delle quali, attraverso l'interventismo, sarebbero rifluite nel fascismo[10] — perché accelera quei processi di modernizzazione bloccati o ancora del tutto insufficienti [11].

D'altro canto, il fascismoeredita dall'esperienza della guerra un atteggiamento positivo nei confronti della violenza che traduce in una visione militarizzata della politica. Rispetto a quelle culture sociologiche e filosofiche di fine secolo (es. il darwinismo sociale) che pure avevano ribadito la presenza della violenza, della guerra e della forza come dati della natura presenti anche nella società, il fascismo sviluppa un vero e proprio culto della violenza connesso alla sua visione tragico-attivistica della vita: la violenza non è un aspetto dell'individuo e delle società che bisogna necessariamente respingere o almeno soffocare, bensì è una dimensione da esaltare perché rivela, in colui che pratica la violenza, capacità politiche che che lo caratterizzano come vocato a sostituire una classe dirigente, quella liberale, a sua volta decadente i invecchiata perché non disponibile a utilizzare la violenza. Colui che esercita la violenza è un individuo, insomma, che rivela caratteristiche eroiche e non

comuni le quali lo predispongono al governo della società.

Il terzo aspettopresenta una dimensione più politica, nel senso che il fascismo, soprattutto quello degli inizi, mirò a presentarsi come l'erede storico-politico delle generazioni che avevano combattuto durante il primo conflitto mondiale. Quei reduci avevano dimostrato col loro valore e coraggio profusi per gli interessi supremi della nazione l'appartenenza alla nuova *élite* che avrebbe dovuto sostituire la vecchia classe dirigente liberale nella direzione dello Stato. In un famoso articolo sul «Popolo d'Italia», un anno prima della fine della guerra, Mussolini avrebbe coniato un nuovo termine, «trincerocrazia», per rimarcare la centralità del problema dei reduci: «La trincerocrazia è l'aristocrazia della trincea. È l'aristocrazia di domani (...) I partiti vecchi, gli uomini vecchi che si accingono, come se niente fosse, all'*exploitation* dell'Italia politica di domani, saranno travolti. La musica di domani avrà un altro tempo»[12].

Nel complesso dibattito storiografico sul fascismo, almeno tre aspetti meritano di essere richiamati. Il primo concerne la determinazione spazio-temporale del fascismo medesimo. È possibile parlare di "epoca dei fascismi", compresa nel periodo fra le due guerre, quando un po' in tutta Europa (Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Ungheria, Romania, Norvegia ecc., per non dire della Germania nazista) sorsero movimenti e partiti che si richiamavano all'esperienza del fascismo italiano o che, subivano il fascino politico e ideologico del fascismo? Si può osservare che, ad esclusione del solo De Felice, quasi tutti gli storici propendono per la seconda ipotesi. Senza ricadere negli schematismi e negli appiattimenti polemici di quella tradizione marxista di orientamento comunista che, fin dagli anni venti, mirò a sottolineare l'esistenza di un fenomeno fascista unico, la storiografia degli ultimi decenni ha richiamato l'attenzione sulla necessità di sottolineare le specificità delle

origini *nazionali* dei movimenti che al fascismo si richiamarono, rilevando al tempo stesso che le affinità e le somiglianze ideologiche (rifiuto della democrazia, culto carismatico del capo politico, partito-milizia ecc.) risultano numerose etrasversali ai vari movimenti. Anzi, su questo problema la storiografia pare consapevole che la negazione dell'esistenza di un fenomeno fascista rischia di impoverire l'analisi storiografica del fenomeno. «La volontà di negare ad ogni costo — ha osservato qualche anno fa Collotti in polemica con la propensione a "isolare" alla sola Italia degli anni Venti-Quaranta il fenomeno storico del fascismo — l'esistenza di un fenomeno generale di fascismo in Europa, senza per questo voler smentire né attenuare (...) le differenze tra i diversi regimi e i diversi movimenti, rischia di operare anche a livello europeo quella decontestualizzazione del fascismo italiano, che per altri versi viene realizzata anche rispetto al suo stesso inserimento nella storia dell'Italia pre e postfascista»[13].

Il secondo aspetto concerne la distinzione fra il fascismo-movimento e il fascismo -regime. La distinzione fu inrodotta da De Felice negli anni Settanta, nell'*Intervista sul fascismo* e, nel complesso, pare essere stata condivisa nel dibattito storiografico dei decenni successivi. «Il fascismo movimento è quel tanto di vellità rinnovatrice, di interpretazione di certe esigenze, di certi stimoli, di certi motivi di rinnovamento; è quel tanto di "rivoluzionarismo" che c'è nel fascismo stesso e che tende a costruire qualcosa di nuovo (...) Il fascismo regime, invece, è la politica di Mussolini, è il risultato di una politica che — volente o nolente — tende a fare del fatto fascismo solo la sovrastruttura di un potere personale, di una dittatura, di una linea politica che per molti aspetti diventa sempre più eredità di una tradizione»[14]. Questa distinzione può essere condivisibile, a patto che si tenga ben fermo che, fin dagli inizi del periodo suqadrista, il fascismo-movimento rivelò precisi e

mai smentite inclinazioni totalitarie, che poi si svilupparono nel regime; e queste inclinazioni totalitarie furono probabilmente più presenti nell'area magmatica del fascismo-movimento che nel fascismo-regime, più attento alle mediazioni e ai compromessi con la monarchia, la Chiesa, la burocrazia ministeriale di estrazione liberale.

Infine, la questione dell'antisemitismo fascista. In genere, si è indotti a credere che l'introduzione della normativa antisemita nel 1938, e la diffusa presenza di temi antisemiti nella stampa di regime nella seconda metà degli anni Trenta, siano state, per un verso, un tentativo di "imitazione" dell'antisemitismo nazista, ovvero, una specie di "concessione" politica di Mussolini al nazismo; e, per l'altro, una vera e propria svolta ideologico-politica da parte di un fascismo che, fino ad allora, — tranne poche eccezioni e settori molto limitati del partito — aveva mostrato quasi sempre una scarsa attenzione verso la cultura politica antisemita. Nell'atteggiamento verso l'antisemitismo fascistaha spesso agito il pregiudizio — diffuso da una lunga quanto solidissima tradizione culturale nazionale — di cui la grande stampa e i giornalisti d'opinione sono stati fedeli custodi — che mira ad assolvere l'italiano medio dalle tentazioni razziste o antisemite: troppo cattolico, solidarista e familista, l'italiano, per assumere atteggiamenti razzisti[15]. Il corollario centrale di questa tradizione culturale nazionale consiste nella convinzione che, se anche il fascismo introdusse la legislazione antisemita, questa rimase inapplicata, a causa delle vie d'uscita offerte dal regime e per l'atteggiamento di solidarietà degli italiani verso i loro connazionali ebrei. L'antisemitismo fascista, insomma, quale antisemitismo "morbido" e — è il caso di dire — "all'italiana". Questa è una convinzione demolita dalla storiografia recente sull'antisemitismo fascista, essendo stato ampiamente dimostrato non solo che l'antisemitismo fu molto più pervasivo di

quanto si pensasse — recuperando una tradizione nazionale sul problema certo minoritaria, ma pur sempre presente, sia pure in modo sotterraneo —; ma che per qualche aspetto, come ad esempio quello della possibilità degli studenti ebrei di frequentare la scuola, la normativa italiana fu addirittura molto più rigida di quella nazista[16]. D'altro canto, è il caso di rilevare che, prevedendo il fascismo un'eplicita inclinazione nazionalista, tanto da prevedere un culto quasi religioso della nazione, era quasi naturale, sotto l'aspetto ideologico, che a un certo punto della sua vicenda storica, fosse attirato dall'antisemitismo, come quasi tutte le culture e i movimenti nazionalisti europei di fine Ottocento-Novecento. È difficile, insomma, immaginare, un movimento fascista che fosse, al tempo stesso, nazionalista e immune dall'antisemitismo.

Per concludere, un accenno allacollocazione del fascismo lungo l'asse della diade destra-sinistra. Il fascismo, come quasi tutti gli altri movimenti che ad esso si ispirarono più o meno lontanamente, ambì presentarsi come un superamento delle tradizionali distinzioni destra-sinistra[17]. Già un filosofo francese di questo secolo, Alain, aveva sostenuto che spesso chi dichiara l'inutilità delle categorie destra-sinistra si colloca a destra. Qui si può osservare che non c'è dubbio che il fascismo sia da collocare, sotto l'aspetto storiografico, nella famiglia della destra, non foss'altro perché è stato affascinato sotto l'aspetto ideologico dal concetto di diseguaglianza[18].

BIBLIOGRAFIA

Nel corso del lavoro, per mantenere il taglio divulgativo, si è preferito citare studi editi in lingua italiana e quasi sempre facilmente reperibili nelle biblioteche pubbliche da parte di docenti e studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori. Questi ulteriori suggerimenti bibliografici sono da intendersi quale aggiunta alla bibliografia fin qui citata e intendono ispirarsi ugual-

mente al criterio della facile reperibilità.

Naturalmente fondamentali risultano i volumi della biografia che Renzo De Felice ha dedicato a Mussolini. Si tratta di sette volumi, tutti editi da Einaudi. Tranne il settimo, *Mussolini l'alleato. II La guerra civile 1943-1945*, 1997, tutti gli altri volumi della biografia sono stati ristampati dall'editore in edizioneeconomica.

In edizione economica è ora anche reperibile un altro volume di De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, n. ed. ampl., Einaudi, Torino, 1993.

È recente, *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, a cura di A. De Bernardi e S. Guarracino, Milano, Bruno Mondadori 1998. È un volume dal taglio divulgativo, e quindi di facile consultazione per studenti e docenti. Le voci sono numerose e curate. Particolarmente interessanti, per chi voglia approfondire alcuni aspetti storici, sono le voci sulle opere più significative del dibattito sul fascismo.

Di difficile reperibilità, perché non più ristampato, ma utile quale sintesi sulla storia del fascismo è la *Storia del movimento e del regime fascista*, v. 1-2, di Enzo Santarelli, Roma, Editori Riuniti 1971.

Di taglio più specialistico, ma utile per comprendere l'attuale dibattito storiografico, A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Specialistico, ma forse tra i contributi più opriginali pubblicati ngli ultimi anni sull'argomento, è il libro di E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia 1995.

Sempre di E. Gentile, v. *Storia del Partito Fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989; e *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna, 1996 (I ed. Laterza, Roma, 1975).

Per chi voglia approfondire gli aspetti giuridici e politici del totalitarismo fascista, v. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, ed. ec., v. 1-2, Einaudi, Torino, 1978. Il secondo volume è interamente costituito da un'appendice in cui sono ripubblicati numerosi documenti giuridici e politici (circolari ai Prefetti, articoli e discorsi parlamentari, documenti sindacali e sulle organizzazioni di massa del regime ecc.) diversi dei quali facilmente utilizzabili nel lavoro didattico.

Per comprendere l' "epoca dei fascismi", si dispone ora della trad. it. de *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, a cura di S. Ugelvik

Larsen, B. Hagtvet, J. P. Myjklebust, Firenze, Ponte alle Grazie1996. Il volume contiene contributi di taglio specialistico; ma è probabilmente la panoramica più completa sui movimenti fascisti europei.

È recente, poi, l'ed. it. di STANLEY G. PAYNE, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte trale due guerre*, Newton & Compton, Roma, 1999 (Il volume è corredato da una soddisfacente bibliografia pp. 527-582, in cui sono segnalati i maggiori studi sull'argomento).

Per quanto riguarda il colonialismo fascista e la guerra d'Etiopia, v. A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. 2. La conquista dell'impero*, t. 1-2, Laterza, Roma-Bari, 1979.

*** Il prof. Francesco Germinario, ricercatore dell'Istituto "Micheletti" di Brescia, ha sostituito il prof. Luigi Ganapini (impossibilitato a partecipare al corso per sopraggiunti motivi personali) nella lezione del 2 marzo a Savona. Il prof. Antonio Gibelli, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Genova, ha tenuto la lezione sullo stesso tema il 3 marzo ad Albenga.**

NOTE

[1]Cfr. R. DE FELICE, a cura di, *Bibliografia orientativa del fascismo*, Roma, Bonacci 1991, p. 7.

[2]Cfr., a titolo di puro esempio, M.HORKHEIMER e T. ADRONO, *Dialettica dell'Illuminismo*, ed. or. 1947, trad. it. Torino, Einaudi 1966; J. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, ed. or. 1952, trad. it., Bologna, Il Mulino 1967; BARRINGTON MOORE jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, ed. or., 1966, trad. it. Torino, Einaudi 1969; K. POLANYI, *La Grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, ed. or. 1944, trad. it. Torino, Einaudi 1974.

[3]Su questa interpretazione del fascismo, presente non solo in Croce, ma anche in storici tedeschi come Meinecke, v. R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1986 (1 ed. 1969), cit., pp. 29 sgg.

[4]Cfr., per tutti, *l'Introduzione* di E. GENTILE alla n. ed. de *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino 1996 (ed. or. Laterza,

Bari 1975) pp. 3-49, significativamente intitolata *La modernità totalitaria*.

[5]Cfr., per tutti,E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, roma-Bari 1993, in part. pp. 301-315. Uno storico che si è molto occupato del fenomeno delle "religioni laiche", sia pure in riferimento quasi sempre al nazismo, è G.L. Mosse. Di lui v., almeno, *La nazionalizzazione delle masse*, trad. it., Il Milino, Bologna 1975; *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, trad. it., Laterza, Roma.-Bari 1980.

[6]Su questo, cfr., almeno Z. STERNHELL, *La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo1885-1914*, ed. or. 1978, trad. it., Milano, Corbaccio 1997.

[7]E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, ed. cit., p. 40.

[8]Cfr. R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., pp. 254-255.

[9]Per una critica a questa impostazione storiografica riduttiva, v., per tutti, E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 1989, pp. 3-33.

[10]Cfr. M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Il Mulino, Bologna 1989 (I ed., Laterza, Bari-Roma 1970).

[11]Su questi temi, v. E. GENTILE, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il mito della Rigenerazione della politica*, in «Storia contemporanea», (XXVI), n. 5, 1995, pp. 733-787.

[12]B. MUSSOLINI, *Trincerocrazia*, in «Il Popolo d'Italia», 15 dicembre 1917, ma cit. da E. SANTARELLI (a cura di), *Scritti politici di Benito Mussolini*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 171-173.

[13]E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, cit., p. 11.

[14]R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 29.

[15]Sullo stereotipo dell' "italiano brava gente", v., D. BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994.

[16]Cfr., M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino1994.

[17]Cfr., sia pure limitatamente alla storia dei movimenti e delle culture fascisteggianti francesi, Z. STERNHELL, *Nè destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, ed. or. 1983, trad. it. Baldini & Castoldi, Milano 1997.

[18]Su questo, utili osservazioni in N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.

Simone Neri Serneri

Novecento, secolo delle ideologie: i sistemi democratici

1. Problemi di definizione

Parlare dei "sistemi democratici" significa avventurarsi in una sorta di *mare magnum*, perché dentro questa etichetta, dentro la definizione di "democratico", come è facilmente comprensibile, ci sta moltissima parte della storia di questo — e non solo di questo — secolo.

Cercherò quindi di avvicinarmi gradualmente al nostro tema, che tratterò da un punto di vista non tanto ideologico, quanto più prettamente storico, guardando, dunque, ai processi reali che hanno portato all'avanzamento della democrazia. Anche questo: "democrazia", sostantivo su cui sarà opportuno ritornare, più avanti.

Parlare di sistemi democratici nella storia del '900, pone subito un duplice ordine di questioni. Occorre provare a definire questi "sistemi democratici", prima di iniziarne a discutere, di ricercarne le vicende nella storia del mondo contemporaneo, dell'Europa contemporanea, così come occorre provare a definire il problema del rapporto tra questi sistemi e il '900, il nostro secolo.

Cominciamo dalla questione dei "sistemi democratici", guardando, adesso, al sostantivo. Questo tipo di definizione, questa parola "sistema" rimanda a un'idea di sistematicità, di coerenza che un qualche ordine politico dovrebbe possedere al proprio interno e, in questo caso, anche in relazione a una qualche definizione di democrazia. È una definizione che, tutto sommato, viene dalle scienze

politologiche e che, personalmente, preferirei accantonare, ritenendo più utile, in questa occasione, utilizzare il termine di "regime democratico", proprio per restare sul terreno dei processi e delle trasformazioni storiche, senza addentrarsi nel confronto tra tipologie e modelli. In sostanza, preferisco usare il termine "regime" democratico, proprio perché rimanda a qualcosa di meno coerente di un "sistema" democratico, perché sottolinea il carattere politico dominante di un sistema politico-istituzionale, senza però evocarne o presupporne una salda coerenza interna. Tutto sommato, la democrazia più che un sistema è un processo: quello della democratizzazione, ovvero di una trasformazione storica che muove in un senso che noi definiamo democratico. Non esiste, però, una meta, un risultato ultimo e definibile di questa trasformazione. Storicamente, il processo di democratizzazione attraversa fasi diverse, che gli storici individuano e descrivono, ovviamente, a posteriori. Ma non sappiamo dove porta questo processo, in quale direzione procede, perché la democrazia è un concetto, non un evento storico. Storicamente, semmai, esiste il "processo di democratizzazione", ovvero il passaggio ad assetti socio-politici più democratici.

Potremmo affrontare questa questione da vari punti di vista. Potremmo stare su un piano più ideologico, cioè analizzare quale è stata l'idea di democrazia elaborata dai filosofi e, poi, dagli scienziati della politica, gli studiosi che sono subentrati ai filosofi nella definizione del concetto di democrazia. Non importa risalire all'indietro. Sarebbe sufficiente anche partire da Tocqueville, analista della democrazia in America intorno alla metà del secolo scorso, per arrivare, per esempio, a Robert Dahl, uno dei massimi studiosi della democrazia contemporanea, e vedere come hanno oscillato tra una definizione di democrazia come regime delle masse e quindi dominato dal numero e una definizione di democrazia incentrata

sulla pluralità dei poteri, sulla distribuzione del potere, in antitesi alla concentrazione oligarchica del potere. Sullo sfondo, è il principio, l'idea, il richiamo alla sovranità del popolo, che, peraltro, può essere intesa in tanti modi diversi.

Un altro percorso potrebbe seguire la definizione che i democratici hanno dato di se stessi, ricercando quelle forze e gruppi politici che si sono definite e distinte richiamandosi al concetto di democrazia. Tale approccio ci porterebbe a ritrovare, tra il XIX e il XX secolo, le molte declinazioni con cui il richiamo ai principi della Rivoluzione francese servì a formulare l'idea di uno stato fondato sul largo consenso sociale. Una terza via — che seguirò — è quella di cercare di identificare i passaggi salienti dell'impianto storico di regimi politico-istituzionali che noi in qualche modo definiamo democratici.

Prima, però, occorre tornare a precisare il concetto di democratizzazione. Userò volutamente una definizione molto larga, che servirà da riferimento generico. Identifichiamo, perciò, una democratizzazione nello spostamento degli assetti del potere politico da una condizione in cui quegli assetti sono, sostanzialmente, il riflesso più o meno diretto delle gerarchie economiche e sociali, ad una condizione di più ampia ridistribuzione del potere politico, sulla base di una rappresentanza di tutte le presenze sociali. La democratizzazione avanza con la tendenza a separare — evitando ogni derivazione diretta — il potere politico dalle gerarchie e dall'ordine sociale; la democratizzazione equivale ad una ridistribuzione del potere politico-istituzionale in senso egualitario o, comunque, più esattamente universalistico, cosicché esso sia riflesso non di quelle gerarchie, bensì della morfologia, dell'articolazione dei gruppi sociali presenti in una certa fase storica.

Questo processo di ridistribuzione del potere politico, in senso lato è la tendenza che noi potremmo identificare con la democra-

tizzazione. Quando nella storia, nelle trasformazioni politico-istituzionali vediamo in atto una ridistribuzione del potere politico che riflette le diverse presenze sociali — quindi su una base tendenzialmente egualitaria, contraria alle gerarchie presenti nella società — credo si possa parlare di democratizzazione, ovvero di avanzamento della democrazia, per questo concezione di 'regime democratico' muti via, via, nel corso della storia. In concreto, questo processo si può identificare, da un lato, con una riforma effettiva delle rappresentanze istituzionali, cioè del Parlamento e degli altri organi rappresentativi in senso pluralistico (anche come garanzia delle minoranze) e, dall'altro, con il riconoscimento di quelli che i politologi hanno chiamato "diritti sociali". Non soltanto i diritti civili, non soltanto i diritti politici, ma il riconoscimento dei diritti sociali, ovvero di quelle facoltà, che riconosciute e incrementate dalle istituzioni, diventano diritti, facoltà che consentono a ciascun individuo e, forse, anche ciascun gruppo sociale di esercitare un potere politico.

Tuttavia, non basta riconoscere un diritto: ci vogliono anche le condizioni sociali, i requisiti, le qualità, le facoltà sociali per esercitarlo. Dunque, la democratizzazione presuppone un nesso assai forte fra l'assetto del sistema politico e le condizioni, le forme di organizzazione, di presenza, di mobilitazione della società. Non esiste una democrazia o una democratizzazione che avanzino soltanto nelle istituzioni. Ci sono dei requisiti sociali che le istituzioni devono, in qualche modo, riconoscere. I politologi hanno fatto molti schemi su questo genere di nesso, hanno parlato di inclusione o esclusione. Una democrazia è il regime che aumenta, accresce l'inclusione di figure e gruppi sociali dentro le istituzioni; oppure, pensiamo ad uno schema assai noto, quello di Theodor Marshall: la democrazia è l'estensione dei diritti da un piano civile e, poi, politico a un piano dei diritti sociali. Il diritto di ciascuno ad avere un

determinato livello di benessere, in senso molto ampio. Dentro il benessere non c'è solo il reddito ed i consumi; c'è l'istruzione, le capacità di conoscenza, la salute e tante altre cose che costituiscono, appunto, le qualità sociali per partecipare alla vita della cittadinanza.

Questa sono, assai approssimativamente, la cornice e i riferimenti concettuali per orientarsi nelle trasformazioni storiche che costituiscono il procedere della democratizzazione.

Ci resta, adesso, da affrontare il tema del '900. Cosa significa analizzare i sistemi o i regimi democratici nella storia del '900? Qual è il rapporto fra questi regimi e il '900? Credo che il nostro '900, quello che confideremo, sarà il '900 europeo. Di questo siamo tutti ben consapevoli. A questo proposito di potrebbe discutere a lungo: in che misura la democrazia, i regimi democratici sono parte e specifici della storia del mondo occidentale, del continente europeo? Qual è il nesso tra l'Europa e la democrazia, e così via?

Il '900 europeo, ma non solo, il '900 è il secolo della democrazia? Possiamo affermare questo? Sicuramente, è il secolo dove i regimi democratici hanno avuto il loro massimo sviluppo, per quel che finadesso sappiamo. Forse, si potrebbe anche dire, con qualche forzatura, che il '900 è il secolo in cui i regimi democratici hanno conosciuto il loro apogeo. Questo è un altro tipo di problema. Noi esamineremo soprattutto la democratizzazione, la crescita dei regimi democratici, ma andrebbe considerato anche un declino, una 'crisi' della democratizzazione, seguita al suo apogeo. Dove si colloca questo apogeo?

2. Stato nazionale e "politica di massa"

Accantonando, per necessità, questi interrogativi, ripartiamo dalla constatazione che indubbiamente il '900 è il periodo di massima espansione dei regimi democratici. Eppure, i regimi democratici non coincidono con il '900. Le loro radici risalgono all'indietro nel tempo e anche in questo risalire all'indietro ci ricordano che la democratizzazione è un fenomeno che si colloca all'interno di un processo più ampio di ben più lungo periodo e non è separabile da questo: il processo di affermazione, di impianto — che è, ovviamente, anche di trasformazione — dello stato moderno, dello stato nazionale. È dentro questo processo di costruzione, di impianto di consolidamento dello stato nazionale che noi riconosciamo fenomeni — processi — di democratizzazione. Uno stato che, di per sé, al di là del suo carattere democratico, tende a includere i cittadini, a ricercarne il consenso, a ricercarne una legittimazione a richiederne la cooperazione. Forme di cooperazione che bisogna distinguere dalla democratizzazione, avendo presente che certe forme di rapporto positivo tra i larghi masse di cittadini e lo Stato sono proprie dello stato nazionale e non solo dello stato democratico. Su questo torneremo più avanti.

Ancora sul rapporto tra il '900 e democratizzazione: questo rapporto è più intenso, più evidente nella prima metà del secolo; soprattutto, è nella prima metà del secolo che si verificano nell'Europa in generale i fenomeni di democratizzazione. Infine, va ricordato che il '900 è il secolo della democrazia, forse ancor più è il secolo della politica di massa, cioè di una politica che riconosce la indispensabilità di un rapporto con le masse, della partecipazione in qualche forma delle masse alla vita politica o, comunque, in scala più ridotta, del riconoscimento — da parte della classe politica — della necessità di un qualche dialogo con le masse. L'attività

politica non può prescindere dalla presenza delle masse.

A noi conviene partire da qui, dall'affermarsi della politica di massa. Prima, però, facciamo un breve, brevissimo passo all'indietro. Tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni e, forse, anche oltre, del XIX secolo le cosiddette "rivoluzioni atlantiche" (rivoluzione francese, rivoluzione americana e, secondo alcuni e risalendo ancor più all'indietro, la rivoluzione inglese) hanno posto le basi — come sapete — di un regime politico che noi chiamiamo, per semplicità, liberale, contrapposto ai vincoli della società di ceto, della società feudale, delle società corporative, dello Stato assoluto. Uno stato, quello liberale, basato sulle libertà individuali, sulla rappresentanza, su forme di responsabilità del governo, su forme di garanzie giudiziarie. In questo stato, il cittadino, gli individui accedevano alla politica su base individuale, in ragione e in virtù delle loro prerogative individuali: in sostanza la proprietà o comunque il reddito che da questa proprietà derivava. I cittadini dello stato liberale erano — schematizzando oltremodo — degli individui liberi sul mercato, che godevano dei diritti che questa loro presenza, libera e individuale, sul mercato conferiva. È la figura — per usare una definizione certamente riduttiva — dello "stato guardiano", dello stato "guardiano notturno", che rispetta e tutela la libertà di azione degli individui, assicurando la legge, cioè le norme che garantiscono queste azioni individuali, e l'ordine, l'altra faccia di questa libertà individuale.

In realtà, questa visione del rapporto fra individui e istituzioni è estremamente semplificata. Gli individui non vanno come tali sul mercato (sul mercato in senso lato: mercato economico, mercato politico, ecc., cioè è la società fuori dalle gabbie corporative). Vanno sul mercato dotati di qualità, di requisiti e attributi sociali assai diversi. Socialmente, non sono affatto tutti uguali gli individui che vanno sul mercato. Non solo. Non è vero che esistono solo

gli individui da un lato e le istituzioni dall'altro. In mezzo ci sono tante diverse formazioni sociali che, nei fatti, condizionano fortemente la vita politica. Non c'è il vuoto tra i cittadini e lo stato, come presuppone, invece, la teoria politica e lo stato liberale: in mezzo c'è uno spazio pieno di varie forme di associazioni economiche, culturali e religiose (dalle confraternite alla Carboneria, alle varie forme di associazionismo economico).

Ebbene, questa concezione del rapporto tra individui e istituzioni, cominciò a sfaldarsi nella seconda metà del secolo scorso. L'industrializzazione, l'urbanizzazione accelerarono l'emergere, anzi, prima ancora, il differenziarsi degli interessi sociali, il loro aggregarsi, il loro organizzarsi. Tutte queste forme di associazioni intermedie, che, tutto sommato, nella prima metà dell''800 erano più deboli e più inserite in un tessuto comunitario tradizionale, sulla spinta dell'industrializzazione, della "modernizzazione", si diversificarono, crebbero di numero e presero a riconoscersi, si aggregarono, si organizzarono. Tutto ciò portò ad una serie di mutamenti assai significativi dal nostro punto di vista. Il più immediato, il più evidente è che le forme della rappresentanza politica cominciarono a mutare. In breve, siamo nella fase in cui, certo con tempi diversi da paese a paese, la rappresentanza politica — in virtù di questo emergere, rafforzarsi e aggregarsi degli interessi — passò da una prevalente rappresentanza di tipo notabiliare a una prevalente rappresentanza di tipo partitico.

Schematizzando, possiamo dire che la rappresentanza di tipo notabiliare era affidata agli eminenti, ai notabili, cioè a chi già emergeva per le proprie qualità sociali, e in sostanza era un riflesso delle gerarchie sociali. Chi era preminente nella società ne diveniva il rappresentante, in sede politica e istituzionale. Era una rappresentanza di tipo territoriale-comunitario, cioè localistica: lo stato è formato dal suo territorio, dalle sue comunità. Infine, la

nazione (perché siamo già in tempi di stato nazionale) è la somma delle comunità locali. In fondo, era la società di antico regime che superava il frazionamento e si integrava in uno stato nazionale. Ma portava dentro il nascente stato nazionale ancora molto delle associazioni e delle forme politiche del periodo precedente.

Il rafforzarsi dentro la società delle aggregazioni di interesse favorì l'emergere di rappresentanze politiche e, poi, istituzionali di tipo partitico. I partiti sono organizzazioni sovraindividuali, che assumono in forma collettiva quella rappresentatività prima espressa da singoli individui. Si formano sulla base di affinità, di interessi che possono essere i più vari: interessi sociali (i partiti operai, i partiti contadini i partiti socialisti); ideologici (liberali e conservatori innanzitutto, ma con diverse varianti: il partito radicale in Francia e il nostro più piccolo partito radicale di inizio secolo o, comunque, i repubblicani); etnici (in Italia sostanzialmente è esistito solo quello sudtirolese, ma se consideriamo il Belgio o, ad esempio, l'Europa orientale troviamo moltissimi esempi); religiosi (a cominciare dai partiti cattolici). Riflettono, questi partiti, assai più le differenze sociali, che quelle territoriali. La nazione, quindi, è la somma, l'integrazione o, se vogliamo, una gerarchia di gruppi sociali diversi.

Nell'ambito di questo processo di differenziazione e di crescita delle rappresentanze maturò un'altra importante distinzione o divisione dei compiti di rappresentanza. A fianco delle rappresentanze politiche si affermarono anche rappresentanze più immediatamente sociali: i più noti e rilevanti, forse, sono i sindacati, ma accanto a loro sorsero numerose e varie forme di associazionismo sociale: leghe operaie, confraternite religiose, le molte unioni cattoliche raccolte in Italia nell'Opera dei congressi, associazioni etnico-nazionali, associazioni culturali, sportive, musicali, tutte associazioni tipiche e formative di quella che, di fatto, stava formandosi

come "società civile" in senso proprio. Ovvero, una società che vive delle dinamiche e del protagonismo di molteplici soggetti attivi, capaci di organizzarsi, capaci di dialogare fra di loro (quindi di darsi delle norme di dialogo) e anche di esercitare pressioni specifiche sul sistema politico. Riassumendo, dentro la società di fine '800 e, poi, del primo '900 emerse con maggiore o minore rilievo anche questa seconda assai importante distinzione: la rappresentanza politica e la rappresentanza più propriamente sociale.

Sulla spinta di questi diversi fenomeni (emergere di interessi sociali diversi, loro capacità di organizzarsi, sia a livello sociale, sia a livello politico) la politica di massa prese forma e crebbe, si diffuse e si affermò nei confronti delle istituzioni. L'emergere della politica di massa pose una questione, una domanda, una istanza democratica. L'irrobustirsi della società dentro queste strutture, la capacità di queste sempre più numerose strutture di far partecipare alla vita sociale e, quindi, anche alla vita politica un numero sempre maggiore di individui pose una domanda alle classi dirigenti, soprattutto, ovviamente, alla classe politica e alle istituzioni. Lo stato liberale, sempre più urgentemente, dovette affrontare la necessità di integrare in qualche modo queste masse al proprio interno: questo è il primo, più comune senso di democrazia che, tra gli ultimi decenni del secolo scorso e il primo del nostro, fu fatto proprio dalle classi dirigenti. Nell'Inghilterra degli anni '60 e '70, liberali e conservatori affrontarono questa questione, sviluppando forme di iniziativa politica basate sul dialogo con un grande numero di elettori. Fu il liberalismo popolare di Gladstone. Ci fu anche un "torismo" popolare un po' meno forte, soprattutto in campo conservatore fu l'*imperialismo sociale* di Chamberlain a cogliere questa esigenza: l'impero doveva basarsi non soltanto sulla forza del suo esercito e della sua marina, ma sulla capacità di mobilitare, di integrare le grandi masse del popolo inglese e dei lavoratori ingle-

si. Ma istanze politiche analoghe sono facilmente rintracciabili, ad esempio, nella Germania guglielmina e, prima ancora, bismarckiana: anche il *Reich* germanico ambiva ad avere una marcata connotazione sociale.

3. Politica di massa e democrazia

Di fatto, non fu però questa la via maestra della democratizzazione. La strada principale scaturì dall'impatto che queste organizzazioni (partiti, sindacati, associazioni di vario tipo) ebbero sulle istituzioni, trasformandole dall'esterno e dall'interno. Ciò non significa affatto — sia ben chiaro — che la presenza e l'azione di queste organizzazioni abbia di per sé un esito democratico.

Molte sono le variabili nel rapporto tra organizzazioni, istituzioni e democratizzazione. I politologi hanno tentato di incrociarle secondo vari criteri. Solitamente si fa più o meno riferimento alla ampiezza, alla durata della preesistente tradizione liberale, alla scarsa o alla limitata radicalità del conflitto sociale, al limitato peso delle classi dirigenti rurali e così via. Una serie di fattori dai quali tende ad emergere come la gradualità dei processi di trasformazione e il basso livello del conflitto sociale tende a favorire la scelta, da parte delle classi dirigenti, di aprire le istituzioni in senso democratico. Fattori contrari (radicalità del conflitto tra classi dirigenti e classi popolari, scarso radicamento delle istituzioni liberali) porterebbero, invece, verso un esito non democratico.

Il risultato principale, più diffuso quando questi fattori positivi sussistono (come si verifica quasi sempre in una prima fase) è l'estensione del suffragio. Del suffragio così detto universale, naturalmente maschile. Su questo naturalmente ci sarebbe molto da discu-

tere. Perché naturalmente maschile? Perché, in realtà, l'integrazione delle masse, cioè degli individui, non riguarda gli individui astratti. Riguarda gli individui considerati socialmente rilevanti: nel lavoro, nell'esercito, nella vita politica, e così via. Da questo punto, di vista le donne — nella società europea di inizio secolo — non erano considerate socialmente rilevanti. Non è che non esistessero in quanto individui. Nella vita familiare e comunitaria le donne erano oltremodo rilevanti, ma non lo erano nella vita sociale. La democrazia era intesa come inclusione degli individui socialmente rilevanti.

Un esame assai sommario di paesi e di date mostra come il suffragio universale — uno dei criteri della democratizzazione — a parte il caso della Francia (ove fu ottenuto già nel 1848) si diffuse in Europa intorno alla prima guerra mondiale. La prima guerra mondiale è un tornante decisivo della nostra storia perché accentuò la necessità da parte degli stati di acquisire consenso, accentuò la necessità di integrare le masse nello stato, accentuò anche, però, la definizione degli interessi e la loro mobilitazione. Quindi, anche i processi di mobilitazione interni alla società e non solo quelli promossi dalle istituzioni conobbero un'accelerazione. L'esito, come sappiamo, fu che in Europa i vecchi regimi autoritari crollarono: in Germania, Austria e, ovviamente, Russia.

In tutti questi paesi, il crollo delle autocrazie aprì una fase di democratizzazione e di affermazione della politica di massa, come, peraltro, accadde all'indomani della guerra in tutti i paesi europei. Ma al tempo stesso, dentro la politica di massa maturarono una serie di alternative drammatiche. Come può realizzarsi il potere delle masse? Attraverso l'estensione di meccanismi, di sistemi, di istituzioni pluralistiche rappresentative o tramite forme di identificazione collettiva, plebiscitaria, nazionalistica? La prima guerra mondiale comportò, da un lato, lo sviluppo di processi democrati-

ci, ma — prima ancora — favorì l'estendersi della politica di massa, con i dilemmi e le alternative che le erano insiti. Una alternativa di tipo istituzionale: rafforzare il parlamentarismo e le istituzioni di mediazione. Ma quali garanzie danno queste istituzioni ai gruppi che si sono mobilitati, che si sono affacciati sulla scena della politica di massa? Molti gruppi sociali e politici, come sappiamo, rifiutavano le istituzioni parlamentari, non sentendosi da quelle adeguatamente rappresentati e garantiti.

Un altro dilemma era prettamente sociale. Le classi e i ceti popolari si erano organizzati nei grandi partiti di massa: quelli socialisti, anzitutto, ma anche altri partiti. Probabilmente, questi ceti sono i più favoriti nella nuova "politica organizzata" e quali vantaggi possono trarre dai tradizionali sistemi rappresentativi? In Russia si scelse quasi immediatamente un'altra strada. Nei paesi dell'Europa centrale e occidentale per lo più si scelse di inserirsi nei sistemi parlamentari, nei regimi parlamentari. Qui, semmai, furono piuttosto i ceti medi, più debolmente organizzati, a temere lo sviluppo dei sistemi parlamentari, ormai dominati dai partiti organizzati e che, perciò, appaiono offrire minore tutela, se non appaiono addirittura avversi. Era una visione oltremodo rozza, dietro la quale si celavano i problemi della collocazione di questi ceti nella nascente "politica di massa": in che misura i ceti medi erano in grado di organizzarsi politicamente? con quale rapidità procedevano le trasformazioni del sistema politico? in quale grado le istituzioni recepivano le istanze della politica di massa?

Per questo, in alcune realtà — dove più marcato e più rapido fu il passaggio alla politica di massa — tese a prevalere o comunque si affermò con forza l'ipotesi di una politica di massa incentrata sulla identificazione nazionalistica e plebiscitaria. Un'ipotesi che, al fondo, tendeva ad annullare l'autonomia della società civile e a cercare immediate garanzie dentro un ordine istituzionale consoli-

dato. Tendeva a congelare l'autonoma organizzazione degli interessi sociali inserendole in strutture istituzionali più rigide. Il confronto tra queste due diverse accezioni della politica di massa si aprì in tutti i paesi europei tra le due guerre mondiali. Ed è in questo confronto tra queste due ipotesi, pluralismo e accettazione del conflitto con competizione e concorrenza tra le organizzazioni degli interessi sociali — da una parte — e, invece, loro ricomposizione in senso plebiscitario e nazionalistico — dall'altra — che si giocò il destino, la sorte dei regimi democratici. Senza poterci soffermare sulle le diverse vicende nazionali, possiamo distinguere fra i regimi democratici che almeno inizialmente intrapresero la via della democratizzazione, ma in seguito l'abbandonarono (Italia, Germania, Austria, Spagna più tardi), e quelli che in qualche modo su quella strada resistettero: Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Scandinavia.

I primi caddero per ragioni comuni e per ragioni specifiche. Quelle comuni possono essere sommariamente individuate nel carattere tardivo della loro democratizzazione e, quindi, nella forza della reazione che si sviluppò contro i processi di democratizzazione; nel peso delle componenti rurali, che in vario modo troviamo in Italia, in Germania e in Spagna (la componente rurale è forte anche in Francia, ma è lealista alla causa democratica da ormai un secolo, perciò il conservatorismo eventuale dei ceti rurali non ha natura eversiva); infine, nel tardivo emergere dei ceti medi come forze rilevanti: in questi paesi i ceti medi sono rilevanti, ma sono emersi solo da relativamente poco tempo. Ma di questo, immagino, avrete già discusso nella lezione sul fascismo.

In sostanza, quei regimi politici, pur avviati verso la democratizzazione, furono travolti — a ben vedere — dalla debolezza della "società civile", dal suo essere assai limitatamente organizzata e, in parte di conseguenza, dal suo essere attraversata da conflitti forte-

mente politicizzati. Proprio perché la società civile in questi paesi era debole e si era organizzata tardivamente, i conflitti tendevano ad assumere una forte connotazione politici e, anzi, partitica, con l'effetto di radicalizzare e rendere assai più laceranti i contrasti.

Si potrebbe anche dire che in questi paesi la politica organizzata si affermò, ma senza trovare le istituzioni atte a recepirla e, quindi, a governarla, e, d'altro canto, trovandosi ad esprimere una società fortemente divisa, percorsa da conflitti radicali che — nei decenni precedenti — non erano stati via via elaborati e, se non risolti, almeno depotenziati attraverso quelle procedure di rappresentazione dei contrasti di interesse storicamente proprie dei regimi liberali.

Per queste diverse ragioni, alcuni regimi democratici per crollarono sotto l'avanzare del fascismo. I regimi fascisti, che si basano sulla identificazione plebiscitaria degli interessi e sul governo autoritario dei conflitti sociali, si affermarono come aperta antitesi alla opzione democratica, allo sviluppo di processi di democratizzazione. Il fascismo costituì anzitutto l'alternativa alla democrazia, piuttosto che al socialismo, nonostante quel che si sostenne all'epoca ed alcuni storici vanno ripetendo in questi ultimi anni. L'antitesi centrale è tra fascismo e democrazia. Ovviamente, ciò non significa negare il conflitto tra fascisti e socialisti, che indubbiamente fu — in quelle contingenze — il più violento e il più visibile. Ciò non toglie che, storicamente, in uno sguardo di lungo periodo, il fascismo appaia chiaramente come reazione ai processi di democratizzazione. Fu l'altra via della politica di massa, l'altra faccia della politica di massa.

4. La repubblica di Weimar e la crisi della democrazia tra le due guerre

Quanto ai casi specifici, vorrei soffermarmi soltanto su quello della Germania di Weimar, perché ben esemplifica le questioni sul terreno e ci porta nel cuore del conflitto tra democrazia e fascismo. La nascita della repubblica di Weimar, nel 1919–20, rappresentò, per la Germania e nell'Europa dell'epoca, una rapidissima avanzata dei processi di democratizzazione: vi erano molti partiti di tipo moderno, perché, sostanzialmente, tutti i gruppi sociali erano rappresentati dati un partito moderno (a differenza, per esempio, di quanto accadeva in Italia). Non a caso i costituzionalisti videro nella repubblica di Weimar il prototipo dello "Stato dei partiti". In Germania, nella Germania di Weimar, il partito socialista svolse un ruolo determinante, operando in modo evidente, e con maggiore efficacia rispetto al resto dell'Europa continentale, per l'integrazione dei ceti popolari ma soprattutto dei lavoratori dipendenti. Assieme alla socialdemocrazia, assai forte era lo sviluppo dei "sindacati liberi", come si definivano quelli di orientamento socialista, e anche di quelli cristiani. Notevole, quindi, era lo sviluppo delle organizzazioni di interesse. Non solo. C'è anche una Costituzione, un testo costituzionale, un insieme di norme fondamentali che definivano la forma dello stato anch'esse particolarmente avanzate, perché riconoscevano esplicitamente il pluralismo sociale e gli attribuivano un ruolo e una collocazione nel sistema istituzionale. In sostanza, la Costituzione di Weimar formalizzava gli spazi di dialogo tra le forze sociali, tra le grandi organizzazioni di interesse. In qualche modo, formulava delle regole per governare il conflitto sociale. Questi erano tutti elementi positivi, avanzati, forse anche in qualche caso esemplari di quel regime democratico. Vi erano anche, come è noto, non pochi punti deboli e aporie in quel

sistema costituzionale: vi erano istituti plebiscitari, squilibri tra il governo centrale e il governo regionale, e così via: elementi che, nel procedere della crisi politica, favoriranno, come è noto, il crollo del regime democratico. Inoltre, non tutti i partiti erano democratici — un'altra aporia assai forte, evidentemente. Però almeno inizialmente non mancavano le condizioni per consolidare il regime democratico — come direbbero i politologi —, anche perché erano leali alla Costituzione democratica una parte discreta della borghesia industriale e la grande maggioranza dei lavoratori dipendenti.

Ebbene, cos'è che, invece, travolse Weimar? Cosa che rovesciò tutto questo quadro quasi idilliaco e fece sì che tutti gli elementi negativi, da minoritari, divennero prevalenti e riuscirono ad abbattere la repubblica di Weimar e a farla apparire agli occhi della storia e della cronaca l'esempio della "debolezza fatale" dei regimi democratici (erroneamente, perché, in una prospettiva di lungo periodo, il progetto weimariano era senza dubbio apprezzabile).

Fu la crisi economica internazionale. Vi erano, nella storia della Germania di Weimar, elementi contingenti negativi: l'esito della pace di Versailles, i vincoli internazionali che, ovviamente, condizionarono fortemente condizionato lo spirito e il corpo (le risorse) della Germania del tempo, alimentando il revanscismo nazionalista e, di fatto, l'infedeltà e, anzi, l'avversione alla repubblica. Ma al di là di questi aspetti, il fattore decisivo fu la gravità della crisi sociale innescata dalla crisi economica internazionale: soprattutto per l'entità inusitata della disoccupazione e, quindi, le forti tensioni, prima sociali e poi anche politiche, che questa crisi alimentò a vantaggio delle forze cosiddette "antisistema". I partiti democratici scontarono il progressivo indebolirsi dei partiti di centro, cioè della coalizione di governo, e che, gradualmente, rimasero gli unici leali alle istituzioni democratiche repubblicane. Soprattutto, i partiti

democratici scontarono l'incapacità di governare la crisi economica e i suoi effetti sociali. Si rivelarono incapaci di mantenere il lealismo e di integrare — continuare ad integrare — nel regime democratico sia le classi popolari, che in parte non indifferente riversarono il proprio consenso al partito comunista e, non di meno, ai nazional-socialisti, sia di larga parte delle classi dirigenti economiche, delle forze imprenditoriali. Non mancarono vari progetti e piani di democrazia economica, cioè di ipotesi di controllo del sistema economico per via istituzionale ma sostanzialmente, alla prova dei fatti, per ragioni che non possiamo approfondire, mancò una politica di governo capace di mantenere quell'iniziale dialogo — quella che ora si chiamerebbe concertazione — tra i ceti borghesi (gli imprenditori e i centri finanziari) e il mondo del lavoro. È per l'impossibilità di mantenere questo dialogo che si inabissa la Germania di Weimar. In questo, certamente, essa assume un valore paradigmatico: fu proprio nel merito delle risposte da opporre alla crisi economica internazionale e nella capacità di superarla limitandone i costi sociale che si giocò la sfida tra regimi fascisti e regimi democratici.

5. I regimi democratici tra la crisi degli anni Trenta e il conflitto mondiale

Negli anni '30, fu proprio sulla rispettiva capacità di affrontare la crisi internazionale e sulle alternative da opporle che i due tipi di regime — democratico e nazional-fascista — divennero, ovunque in Europa e anche ormai fuori di essa, radicalmente antitetici. Fino agli inizi di quel decennio (e forse fino al 1936), cioè fin quando le strade intraprese non si palesarono come inevitabilmente conflittuali, almeno su scala internazionale, democrazia e fascismo pare-

vano poter convivere. Invece, le risposte date alla crisi degli anni '30, le strade diverse allora imboccate — e coerenti con la diversa natura di quei regimi — fecero sì che il conflitto diventasse irriducibile: soltanto uno dei due regimi avrebbe potuto, a livello internazionale, emergere come vincitore. La convivenza si andava rivelando impossibile e, difatti, la guerra si avvicinò a grandi passi.

Perché si aprirono queste due strade? Perché questi due regimi, messi di fronte alla crisi internazionale, furono costretti a un confronto senza riserve? Perché, ovviamente, scelsero — in coerenza con la loro natura — soluzioni diverse. Entrambi scelsero di rafforzare l'intervento pubblico in campo economico, soprattutto promuovendo provvedimenti cosiddetti "anticicloni", cioè rivolti, soprattutto tramite la crescita della spesa pubblica, a invertire la congiuntura economica depressiva. Entrambi ricorsero a gradi diversi di protezionismo tariffario, entrambi ricorsero a nuovi strumenti di politica sociale. Dietro le analogie nel tipo di provvedimenti, assai diversi, però furono i criteri e le finalità che ne guidarono l'applicazione.

I regimi fascisti rafforzarono con decisione il primato della politica, seguendo una strategia basato sul principio di autosufficienza, che, in realtà, significava espansione della propria area egemonica. Variava la grandezza: il nazismo mirava a controllare gran parte d'Europa, il fascismo italiani una parte dei Balcani. Il concetto, comunque, era uguale: autosufficienza, espansione, tentativo di controllare aree di mercato e, quindi, necessariamente riarmo e guerra sul piano internazionale.

All'interno, questa strategia implicava il rafforzamento dei meccanismi di identificazione plebiscitaria e la negazione di qualsiasi conflitto di interessi, nonché la riaffermazione di un ordinamento degli interessi economici prettamente gerarchico e corporativo, vale a dire governato in esclusiva dal comando politico e, quindi,

negando l'autonomia e il confronto degli interessi. Un assetto di questo tipo già prima improntava i regimi fascisti, ma viene palesemente rafforzato e sviluppato come risposta alla crisi degli anni Trenta, proprio per affrontare e reprimere i contrasti sociali da quella innescati.

Questa strategia era alternativa, in termini politici, a quella che scelsero i partiti democratici. Era alternativa, perché si basava sull'espansione militare e, di conseguenza, sulla guerra. Non potendo mediare tra gli interessi e i conflitti all'interno, è giocoforza — per i regimi autoritari — espandersi all'esterno, ma, avendo scelto di chiudersi in determinate aree 'protettÈ di mercato internazionale e avendo rifiutato sostanzialmente ogni forma di trattativa con le altre potenze internazionali, l'esito obbligato è il confronto armato, la guerra. La guerra non può non essere contro le potenze minori, prima, e i regimi democratici, in ultima istanza.

I paesi democratici affrontarono i problemi posti dalla crisi degli anni '30 seguendo un'altra strada. Era una strada basata, come è intuibile, su altri criteri e su altri principi. Al centro di questa strategia stava, anzitutto, la scelta di incentivare e accrescere il confronto politico con i partiti popolari, i partiti operai e, almeno in alcuni casi, la scelta di integrarli nelle coalizioni di governo, di 'ammetterli' al governo dello stato. In sostanza, vi fu un riconoscimento ulteriore e una legittimazione piena della differenziazione politica degli interessi sociali. Era una strada opposta a quella intrapresa dal fascismo.

Fu la strada intrapresa, ad esempio, in Francia, uno dei paesi dove più forte fu la minaccia del fascismo. I governi di Fronte popolare, nella seconda metà del decennio, sancirono la necessità di affrontare le tensioni sociali accogliendo nella compagine di governo i partiti operai e popolari. Ma, seppure in termini peculiari con la situazione assai diversa, anche negli Stati Uniti maturò una

prospettiva politica analoga, evidente nel ritorno al governo del partito democratico, in virtù di un forte ed esplicito sostegno del movimento sindacale o, comunque, di una sua larga parte. Una strategia di quel tipo si affermò pure nei paesi scandinavi, soprattutto in Svezia, dove si affermò una coalizione di governo caratterizzata da un forte programma sociale e basata sull'alleanza tra il partito contadino e il partito socialdemocratico. Governi di natura analoga a quello svedese si formano anche in Norvegia e in Danimarca.

Secondo punto qualificante fu l'ulteriore riconoscimento del ruolo autonomo delle rappresentanze sociali e del conflitto di interessi che quelle rappresentanze esprimono: riconoscimento, in primo luogo, dei sindacati. È il caso francese, il caso americano, il caso della Svezia, dove il dialogo fra sindacati e imprenditori fu in qualche modo istituzionalizzato, non perché gli si diede una sanzione giuridica, ma perché la politica del governo diede ampia legittimazione agli accordi presi fra imprenditori e sindacati. Anche in Spagna, nella drammatica esperienza repubblicana avviata fin dall'inizio del decennio, il ruolo di queste organizzazioni sociali, pur nelle difficoltà e nelle tragedie di quegli anni, emerse con chiarezza. Lo stesso, infine, accadde nel Regno Unito, anche se qui assai minore è l'apertura politica al partito dei lavoratori, dopo la duplice fallimentare esperienza di governo del Labour party, durata lo spazio di un mattino e conclusa con gravi conflitti interni. I conservatori, che di fatto governarono il paese per tutto il decennio, non hanno un atteggiamento di chiusura e tantomeno di ostilità, bensì ricercano il dialogo con il movimento sindacale.

Terzo punto qualificante fu l'adozione di politiche economiche basate sull'intervento pubblico, che sia nella politica economica che nella politica sociale recepivano le istanze dei soggetti sociali più deboli. In sostanza, il governo della politica economica e della

politica sociale fu esplicitamente finalizzato a riequilibrare le disparità sociali, a recuperare la debolezza dei soggetti sociali più deboli. La politica come strumento di riequilibrio e di governo delle diseguaglianze di potere sociale, una politica sociale intesa come meccanismo di compensazione e non come riflesso e conferma delle gerarchie dei poteri sociali. Insomma, se essenza della democrazia è la ridistribuzione del potere politico, per avvicinarsi ad essa non è sufficiente estendere il diritto di voto — non è sufficiente "contare" tutti — perché è necessario che tutti "possano contare". Per "contare" devono disporre degli strumenti per partecipare alla vita sociale: quello di cui non dispongono nei regimi fascisti. Devono possedere gli strumenti per intervenire e, per quanto possono, contribuire a determinare le scelte politiche.

Tutto ciò richiede, tra le condizioni essenziali, la legittimazione degli organismi collettivi. Di fatti, fu a partire da quegli anni che nei regimi democratici si affermò sempre più decisamente il riconoscimento delle organizzazioni collettive di interesse, sia nella società sia nelle istituzioni; lo sviluppo della politica sociale in senso proprio; il valore centrale della cittadinanza, ovvero dell'appartenenza a una comunità basata sull'eguaglianza dei diritti di tutti gli individui che vivono in un determinato territorio; una concezione dello stato che lo considera espressione non soltanto dei singoli individui, ma anche di molteplici e libere aggregazioni collettive.

Tutti queste trasformazioni furono avviate o comunque conobbero una forte accelerazione nei regimi democratici a partire dagli anni '30. Queste trasformazioni e questi orientamenti costituirono, di fatto, il principio di legittimazione del conflitto tra fascismo e antifascismo e della partecipazione alla seconda guerra mondiale. La vittoria dei regimi democratici su quelli nazifascisti portò alla generalizzazione di questo modello politico-sociale. All'indomani della seconda guerra mondiale, in tutta Europa si affermò — certo

con forti discrepanze nei risultati — il modello dello "stato democratico-sociale", soprattutto richiamandosi a quanto realizzato in Inghilterra, che fu preso a modello, almeno parziale, in molti altri stati europei: sostegno ai livelli di reddito in senso lato, assistenza specifica per i ceti più deboli, servizi sociali e sanitaria per tutti i cittadini). Questi erano i tratti caratterizzanti i nuovi regimi, così come l'adozione di sistemi pluripartitici — altro criterio distintivo affermatosi compiutamente sulla spinta della seconda guerra mondiale — e, analogamente, l'adozione di politiche economiche di tipo genericamente "keynesiano".

Ultima novità di grande rilievo, che fa seguito al secondo conflitto mondiale, è il moltiplicarsi, direi il generalizzarsi, dell'adozione di testi normativi di valore costituzionale, che sanciscono e codificano l'affermarsi dei regimi democratici, dando valore fondativo alla progettualità sociale che li ispira. Le carte costituzionali, in Italia come altrove, furono la indispensabile proiezione giuridica della scelta politica democratica, perché esse davano riconoscimento ed efficacia giuridica ai valori posti alla base di questi regimi e, al contempo, facevano di quei valori il criterio organizzativo e operativo dello stato. Attraverso questa codificazione e questa riorganizzazione dello Stato intorno ad alcuni valori qualificanti negavano l'autonomia assoluta del potere politico, che, invece, aveva caratterizzato i regimi fascisti.

6. Aporie e incognite della democratizzazione

Molto si potrebbe discutere sui limiti di questa seconda ondata di democratizzazione, seguita alla seconda guerra mondiale, tanto più se restringessimo l'obiettivo sul caso italiano. Ma, appunto, per discutere di quei limiti dovremmo mettere a fuoco di nuovo il rap-

porto tra fascismo e democrazia sullo sfondo della storia dell'Italia unita, le eredità del fascismo, le condizioni sociali e istituzionali in cui si reimpiantò la democrazia nel nostro paese. Altro grande terreno di analisi e di discussione potrebbe essere la vicenda dei paesi dell'Est europeo, dove proprio la mancata integrazione — a prescindere dalle responsabilità storiche — dei partiti operai e popolari all'interno di una struttura politico-istituzionale diretta a governare — non a sopprimere — il conflitto sociale, ci conferma, anche in questo caso, come la democrazia si basi largamente sulla integrazione di tutte le forze sociali, anzitutto di quelle che rappresentano i ceti dei lavori dipendenti, dentro un sistema di istituzioni atte a regolare i contrasti sociali. È quel che non accade, per motivi diversi, nei paesi dell'Est europeo.

Non è azzardato ritenere che in questa fase, nei primi due decenni successivi al conflitto mondiale, in larga misura i processi di democratizzazione raggiungano una sorta di maturazione e, quindi, si affaccino condizioni e problemi diversi e inediti. Occorsero alcuni decenni, sostanzialmente fino a tutti gli anni '60, perché quei processi si realizzino pienamente, sul piano giuridico e normativo, come su quello della reciproca legittimazione tra le forze politiche e forze sociali, che, per quanto antagoniste, furono protagoniste e artefici del consolidamento dei regimi democratici. Seppur con eccezioni di indubbio rilievo, come la Spagna, la Grecia, la Turchia, intorno agli anni '60, sostanzialmente si concluse o, meglio detto, giunse a compimento quel lungo processo di democratizzazione apertosi sul finire del XIX secolo e gradualmente affermatosi nel corso della prima metà del Novecento, fino e oltre il secondo conflitto mondiale.

Dopo questa data, dopo gli anni '60, il concetto e i problemi della democratizzazione mutano di significato e diventano, da un punto di vista storico, assai più difficili da analizzare e valutare. Dal pre-

sente, avvertiamo come quella fase si sia ormai conclusa, avvertiamo condizioni nuove, avvertiamo come assai più sfumato e incerto sia il concetto di democratizzazione e la direzione degli eventi e dei mutamenti che stiamo vivendo.

Possiamo fare solo un brevissimo elenco di problemi, se non altro per cogliere ciò che è mutato rispetto alla lunga stagione precedente. al primo posto di questo sommario elenco stanno le difficoltà palesi, se non la crisi progressiva, degli stati nazionali, vale a dire di quelle cornici politico-istituzionali all'interno delle quali era proceduta la democratizzazione. Inoltre, seconda novità, lo stato nazionale è sempre, più come ci insegnano i politologi, una struttura che fornisce servizi e questi servizi sono sempre meno sottoposti o dipendenti da scelte di tipo soggettivo, ovvero di tipo politico. Le scelte e le attività dello stato e dei governi sono sempre più condizionate da criteri di efficacia, certo per il forte condizionamento esercitato dai processi di internazionalizzazione economica, ma anche per gli effetti stessi dello sviluppo sociale. Lo stato ha sempre meno quelle funzioni che erano state tipiche dello Stato nazionale: funzioni di mobilitazione, di unificazione, di integrazione dei cittadini, che avevano un contenuto politico e rispetto alle quali fu combattuta la "battaglia", se vogliamo, per la democrazia. È sempre meno facile distinguere quali scelte di governo siano democratiche o meno, quali soluzioni alternative siano democratiche o meno.

Un aspetto di questa crisi è, naturalmente, la crisi del *welfare state*. Anche a questo proposito i motivi sono molti: alcuni sono di natura economica, altri riflettono forse irreversibili mutamenti strutturali. Pare tramontare quella struttura sociale che, per brevità, chiameremo "fordista", caratterizzata proprio dalla prevalenza e dalla centralità politica e sociale di alcuni gruppi sociali largamente omogenei, in primo luogo quello dei lavoratori salariati dipen-

denti. Questi grandi gruppi sociali omogenei erano stati artefici del confronto e dei conflitti dai quali era scaturito il consolidamento dei regimi democratici. Il venir meno di queste condizioni sociali rende molto più evanescenti le possibilità di dialogo ed anche le risorse materiali e politiche necessarie al mantenimento dello stato nazionale, democratico e sociale, quale lo abbiamo conosciuto.

Infine stanno mutando la natura e il ruolo dei partiti politici. Da rappresentanti di larghi aggregati sociali e, quindi, da protagonisti di quel confronto, adesso, forse, i partiti sono — più riduttivamente — strumenti di selezione del ceto politico e, perciò, svolgono una funzione più limitata, anche perché, dal canto suo, la società civile appare più organizzata e più autonoma. Anche l'indebolirsi del ruolo — non necessariamente del potere — dei partiti politici, verosimilmente, ostacola le relazioni fra sistema istituzionale e società civile.

Certo assai difficile è valutare, in queste nuove condizioni, cosa significhi 'democratizzazionÈ, ovvero ridistribuzione del potere politico, con quali modalità e attraverso quali canali e strumenti. Molto, tra l'altro, ci sarebbe da riflettere sullo stato attuale della "società civile". È certamente più autonoma e più organizzata, più forte e articolata, ma è davvero più "civile"? Alcuni segnali suggerirebbero una risposta positiva: i bisogni materiali meno pressanti, i livelli di reddito e di istruzione più elevati, farebbero supporre che anche le domande, le esigenze, le capacità di comunicazione e di relazione tra i diversi soggetti siano qualitativamente più elevate e, quindi, più favorevoli a un regime democratico. D'altro canto, non mancano indicatori di segno opposto, che testimoniano di una diffusa anomia rispetto alle norme della vita sociale, di ricorrenti manifestazioni di indifferenza verso chi non appartiene alla più immediata cerchia di relazione, di diffusi comportamenti volti a privilegiare l'autosufficienza della propria comunità di appartenen-

za. L'accresciuta presenza di gruppi sociali marginali, se non esclusi, così come, ad esempio, la sempre più intensa mobilità internazionale — che non si limita alla emigrazione per lavoro — si accompagnano ad una crescente disincentivazione del lealismo nei confronti della comunità nazionale, ovvero verso gli altri gruppi sociali presenti all'interno del territorio dello stato-nazione di appartenenza.

Per concludere, assai ardua è la risposta — guardando al presente — al quesito iniziale: come si ridistribuisce il potere politico, come si può diffonderlo dentro la società? La democrazia che conosciamo è quella storicamente affermatasi nella prima metà del secolo. Quale sarà la democrazia del futuro è un interrogativo che non possiamo non lasciare aperto.

IPOTESI DI PERCORSI DIDATTICI

1. Per una storia del suffragio universale

L'estensione del suffragio nei diversi paesi europei: analisi comparata dei tempi di ampliamento del diritto di voto, del mutamento dei requisti richiesti nel suffragio limitato, del raggiungimento del suffragio universale maschile e femminile

2. La formazione dei partiti

Ricostruzione dell'origine e dello sviluppo dei partiti politici, soffermandosi su a) date di fondazione; b) statuti organizzativi; c) documenti programmatici.

Analisi delle famiglie politiche in ambito europeo (partiti socialisti, partiti cattolici, partiti liberali, partiti radical-democratici, partiti autoritari, partiti etnici, partiti contadini, ecc.)

3. I regimi politici nell'Europa del Novecento

Ricostruzione della cronologia e della geografia dei regimi politici storicamente affermatisi nell'Europa del Novecento, costruendo tipologie diverse, a partire da quella più semplice (regimi liberali, regimi democratici, regimi autoritari).

4. Lo "stato sociale" nell'Europa del Novecento

Definizione di "stato sociale" e ricostruzione delle principali tappe del suo sviluppo, sulla base della analisi tipologica delle principali forme di assistenza, assicurazione e intervento pubblico e della analisi cronologica della loro introduzione e estensione a quote più o meno ampie di cittadini, nei diversi paesi europei, secondo una possibile scansione basata su: a) periodo antecendente la prima guerra mondiale; b) periodo tra le due guerre; c) periodo successivo alla seconda guerra mondiale; d) ultimi decenni

5. Le Costituzioni del Novecento

Concetto di Costituzione. Ricostruzione della cronologia di adozione di testi costituzionali negli stati europei e dei principali stati extraeuropei, a partire dalla fine del secolo XVIII. Analisi (eventualmente comparata) delle più significative norme ordinative e, soprattutto, prescrittive di alcuni rilevanti testi costituzionali.

6. Il concetto di regime democratico e costituzionale in alcuni uomini politici italiani

Analisi di alcuni discorsi (parlamentari e non) di autorevoli leaders politici italiani del primo e del secondo dopoguerra, per enuclearne il concetto di democrazia politica e l'orientamento circa i valori e le norme fondative di un regime democratico-costituzionale (o, eventualmente, la critica e l'avversione a tali concetti e norme).

BIBLIOGRAFIA

Eric J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*, Il Saggiatore, 1963.

Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia, 1848-1975*, Laterza, 1975.

Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Laterza, 1987.

Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, 1995.

Alessandro Pizzorno, *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in *Storia d'Europa. 5. L'età contemporanea, secoli XIX-XX*, Einaudi, 1996.

Franco Gaeta, *Democrazie e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, 1982.

Paolo Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Klaus von Beyme, *I partiti nelle democrazie occidentali*, Zanichelli, 1987.

Gerhard Ritter, *Storia dello stato sociale*, Laterza, 1996.

Maria Serena Piretti (a cura di), *I sistemi elettorali in Europa tra Otto e Novecento*, Laterza, 1997.

Donald Sassoon, *Il secolo del socialismo*, Editori Riuniti, 1997.

Salvo Mastellone, *Storia delle democrazia in Europa da Montesquieu a Kelsen*, Utet, 1986.

Robert Dahl, *I dilemmi della democrazia pluralista*, Il Saggiatore, 1988.

Robert Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, 1990.

Barrington Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, 1969.

Mario Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, Angeli, 1985.

Heinrich A. Winkler, *La repubblica di Weimar*, Donzelli, 1999.

Fabio Grassi Orsini, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa*, Il Mulino, 1966.

Maria Serena Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, 1995.

Paolo Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Il Mulino, 1995.

Maurizio Fioravanti, *Costituzione e popolo sovrano. La Costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Il Mulino, 1998.

Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, 1995.

Carlo Vallauri (a cura), *La ricostruzione dei partiti, 1943-1948*, Bulzoni 1977-78 [antologia documentaria].

Discorsi parlamentari di Giovanni Amendola, Benito Mussolini, Filippo Turati, Alcide De Gasperi, Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio e, eventualmente altri uomini politici, editi dalla Camera dei Deputati in anni diversi.

N.B.: generalmente si è indicata la prima edizione italiana, pur tenendo conto che di molte delle opere sopra indicate esistono ristampe recenti.

*Federico Romero**

Il sistema bipolare

1. Crisi e collasso dell'equilibrio di potenza europeo

Nel corso dell'Ottocento il sistema internazionale — incentrato sulle grandi potenze europee — aveva conosciuto un relativo e duraturo equilibrio basato sulla costante ri-negoziazione di termini reciprocamente accettabili da parte delle cancellerie dei principali stati dei continente. In quel contesto di stabilità la forma dello stato-nazione era progressivamente assurta a paradigma d'organizzazione politico-economica e di identità socio-culturale. Nuove nazioni si erano formate (come la Germania o l'Italia) o ridefinite (come gli USA) come stati nazionali centralizzati, caratterizzati dal controllo di un territorio che combaciava con un mercato unitario in via di industrializzazione e che si voleva coincidente con una identità etnica e culturale omogenea [Maier].

Ma già sul finire del secolo quella condizione di equilibrio di potenza era erosa da diversi fattori, sia interni che esterni. Il poderoso sviluppo economico e demografico avviatosi in Germania dopo l'unificazione configurava l'ascesa di una potenza superiore nel centro del continente, delineando così il rischio di una sua egemonia che, agli occhi delle altre potenze europee, pareva prospettiva pericolosa e inaccettabile. La Francia e la Russia, in primo luogo, ritenevano essenziale garantirsi da un'espansione della potenza tedesca e stringevano a tal fine un'alleanza nel 1894. La diretta rivalità tra queste potenze continentali si intrecciava con il

graduale emergere di un'intrinseca instabilità nell'Europa sud-orientale. Qui l'espansione commerciale e diplomatica tedesca esasperava gli attriti tra l'impero zarista e quello d'Austria-Ungheria, concorrenzialmente impegnati a impedire che gli incipienti nazionalismi dei paesi e delle etnie balcaniche incrinassero il proprio controllo imperiale. Intanto, la crisi strisciante dell'impero Ottomano — che la Germania più di tutti sfruttava per aprirsi spazi di penetrazione commerciale e strategica in direzione del Medio-oriente — amplificava ulteriormente la portata di queste rivalità inter-imperiali [Anchieri].

Il rischio di un'egemonia continentale tedesca profilava orizzonti assai preoccupanti anche per la Gran Bretagna: la solidità del suo impero mondiale poggiava, infatti, anche sulla perpetuazione, ora via via più difficile, di una condizione di equilibrio sul continente europeo. Inoltre, l'ascesa industriale e commerciale della Germania — la cui crescita in tutti i più moderni settori che caratterizzavano la "seconda rivoluzione industriale" (siderurgia, chimica, elettromeccanica) era seconda solo a quella degli Stati Uniti — insidiava il primato economico mondiale dell'impero britannico. Dai primi del Novecento questa proiezione mondiale della rivalità anglo-tedesca assunse anche un aspetto direttamente strategico quando entrambe le potenze si impegnarono in un costoso e prolungato sforzo di riarmo navale [Kennedy].

L'intero intreccio di rivalità tra le grandi potenze europee, del resto, si dipanava su di un più ampio scenario compiutamente mondiale a causa dei loro crescenti interessi coloniali. La rapida penetrazione imperiale — fattasi particolarmente intensa, a partire dagli anni Ottanta, nelle aree interne dell'Africa, nelle zone costiere della Cina e nel Medio-Oriente — moltiplicava le occasioni di attrito e, soprattutto, le collocava in un contesto via via più globale, in cui ciascun protagonista si riteneva impegnato in una lotta senza con-

fini non solo per la difesa e l'espansione delle sue attività commerciali ma per la salvaguardia di interessi di potenza ritenuti vitali per il proprio futuro. All'idea di una convivenza pacifica tra le nazioni subentrava il postulato di un loro insopprimibile antagonismo, una sorta di lotta per la sopravvivenza tra le diverse "civiltà" che esse presumevano di impersonare. Interpretate da ciascuno attraverso i filtri di un nazionalismo progressivamente più aspro, esasperato e potenzialmente aggressivo, queste rivalità assunsero perciò i toni di una contesa radicale, sempre meno conciliabile e negoziabile, per la supremazia e la sopravvivenza [Hobsbawm 1987].

Dal 1902, quando Francia e Gran Bretagna superarono i loro intensi antagonismi coloniali e raggiunsero un'intesa diplomatica, il sistema di potenza europeo si polarizzò decisamente intorno a due schieramenti tendenzialmente contrapposti e progressivamente più rigidi: da una parte la Triplice alleanza tra Germania, Impero asburgico e, sia pure in posizione defilata e incerta, l'Italia; dall'altra l'Intesa tra Francia, Russia e Gran Bretagna. Animate sempre più esplicitamente dalle reciproche paure — quella di una crescente preponderanza tedesca in Europa per i paesi dell'Intesa; quella, invece, di un accerchiamento ostile per la Germania, che aveva minori sbocchi coloniali e commerciali extra-europei — le *elites* e le cancellerie europee finirono per ritrovarsi prigioniere di una dinamica conflittuale che non vedeva altro sbocco se non quello di un scontro che molti immaginavano prima o poi inevitabile [Rusconi].

Il sistema delle alleanze si rivelò un fattore non di dissuasione dal conflitto ma, viceversa, di una sua rapida e quasi meccanica estensione a tutti gli attori coinvolti. Quando venne l'occasione, con il braccio di ferro austro-russo in relazione alla Serbia, e più generalmente al futuro dei Balcani nel luglio del 1914, la mobilitazione fu inarrestabile e la guerra si generalizzò immediatamente, e

irresistibilmente, proprio in ragione della globalità degli antagonismi e della condivisa sensazione che la posta in gioco fosse troppo alta per poter accedere a compromessi di sorta [Joll].

Benché tutti i protagonisti contassero inizialmente su di una breve guerra vittoriosa, la dinamica del conflitto europeo si rivelò presto incontrollabile [Kolko]. Col passare dei mesi, l'asprezza dei combattimenti, il relativo stallo delle operazioni militari, l'intensità della mobilitazione industriale e l'ampiezza della carneficina consolidarono ulteriormente la convinzione che la guerra non potesse chiudersi se non con la totale sconfitta dell'avversario. Fu proprio l'incapacità di porre limiti al conflitto e di giungere a una sua soluzione negoziata, che rivelò la profonda valenza anti-sistemica degli antagonismi da cui esso era scaturito, e che a sua volta rinfocolava: ciò finì quindi per vanificare ogni possibilità di ricostituire un efficace sistema di equilibrio in Europa. Senza soluzione negoziata la guerra si sarebbe infatti potuta concludere solo con la secca vittoria di uno dei due schieramenti, e quindi con una successiva pace fondata sull'egemonia dei vincitori e il drastico ridimensionamento degli sconfitti. In questa ostinata e sanguinosa ricerca dell'egemonia futura, le potenze europee si logorarono in una guerra di posizione priva di sbocchi, e così facendo precipitarono quell'espansione mondiale del conflitto che avrebbe finito per privare il sistema di potenza europeo della sua passata centralità.

La "Grande guerra", infatti, segnò un momento di passaggio epocale non solo per la trasformazione socio-culturale e politica dei paesi europei [Mayer], ma per i rapporti tra l'Europa e il resto del mondo, per la dinamica delle relazioni internazionali, e persino per il concetto stesso di sistema internazionale. In primo luogo perché una guerra iniziata dai principali stati europei, intorno ad antagonismi intra-europei, si estendeva a una dimensione mondiale e trovava la sua soluzione solo in seguito all'intervento, nel 1917, di un

nuovo protagonista extra-europeo, gli Stati Uniti. Da protagonista assoluta di un sistema di equilibrio di potenza che aveva funzionato in maniera relativamente efficace per un secolo — per poi implodere nel 1914 — l'Europa diveniva epicentro di crisi e di instabilità internazionale. Iniziava così quella lunga, convulsa transizione destinata a concludersi solo nel 1945; quella "guerra dei trent'anni" novecentesca che larga parte della storiografia vede ormai come un unico cruciale processo di auto-distruzione della potenza europea e di passaggio a un ruolo mondiale dominante degli Stati Uniti (ancorché delimitato, negli anni tra il 1945 e il 1989, dall'antagonistica presenza della potenza militare dell'Unione Sovietica). Il sistema internazionale delle grandi potenze non sarebbe più stato, da lì in poi, un sistema "europeo".

In secondo luogo perché nella sanguinosa esperienza della trincea si consumava l'agonia non solo della civiltà liberale ottocentesca, travolta dall'avvento della moderna società di massa [Isnenghi], ma anche del sistema inter-statale europeo fin ad allora dominante e, soprattutto, della sua tradizionale cultura dell'equilibrio di potenza. Come vedremo nel capitolo successivo, l'intera discussione pubblica sui caratteri della pace da costruire dopo il 1918, e larga parte dello stesso negoziato diplomatico condotto a Versailles nel 1919, furono infatti dominati dalla prepotente ascesa di un nuovo pensiero internazionalista. Articolato in particolare dal presidente statunitense Woodrow Wilson, esso esprimeva la convinzione che la politica di potenza andasse rimpiazzata da principi di legalità internazionale condivisi e garantiti da un apposita organizzazione (la "Società delle Nazioni") cui sarebbe spettato il compito di vigilare sulla pace, punire eventuali comportamenti aggressivi e assicurare il rispetto della sovranità di ciascuna nazione. A un sistema internazionale basato sulle alleanze contrapposte, la politica di potenza, il dominio imperiale e la diplomazia segreta delle

principali cancellerie si voleva quindi che ne subentrasse uno fondato invece sul rispetto della sovranità democratica, il disarmo, la diplomazia pubblica e la libertà di navigazione e di commercio su mercati aperti. Esso avrebbe dovuto riflettere, e organizzare, un mondo non più imperniato, come nell'Ottocento, sulla contrapposizione più o meno bilanciata di grandi potenze militari e imperiali (che dopo il 1914 non poteva essere più screditata) bensì sul riconoscimento di una essenziale interdipendenza tra le nazioni, tra i loro percorsi di crescita economica e tra le loro stesse legittime ambizioni di sovranità democratica.

Ed era proprio intorno al concetto di interdipendenza che emergeva una terza cruciale sfida alla tradizione diplomatica europea. Una sfida meno immediata e dirompente, più strisciante e radicata nelle trasformazioni economiche, tecnologiche e socio-culturali dell'industrialismo. Una sfida che avrebbe gradualmente segnato l'affermarsi della modernità novecentesca nel campo delle relazioni internazionali.

Che il sistema internazionale stesse mutando forma e natura, e fosse destinato a divenire meno eurocentrico, era già ben percepibile fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento. In Oriente, in seguito a un processo di intensa e rapida industrializzazione, il Giappone emergeva quale nuovo protagonista. Negli anni Novanta, dopo una vittoriosa guerra alla Cina e una penetrazione coloniale in Corea, iniziava la sua ascesa al rango di moderna potenza regionale impegnata a concorrere con gli imperi europei nella spartizione coloniale dell'Estremo oriente. Dieci anni dopo, la guerra russo-giapponese del 1904-1905 vedeva la prima sconfitta di un impero europeo da parte di un paese asiatico nella storia moderna. Era un momento importante sotto il profilo pratico e simbolico: il sistema internazionale di potenza si estendeva fino a includere un nuovo protagonista extra-europeo.

Un'analoga ma ben più importante estensione aveva intanto luogo verso Occidente, dove gli Stati Uniti erano divenuti una grande potenza. Con 75 milioni di abitanti, grandi risorse naturali, un mercato interno di proporzioni continentali, un apparato industriale e finanziario altamente concentrato, e una grande capacità di innovazione tecnologica e organizzativa, all'inizio dei Novecento essi primeggiavano in molti campi. La loro produzione siderurgica superava quella di Gran Bretagna e Germania messe insieme; nelle loro aziende si stava affermando la moderna produzione standardizzata in grande serie; le loro esportazioni crescevano velocemente su tutti i mercati; i loro capitali d'investimento subentravano a quelli europei sia in Oriente che in America latina. Protagonisti centrali della "seconda rivoluzione industriale", gli Stati Uniti stavano avvicinando la Gran Bretagna come principale protagonista del commercio mondiale: la loro politica estera e la loro concezione del sistema internazionale rifletteva questa nuova realtà.

L'espansione su nuovi mercati, intrecciata alla convinzione che al paese spettasse una missione storica di diffusione della modernità capitalistica e democratica, sospinse le *elites* del paese a concepire, e perseguire, il desiderio di una supremazia economica e culturale di portata, almeno potenzialmente, mondiale [Hunt]. Esse si sentivano in diretta concorrenza con le grandi potenze coloniali europee, che reputavano comunque meno dínamiche, ma non intendevano imitarne il processo di conquista di possedimenti territoriali da trasformare in aree chiuse per lo sfruttamento esclusivo delle risorse. Persuase di una superiore capacità competitiva del proprio paese, esse volevano invece un mondo di mercati aperti alla libera concorrenza, privi di barriere protettive ed esclusivismi coloniali e interconnessi da scambi e trasporti altrettanto liberi. Ciò comunque non escludeva che gli Stati Uniti, o altri, potessero intervenire con la forza laddove quell'ordine liberal-capitalistico fosse

minacciato da fenomeni rivoluzionari o da condizioni di instabilità locale [Williams][Acquarone].

Nel 1898, l'espansionismo americano ebbe l'opportunità storica per sospingere il paese a un inedito ruolo di potenza mondiale. La guerra vittoriosa contro la Spagna ebbe infatti un forte valore tanto simbolico che pratico. La più vigorosa e moderna democrazia industriale sconfiggeva il più vetusto degli imperi europei. La forza commerciale e navale dell'America assumeva un ruolo preminente nei Caraibi e nel Pacifico. Gli Stati Uniti prorompevano nel sistema internazionale come nuovo protagonista con grandi risorse e ambizioni. Da lì in avanti il loro attivismo internazionale crebbe rapidamente. In America centrale la loro forza economica e militare si tradusse in indiscussa egemonia. In Estremo oriente, invece, le loro mire commerciali dovettero confrontarsi con le ambizioni coloniali delle grandi potenze europee, e fu proprio in relazione alla Cina che Washington enunciò alcuni dei principi di organizzazione del sistema internazionale che avrebbero poi segnato la sua azione nel corso del Novecento.

La dottrina della "porta aperta" (1899-1900) richiedeva che venissero garantite condizioni imparziali di accesso commerciale a tutti: le grandi potenze non dovevano delimitare e irregimentare delle aree commerciali protette (passibili di trasformarsi in sfere esclusive di influenza strategica) bensì liberalizzare gli scambi in un regime di libero mercato. Essa costituì la prima sistematizzazione dei principi di multilateralismo liberale che gli USA avrebbe posto a fondamento del sistema internazionale dopo il 1945. Per lo meno sotto il profilo concettuale, questo nuovo emergente protagonista del sistema internazionale stava cioè già sfidando il modo di organizzazione proprio degli imperi europei [Cohen]

A partire dalla dottrina della "porta aperta" gli Stati Uniti iniziarono infatti a delineare alcuni tratti di un ipotetico codice di convi-

venza internazionale che contemperava gli interessi nazionali del paese con una visione innovativa dell'ordine mondiale. Il principio della libertà commerciale (e della connessa libertà di navigazione) ipotizzava il superamento degli imperi coloniali, con la loro caratteristica segmentazione territoriale potenzialmente foriera di antagonismi e conflitti armati. Ciò rispondeva alla radicata cultura anticoloniale di una nazione sorta in nome dell'indipendenza dal dominio britannico, e serviva esplicitamente ad affermare i suoi interessi commerciali quale produttore più efficiente e concorrenziale. Ma quella dottrina richiamava, almeno iniplicitamente, anche un principio più generale intorno al quale avrebbe dovuto essere strutturato il sistema internazionale: quello della sovranità nazionale. Nel criticare la suddivisione delle aree costiere della Cina in zone commerciali protette, sotto l'esclusivo controllo di una potenza straniera, la dottrina della "porta aperta" metteva infatti in discussione la legittimità del controllo coloniale e suggeriva il ritorno alla Cina della piena sovranità amministrativa e fiscale. A questo principio il governo degli Stati Uniti aggiunse poi la richiesta di usare procedure legali, come la mediazione e l'arbitrato, per la risoluzione delle dispute e la prevenzione dei conflitti internazionali.

Pur con molte incoerenze e contraddizioni, il pensiero americano iniziava a riflettere l'incipiente modemità di un sistema mondiale in rapida evoluzione. La prepotente avanzata della industrializzazione e dei suoi criteri di razionalizzazione produttiva e organizzativa — più nettamente affermati negli Stati Uniti — si accompagnava all'intensificazione dei flussi commerciali e finanziari internazionali: tra il 1880 e il 1913 gli scambi mondiali triplicarono. Stava cioè affermandosi una interdipendenza (tra i mercati, tra i maggiori centri finanziari, tra i grandi poli produttivi e tra questi e la periferia agraria della economia mondiale) che accorciava le distanze ed erodeva le tradizionali separazioni tra le diverse aree

del mondo. Più di chiunque altro, le *elites* statunitensi erano fiduciosamente persuase che questo processo corrispondesse a un irresistibile moto civilizzatore della storia: con i prodotti dell'industrialismo si sarebbero diffusi anche i suoi criteri di legalità e di organizzazione socio-politica, i suoi principi religiosi e culturali, le sue norme di comportamento civile [Stephanson].

Ma la crescente interdipendenza aveva anche un suo rovescio: quanto più si intensificavano gli scambi e si collegavano i mercati, tanto più si avvicinavano e si congiungevano anche i punti di tensione e le fonti di conflitto. Nell'esperienza statunitense ciò fu particolarmente visibile in Centroamerica, dove l'arrivo dei capitali statunitensi sconvolgeva le strutture produttive pre- esistenti, scuoteva gli ordinamenti sociali e politici, suscitava instabilità. Per quanto animata da una retorica anticoloniale, la nuova potenza prese a reagire a quella instabilità, che minacciava i suoi interessi economici e smentiva le sue presunzioni civilizzatrici, con strumenti neo-coloniali di intervento politico e militare [LaFeber].

Su più larga scala, l'infittirsi dei reticoli d'interdipendenza in cui gli USA erano sempre più inseriti prospettava inoltre un pericolo più lontano ma potenzialmente ben maggiore, quello dei conflitti tra grandi potenze. Gli Stati Uniti avevano tradizionalmente considerato la politica di potenza europea come manifestazione di quei regimi monarchici che la loro cultura rigettava in quanto antidemocratici. Avevano quindi sempre derivato dall'orgoglioso senso della propria diversità repubblicana un vero e proprio paradigma di separatezza e di non ingerenza reciproca con le diplomazie europee. Ma ciò ora appariva tanto più insostenibile quanto più gli Stati Uniti estendevano i loro interessi al di là degli oceani, ed entravano perciò in diretto contatto, e talora in contrasto, con gli interessi imperiali di questa o quella potenza.

Ai primi del Novecento, nel contesto della visione liberista di un

ordine mondiale aperto e interdipendente cominciò quindi a sorgere anche una riflessione sui pericoli insiti nel crescente antagonismo internazionale e sugli interessi geopolitici dell'America. Ed emerse la convinzione che gli Stati Uniti, potenza industriale e mercantile collocata tra due grandi oceani, dovesse fondare la propria sicurezza e il proprio futuro benessere sul controllo degli oceani. Questa vocazione marittima, da cui discendeva la necessità di una potenza precipuamente navale a difesa dei propri interessi commerciali, evidenziava un'affinità con la visione internazionale della Gran Bretagna, pure imperniata sulla difesa navale di un ordinamento liberista, e viceversa un potenziale antagonismo con le principali potenze continentali, la Germania e la Russia, che oltretutto rappresentavano l'antitesi della cultura liberaldemocratica che avvicinava i due paesi anglo-sassoni [Harper].

Fino alla vigilia della guerra mondiale — che nessuno, in America o altrove, prevedeva come conflitto generalizzato di quelle dimensioni — queste analisi non si traducevano in indicazioni concrete per l'azione diplomatica. Ma testimoniavano di una mentalità, di una percezione del moto della storia, che avrebbe poi fornito l'alimento per le scelte più stringenti a cui il paese si sarebbe trovato di fronte nelle grandi crisi del Novecento [Bairati]. Quando il sistema europeo crollò, nel 1914, la cultura americana dell'interdipendenza, della sovranità e della legalità internazionale, unita all'interesse geopolitico a impedire il verificarsi di un'egemonia ostile sull'Europa, portarono sia all'intervento americano in una guerra ormai mondiale sia alla proposta di una radicale riforma del sistema internazionale.

2 Internazionalismo e nuove potenze

Le caratteristiche, la durata e l'estensione del conflitto furono tali

da sconvolgere i piani di tutti i partecipanti. Frutto del fallimento del precedente sistema europeo, la Prima guerra mondiale fece precipitare cambiamenti di vasta portata nel sistema di relazioni internazionali. La dinamica del conflitto finiva infatti per alterare le condizioni di fondo dei rapporti di potenza, la natura di taluni dei principali attori e le aspettative per il dopoguerra. Più che una lotta per il riequilibrio all'interno del vecchio sistema di potenza, la guerra fu un cruciale momento di transizione verso altre concezioni del sistema internazionale.

Sotto il profilo militare la guerra non divenne davvero mondiale fino al 1917. Il Giappone (intervenuto a fianco dell'Intesa il 23 agosto 1914) condusse infatti solo una guerra regionale ai possedimenti tedeschi in Estremo oriente; l'intervento della Turchia alleata degli Imperi centrali (31 ottobre 1914) comportò operazioni anche in Medio oriente: ma il conflitto rimase sostanzialmente imperniato sui due grandi fronti che dividevano l'Europa. Tuttavia il carattere totale e prolungato della guerra ne ampliò le ramificazioni al di fuori dell'Europa sotto il profilo economico, finanziario e navale. Bloccata su una logorante guerra di posizione, la contesa finì per dipendere dalla capacità di ciascuno di mobilitare risorse sempre più grandi sul lungo periodo. La Gran Bretagna impose un blocco navale alla Germania e questa ricorse alla guerra sottomarina per isolare a sua volta il Regno Unito. La possibilità di far affluire rifornimenti dalle colonie e attraverso il commercio con i paesi neutrali e di ottenere crediti sufficienti per alimentare la macchina bellica, divenne presto la questione strategicamente decisiva. Fu questa dinamica a estendere il conflitto su scala mondiale e, in particolare, a coinvolgere gli Stati Uniti.

La neutralità era inizialmente ovvia per gli Stati Uniti che, avulsi dalle cause del conflitto, potevano moltiplicare le loro esportazioni verso i belligeranti ed evitare lacerazioni interne: una tenden-

ziale simpatia pubblica verso l'Intesa conviveva infatti con alcune aree di opinione filotedesca. Ma la dinamica della guerra rese la neutralità progressivamente più difficile e coinvolse il paese nelle sorti dei conflitto. Il blocco navale britannico causò qualche attrito diplomatico con Washington, ma la guerra sottomarina tedesca, che talora colpiva piroscafi e cittadini americani, suscitò una ben più radicale avversione. Insieme all'andamento delle vicende economiche ciò rese la neutralità americana sempre più squilibrata. Gli scambi con la Germania erano limitati dal blocco navale, mentre quelli con l'Intesa crebbero vertiginosamente: le esportazioni americane raddoppiavano ogni anno, ed il 90% di esse andava alle nazioni dell'Intesa. Questo enorme flusso di acquisti europei cominciò presto a essere finanziato da ingenti crediti delle banche americane; inoltre, i capitali, le merci e i navigli americani subentrarono a quelli europei anche negli altri continenti.

Mentre gli europei si indebitavano, gli Stati Uniti divenivano il maggiore creditore, trasformandosi nel polmone finanziario dell'economia mondiale e nel grande protagonista dei suoi flussi commerciali. La loro penetrazione globale, la loro vigorosa crescita industriale e finanziaria, la loro crescente importanza per le sorti economiche dell'Intesa aumentavano enormemente l'importanza di questo protagonista indiretto ma sempre più cruciale della guerra. Già persuasi della necessità di giungere a nuovi modi di regolamentazione pacifica del sistema internazionale, i dirigenti americani, e più di tutti il presidente Woodrow Wilson, ritennero che la crescente potenza americana dovesse ora venire usata per rilanciare il progresso della civiltà industriale verso la piena affermazione, anche su scala internazionale, di un ordine capitalistico basato sull'interdipendenza, la legalità, e la democrazia liberale [Ninkovich].

Con il protrarsi della guerra cresceva inoltre l'avversione per la Germania e, soprattutto, la preoccupazione per le conseguenze di

una sua eventuale vittoria: un'egemonia tedesca sull'Europa era considerata inaccettabile per il benessere, la sicurezza e il futuro degli Stati Uniti. Tra il 1915 e il 1916 Wilson tentò di proporsi quale mediatore di una soluzione negoziata del conflitto che, prevenendo sia una vittoria della Germania che una schiacciante affermazione dell'Intesa, portasse a una "pace senza vittoria", così da sostituire la logica della competizione di potenza con quella di una "comunità di nazioni" regolata da leggi internazionali e orientata a una pacifica concorrenza economica. I belligeranti continuarono però a perseguire la vittoria anche a costo di una guerra illimitata, e rifiutarono la mediazione di Wilson.

Fu a questo punto che la guerra tra le potenze europee travalicò la sua dimensione continentale. Con il rifiuto di una soluzione negoziata il sistema di potenza europeo sanciva la propria incapacità di auto-equilibrarsi. Le sorti dell'Intesa dipendevano dai crediti e i rifornimenti americani, quelle della Germania da una vittoria che prevenisse il pieno dispiegarsi della potenza statunitense. Il sistema internazionale si apriva definitivamente a comprendere gli Stati Uniti come protagonista assolutamente preminente sul piano finanziario e commerciale, senza il quale l'Europa non era più in grado di risolvere la propria crisi e ricostituire un duraturo equilibrio.

Dopo che Berlino ebbe deciso di scatenare la guerra sottomarina senza più limilazioni, nell'aprile 1917 gli Stati Uniti scesero in guerra. L'ostilità pubblica verso la Germania era ormai veemente; gli ambienti finanziari ritenevano indispensabile evitare una sconfitta dei propri clienti e debitori dell'Intesa; la caduta dello zarismo russo, nel marzo 1917, acuì il senso di urgenza militare e rese credibile la rappresentazione del conflitto come un antagonismo tra regimi autocratici e democrazie. Wilson voleva impedire una vittoria tedesca ed essere poi libero di affermare la sua concezione della

pace: per questo non si vincolò agli obiettivi di guerra dell'Intesa e proclamò invece lo scopo di "rendere il mondo sicuro per la democrazia". Era un efficace slogan propagandistico, ma rifletteva anche una peculiare concezione del futuro.

Nell'ottica di Wilson — che resterà alla base dell'internazionalismo americano per tutto il Novecento — la realizzazione degli interessi economici e strategici americani era concepibile solo in termini globali: essa coincideva cioè con la formazione di un assetto mondiale loro congeniale, segnato dall'apertura liberista dei mercati, dalla libertà commerciale e di navigazione, dalla stabilizzazione di regimi sovrani e democratici, dal controllo collettivo sulle eventuali mire espansionistiche di potenze aggressive [Knok]. Secondo tale visione, la stessa Germania andava sconfitta ma non umiliata e distrutta, per consentirle poi di reintegrarsi, come democrazia, nel sistema internazionale. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti lo scenario strategico mutava: l'arrivo delle truppe al fronte avrebbe richiesto ancora un anno, ma la piena mobilitazione del poderoso apparato economico e logistico statunitense eliminava ormai ogni possibilità di una vittoria tedesca.

Nel frattempo, insorgeva ad Est un'altra novità destinata a influire in maniera decisiva sull'evoluzione del sistema internazionale: nel novembre dei 1917 si affermava in Russia la rivoluzione sovietica, e con essa cambiava lo scenario della guerra. Lenin, infatti ,siglava a Brest-Litovsk una pace separata con la Germania, il 3 marzo 1918. Il regime sovietico cedeva ampi territori, ma si garantiva la sopravvivenza in un momento di debolezza estrema; la Germania poteva ora concentrare tutte le sue forze sul fronte occidentale. Ma non era solo questo a preoccupare l'Intesa e gli Stati Uniti.

La rivoluzione sovietica lanciava infatti una sfida radicale sia alla politica di potenza degli imperi europei che all'internazionali-

smo liberale promosso da Wilson. Il governo bolscevico rappresentava di per sé stesso la negazione della democrazia liberale. Soprattutto, esso denunciava gli ideali liberali come una mascheratura della natura imperialista della guerra, e proclamava la necessità di una rivoluzione internazionale che ponesse fine non solo alla guerra ma agli stessi regimi capitalistici che l'avevano promossa. Agli appelli aggiungeva poi il rigetto delle consuetudini internazionali: i sovietici pubblicavano i trattati segreti stipulati dall'Intesa e rifiutavano di onorare gli obblighi, e soprattutto i debiti, sottoscritti dall'Impero zarista.

Conscio della sfida ideologica che proveniva da Mosca, Wilson rispose, l'8 gennaio 1918, con un manifesto in 14 punti in cui delineava gli ideali di sovranità, auto-determinazione, libertà degli scambi, disarmo ed organizzazione collettiva della pace — per mezzo di una Società delle nazioni — che secondo lui avrebbero dovuto presiedere alla riorganizzazione del mondo post-bellico. Si delineava così la grande contesa ideale tra comunismo e liberal-capitalismo — giocata in particolare su due diverse definizioni dei diritti dei popoli e delle nazioni — che avrebbe poi caratterizzato tutto il secolo, e in particolare le relazioni antagonistiche tra USA e URSS dopo il 1945 [Levin].

Ma la contesa ebbe anche un immediato, aspro risvolto pratico. I governi dell'Intesa inviarono truppe in territorio russo per recuperare del proprio materiale bellico e aiutare gli elementi anti-bolscevichi nell'incipiente guerra civile. Wilson si affiancò all'intervento, che pure violava il principio di auto-determinazione, e tra il 1918 e il 1920 truppe americane furono impegnate in Siberia in azioni ostili verso il regime sovietico ma non abbastanza decise da rovesciarlo. Il lascito di questo intervento fu un profondo, duraturo antagonismo [Carr].

Dopo la conclusione della guerra, nel novembre del 1918, la

definizione di un ordine post-bellico consono ai 14 punti di Wilson si rivelò ben difficile. I *leader* dell'Intesa avevano altre idee sulla riorganizzazione dell'Europa e si presentavano a Versailles con forti investiture popolari e parlamentari dopo la sofferta vittoria, mentre Wilson aveva alle spalle un Congresso dominato dai suoi avversari repubblicani. La Gran Bretagna e soprattutto la Francia intendevano congelare un equilibrio di potenza a loro favorevole con una Germania sottomessa e impossibilitata a risorgere al ruolo di grande potenza. Le sue colonie sarebbero state spartite tra i vincitori.

Invece che ad una "pace senza vincitori" Wilson fu di fronte a pesanti compromissioni dei suoi principi di autodeterminazione, di interdipendenza tra democrazie sovrane, di liberismo economico globale. Ma le accettò, firmando i trattati, perché voleva anzitutto far nascere il vero cardine dei suo progetto: una Società delle nazioni capace di garantire la legalità e la pace attraverso un sistema di sicurezza collettiva. Negli Stati Uniti, tuttavia, il suo operato fu rigettato dal Congresso: i suoi sostenitori liberali erano risentiti delle concessioni fatte alla logica di potenza degli europei, e i conservatori non vollero accettare le limitazioni di sovranità che una partecipazione americana alla Società delle Nazioni avrebbe potuto comportare.

Sull'Europa del dopoguerra sorgeva quindi una pace squilibrata, che rifletteva solo parzialmente le realtà delle nuove geografie economiche e strategiche [Di Nolfo]. La Gran Bretagna e la Francia avevano un ruolo preminente nella neonata Società delle Nazioni (1919) ma, prostrate dallo sforzo bellico e indebitate con gli Stati Uniti, non disponevano più di risorse tali da dominare il continente e assicurare un duraturo equilibrio. La Germania, maggior polo industriale d'Europa, subiva drastiche limitazioni di sovranità, era esclusa dalla Società delle Nazioni e doveva pagare riparazioni così

ingenti da ostacolare la sua ripresa economica: condizioni che resero fragile anche la sua stabilizzazione politica. I nuovi, piccoli stati nazionali sorti dal disfacimento dell'Impero asburgico, erano intesi da Londra e Parigi come un "cordone sanitario" contro velleità espansionistiche della Germania o dell'URSS, ma erano troppo deboli per assolvere davvero a un simile compito.

Dopo aver vinto la guerra civile del 1918-1920, il regime sovietico consolidò il suo controllo su di un paese sconvolto dalla disorganizzazione e dalla miseria, ma vedeva anche svanire ogni speranza di una rivoluzione europea. Fondato sulla convinzione ideologica di una radicale alterità dell'URSS rispetto alle potenze capitalistiche — ed escluso dal sistema internazionale che andava ricostituendosi — il governo botscevico elaborò una politica estera che gli consentisse di coesistere con i paesi capitalistici, prevenendo il loro coalizzarsi in un fronte anti-sovietico. Esso cercò quindi di siglare trattati commerciali (come quello anglo-russo del 1921) e, soprattutto, di arrivare a un accordo con l'altra potenza emarginata dall'ordine post-bellico, la Germania, in modo da controbilanciare la preminenza dei paesi dell'Intesa. Il trattato di Rapallo (1922) inaugurava una collaborazione commerciale, tecnica e militare tra i due paesi, e di fatto ancorava la politica di sicurezza sovietica al mantenimento di una sorta di equilibrio di potenza in Europa. L'ostilità nei confronti dei mondo capitalistico rimaneva sempre centrale per i sovietici, ma il consolidamento del regime prendeva il sopravvento come strategia di lunga durata. Alla fine degli anni Venti Stalin formalizzò questa scelta con la politica di costruzione del "socialismo in un solo paese": un'industrializzazione forzata per trasformare il paese in una potenza moderna, capace di basare la sicurezza dello stato sovietico sulla sua forza economica e militare [Di Biagio].

In Estremo oriente il dopoguerra vide declinare l'influenza degli

imperi europei mentre la Cina tentava, dopo la rivoluzione repubblicana avviata nel 1911, di affermare la propria sovranità. Ma il paese era lacerato da guerre intestine e rimase debole e disorganizzato, spalancando così ampi spazi di espansione all'influenza del Giappone che, potenza vincitrice, ascendeva al ruolo di protagonista strategico nell'area del Pacifico.

Il quesito cruciale per la stabilizzazione del sistema internazionale post-bellico riguardava, ad ogni modo, il ruolo della nuova potenza economicamente preminente: gli Stati Uniti. Come conseguenza della guerra, e poi della pace siglata a Versailles, l'Europa si trovava infatti in condíizioni di grande squilibrio politico e precarietà finanziaria, e ció moltiplicava l'influenza mondiale di Washington. Ma nell'America post-bellica la ripulsa della pace di Versailles alimentava la volontà di tornare a una "normalità" che era fatta anche di orgoglioso distacco dai problemi dell'Europa. Negli anni Venti la consapevolezza della propria accresciuta potenza si tradusse in un approccio unilaterale ai problemi globali che esimeva gli Stati Uniti da quel ruolo di attiva guida politica della comunità internazionale immaginato da Wilson. I suoi criteri di liberismo commerciale, di risoluzione pacifica delle dispute e di controllo degli armamenti continuarono a ispirare la diplomazia americana, ma l'assenza degli Stati Uniti dalla Società delle Nazioni rese impossibile costruire un efficace sistema di sicurezza collettiva, lasciando così la strada aperta al precipitare di una nuova, devastante crisi europea (oltre che asiatica) negli Trenta.

Gli Stati Uniti si impegnarono a rimuovere il pericolo di un'altra competizione militare che ridesse fiato alla logica di potenza, promuovendo i trattati di Washington (1921-22) che imposero un limite agli armamenti navali. Lasciarono invece agli europei la gestione delle loro vicende diplomatiche, soprattutto dopo che il patto di Locarno del 1925, in cui i vincitori e la Germania giunsero a un

temporaneo accordo, sembrò dar vita a una soddisfacente struttura di cooperazione continentale [Duroselle].

Ma l'internazionalismo indipendente praticato dagli USA fu di natura essenzialmente finanziaria e commerciale. Con l'espansione economica durata fino al 1929 essi estesero ulteriormente la propria penetrazione sui mercati mondiali, esportando non solo merci e capitali ma anche i sistemi imprenditoriali, le tecniche organizzative e le nuove forme di cultura di massa che definivano una dinamica "città" americana a fronte del "declino" di quella europea. Nella concezione dei dirigenti americani questa ramificazione mondiale della propria potenza economica assolveva efficacemente una funzione di stabilizzazione internazionale: promuovendo l'interdipendenza gli Stati Uniti avrebbero diffuso prosperità, ordine, modernità e pace [Iriye].

Le banche americane, ad esempio, intervennero a risolvere l'asimmetria finanziaria che frenava la ripresa europea. Gli ex alleati avevano accumulato debiti verso gli Stati Uniti, e per estinguerli facevano affidamento sulle riparazioni imposte alla Germania, che però si rivelò incapace di pagarle. Con il Piano Dawes del 1924, e poi con il Piano Young del 1929, la finanza statunitense estese alla Germania crediti sufficienti a stabilizzare la sua moneta e riuscì a ridurre l'ammontare delle riparazioni, riattivando così il cruciale circuito dei pagamenti internazionali. Il benessere delle econornie europee divenne quindi ancor più dipendente dal flusso di capitali americani. Ma questo circuito finanziario mondiale imperniato su Wall Street non comportava una duratura assunzione di responsabilità degli Stati Uniti come garanti del sistema internazionale. I dollari circolavano seguendo le opportunità di investimento, ma non vi erano istituti e norme capaci di garantire l'irreversibilità di questa interdipendenza [Williams].

Il problema divenne drammatico dopo il crollo della borsa di

Wall Street nel 1929. La crisi dell'economia americana inaridì la fuoriuscita di capitali e tutti i mercati entrarono in un brusco ciclo discendente. Dal 1929 al 1931 il commercio mondiale si ridusse di un terzo; le esportazioni americane si dimezzarono, la disoccupazione di massa si diffuse in tutte le economie mature Tutti i principali paesi reagirono con forme di chiusura protezionistica e abbandonarono il sistema monetario del *gold standard*. Gli stessi Stati Uniti adottarono, con il *New Deal* di Franklin D. Roosevelt, una strategia che privilegiava il rilancio interno rispetto all'assunzione di responsabilità internazionali. Fallivano così i tentativi (come quello della conferenza monetaria di Londra dei 1933) di fornire una risposta collettiva alla crisi dell'economia mondiale [Kindleberger]. L'interdipendenza recedeva rapidamente e la legittimità dell'ordinamento internazionale liberista veniva erosa dal diffondersi della povertà e dell'instabilità politico-sociale

Il crollo del sistema internazionale si estese presto dalla sfera economica a quella politica e strategica. Nel 1931 il Giappone occupò militarmente la Manciuria e avviò l'aggressiva costruzione di una sua sfera di influenza in Asia, per nulla intimidito dalle flebili proteste della Società delle Nazioni. La debolezza delle democrazie liberali divenne crisi vera e propria dopo l'ascesa al potere di Hitler (1933), che esigeva la revisione delle limitazioni internazionali imposte alla Germania. Le reazioni a questo sgretolarsi dell'ordine post-bellico furono esitanti. Francia e Gran Bretagna si mostrarono piuttosto remissive verso le prime mosse di Hitler, che fin dal 1934 abbandonò la Società delle Nazioni e avviò il riarmo. I sovietici avevano sottovalutato fino all'ultimo il pericolo nazista, e si ritrovarono di fronte a una duplice minaccia: la Germania hitleriana ad Ovest e un Giappone militarmente aggressivo ad Est. Di fronte al pericolo di una guerra alla quale l'URSS era ancora impreparata, Mosca sviluppò un nuovo approccio diplomatico, quello

della sicurezza collettiva, teso a prevenire la guerra attraverso la cooperazione con le potenze occidentali: nel 1934 l'URSS aderì alla Società delle Nazioni [Ulam].

Negli Stati Uniti, infine, la depressione rinvigorì la tradizione di diversità radicata nella cultura nazionale. Il desiderio di isolarsi dall'Europa e dalla crisi internazionale — che non sembrava minacciare direttamente la propria sicurezza — fece sorgere un movimento "isolazionista" che voleva evitare il rischio di coinvolgimento in un altro conflitto: apposite "leggi sulla neutralità" proibirono di vendere armi a ogni nazione belligerante. Fino alla sua rielezione nel 1936, Roosevelt mantenne una passiva distanza dalle tensioni di un ordine mondiale che andava sgretolandosi. Uniche eccezioni furono il riconoscimento diplomatico dell'URSS nel 1933 e l'avvio di una politica di "buon vicinato" con l'America Latina, tesa a consolidare un blocco regionale a guida statunitense. Ma gli USA lasciarono interamente alla Gran Bretagna e alla Francia la responsabilità di salvaguardare la stabilità e la sicurezza in Europa, ancora una volta vero epicentro di crisi.

Già consunto dalla depressione, il tessuto connettivo del sistema internazionale si sfilacciava e i suoi principali attori erano incapaci di erigere difese comuni. L'unico potenziale perno del sistema, gli Stati Uniti, si defilava da un'azione strategica volta alla salvaguardia del riequilibrio collettivo. Mentre una collaborazione per la sicurezza collettiva tra le democrazie europee e l'URSS risultava difficilissima a causa della reciproca diffidenza ideologica e della persistente tentazione di ciascuno di giungere ad un accomodamento con la Germania per deflettere la sua aggressività verso l'altro [Hillgruber].

3 Crisi e guerra

Nella seconda metà degli anni Trenta il sistema internazionale — ormai frammentato in aree protette e talora decisamente autarchiche in risposta alla depressione economica — venne sgretolato dall'azione di regirni aggressivamente nazionalistici (oltre che dittatoriali). Essi miravano esplicitamente a ribaltare ogni criterio di sicurezza collettiva — negando il concetto stesso di una comunità internazionale capace di autoregolarsi — per ridefinire invece la propria collocazione internazionale attraverso l'uso unilaterale della forza. Le azioni aggressive intraprese da Germania, Giappone e Italia fecero crollare ogni residua parvenza di sistema internazionale e portarono alla Seconda guerra mondiale. Dopo l'occupazione giapponese della Manciuria (1931), fu il turno dell'Italia, con l'invasione dell'Etiopia (1935), a cui fecero seguito il riarmo della Germania, la guerra giapponese alla Cina (1937), l'annessione tedesca dell'Austria (1938), l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia e quella italiana dell'Albania (1939).

Se queste crisi sembrano retrospettivamente solo tappe di un'inesorabile marcia verso il conflitto, agli statisti contemporanei esse parvero delineare una crescente minaccia per la stabilità internazionale che tuttavia si riteneva potesse essere risolta senza ricorso alla guerra. Anzi, scopo imperativo sembrò proprio, almeno fino alla fine dei 1938, il prevenire una contrapposizione che facesse scoppiare la guerra fra le grandi potenze come era accaduto nel 1914. La Gran Bretagna e la Francia credettero fino al settembre del 1938 (con l'accordo di Monaco che concedeva alla Germania il teriitorio cecoslovacco dei Sudeti) di poter placare il revisionismo hitleriano con concessioni relative ai territori circostanti al Reich con popolazione tedesca. Questa politica di *appeasement* si rivelò fallimentare, ma pochi allora prevedevano che la volontà hitleriana

di costruire un'egernonia tedesca in Europa contemplasse non solo la minaccia ma anche il deliberato ricorso alla guerra diretta tra le grandi potenze.

L'alternativa, ovviamente, sarebbe stata quella di una ferma difesa multilaterale della stabilità e della sicurezza collettiva. Ma questa ipotesi si scontrò con diversi ostacoli, che mostrano come il sistema internazionale negli anni Trenta fosse fragile e inconsistente. L'ostilità ideologica tra capitalismo e comunismo alimentava un'insuperabile diffidenza reciproca. I governi occidentali avevano poca fiducia in un accordo con la Russia di Stalin e speravano di dirottare verso Est l'aggressività tedesca, salvando i propri paesi. I sovietici non credevano molto nella politica di sicurezza collettiva che essi stessi propugnavano, temevano il formarsi di un fronte "imperialista" rivolto contro di loro e si riservavano l'ipotesi di giungere a un accordo con la Germania per preservare la propria sicurezza.

Vi erano anche difficoltà geo-politiche sulla strada della cooperazione. Una collaborazione militare anti-tedesca implicava l'ingresso di truppe sovietiche in Polonia e Romania, un'eventualità che questi due paesi erano ben decisi a evitare. Mentre ai sovietici poteva sembrare logica l'ipotesi opposta di un accordo con la Germania per estendere ad Ovest la propria influenza militare, e basare quindi la sicurezza dell'URSS sul dominio territoriale sulle aree confinanti. Fu questa l'opzione finale scelta da Mosca quando siglò il Patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939 che diede a Hitler, ora libero dal rischio di una guerra su due fronti, la possibilità di procedere all'invasione della Polonia e scatenare così la guerra (1 settembre 1939).

Il patto tra URSS e Gormania non era un'alleanza strategica né ideologica, ma rispondeva a interessi immediati di entrambi. Hitler si era assicurato la pace a oriente, e quindi la possibilità di condur-

re la guerra in Polonia, e poi in Norvegia e in Francia, secondo i suoi piani. Stalin aveva temporaneamente deviato verso Ovest la minaccia tedesca e si era assicurato — con il protocollo segreto che riconosceva ai sovietici il controllo sulla Polonia orientale, i paesi ba1tici, la Finlandia e la Bessarabia — una fascia di sicurezza sui suoi confini occidentali. Stalin ora affidava la sicurezza sovietica alla propria capacità di esercitare un pieno controllo territoriale e militare sulle zone confinanti d'importanza strategica: insieme a un impero sovietico nasceva un'idea di "sicurezza totale" [Pons]. L'attacco tedesco del 1941 sarebbe arrivato troppo presto perché l'URSS potesse seguire vittoriosamente questa strategia, il cui esito si rivelò quindi disastroso. Ma nel dopoguerra, quando il paese divenne una grande potenza vittoriosa, la tentazione della sicurezza totale tornò a rivaleggiare, tra le opzioni a disposizione di Stalin, con la scelta della sicurezza collettiva, e della relativa collaborazione internazionale, che si era nel frattempo materializzata con l'alleanza anti-nazista [Craig Nation].

Inoltre, l'accordo tra due regimí dittatoriali per spartirsi l'Europa orientale (mentre il più potente tra essi muoveva guerra alle democrazie liberali) suscitò nell'immaginario occidentale lo spaventoso fantasma di un solo terribile nemico che assediava le democrazie da destra come da sinistra. Era il fantasma del totalitarismo quale forma di governo non solo dittatoriale ma anche militarista e intrinsecamente aggressivo, che non poteva essere contenuta se non con la minaccia o l'uso della forza. Dopo la guerra ciò diede vita a una diffusa equazione tra la marcia aggressiva del nazismo e quella che poteva scaturire dal totalitarismo staliniano: essa avrebbe informato buona parte dell'analisi occidentale della politica estera sovietica nel primo decennio postbellico [Gleason].

La crisi europea, infine, fu resa ancor più irresolubile dal perdurante distacco della potenza americana. Roosevelt aveva dato ogni

priorità alla ripresa interna non solo per ragioni politico-elettorali, ma anche perché riteneva che senza un deciso rafforzamento interno l'America non avrebbe avuto risorse efficaci e credibili per una politica estera autorevole. Solo la fuoriuscita dell'America dalla crisi poteva rilegittimare la democrazia e il capitalismo liberale in quel contesto internazionale che li vedeva sempre più indeboliti. Intanto, però, questa inazione della principale potenza mondiale inibiva l'efficacia di risposte concertate e contribuiva quindi al processo degenerativo del sistema internazionale.

Fino al 1938 Roosevelt, pur consapevole del rischio strategico insito nel crollo dell'ordine mondiale in Europa e in Asia, si limitò a sostenere debolmente la Cina di fronte all'aggressione giapponese e ad assecondare il tentativo franco-britannico di giungere a un accordo con Hitler. Dopo Monaco, il fallimento dell'*appaesament* spinse gli Stati Uniti a una maggiore determinazione. Vennero aumentate le spese per la difesa, Roosevelt iniziò a premere per l'abrogazione delle leggi sulla neutralità e avviò una politica di sostegno alla Gran Bretagna e alla Francia per rafforzare il ruolo di deterrenza di questi paesi nei confronti dell'espansionismo tedesco. Più risoluto e diretto fu invece lo sforzo di frenare il Giappone, verso cui Roosevelt minacciò sanzioni. Gli Stati Uniti cercavano cioè di condizionare le scelte altrui a difesa dello *status quo*, ma tenendo il paese lontano dal rischio di guerra [Kimball].

Le implicazioni della crisi mondiale si facevano del resto più stringenti anche per gli Stati Uniti. Oltre a una crescente ostilità pubblica verso il nazismo e l'espansionismo giapponese — che scaturiva dall'avversione verso le ideologie anti-democratiche e le sfere d'influenza — sorgeva anche un inedito timore per la sicurezza della democrazia americana. Se pure non vi era un'immediata minaccia per il paese — che poteva quindi sperare di restare estraneo alla guerra — si avvertiva il rischio di un'eventuale ege-

monia sul'Europa e l'Estremo oriente da parte di potenze militariste, autarchiche e anti-democratiche come la Germania e il Giappone. In quel caso, infatti, il capitalismo democratico e liberista americano si sarebbe trovato isolato, magari con le risorse necessarie per garantire la propria difesa, ma solo al prezzo di uno snaturamento militarista e statalista della propria società. L'aggressività tedesca e giapponese delineava cioè uno scenario potenziale in cui la minaccia per gli Stati Uniti veniva percepita in chiave tanto ideologica che geopolitica. Di fronte al rischio del controllo delle grandi risorse dell'Eurasia da parte di potenze ostili, l'America elaborava una visione strategica che sarebbe poi rimasta alla base della sua politica estera per il resto del secolo. All'internazionalismo wilsoniano e alla dottrina della "porta aperta" si aggiungeva ora anche una concezione della "sicurezza nazionale" definita in termini di interdipendenza non solo economica, ma anche strategica e militare, tra i vari elementi dello scenario mondiale [Leffler].

Ad ogni modo, il sostanziale disimpegno americano rispetto all'Europa, le incertezze europee e la più cruciale scelta sovietica di un accordo con la Germania facevano tramontare ogni ipotesi di deterrenza collettiva. Hitler apriva le ostilità e in meno di un anno, dopo la sconfitta della Francia, solo le isole britanniche e la Russia restavano libere dall'occupazione tedesca dellEuropa: il sistema di Versailles era scomparso e, al suo posto, si affermava una brutale egemonia tedesca sul continente.

Le rapide vittorie tedesche, culminate nella caduta di Parigi nel giugno del 1940, indussero un sostanziale mutamento nelle posizioni americane: il controllo hitleriano sull'Europa materializzava infatti l'incubo di un'egemonia ostile sull'altro grande polo industriale del mondo. La sfida ideologica delle dittature veniva ora a coincidere con un minaccioso allineamento geopolitico, formaliz-

zato in settembre con il patto tripartito, tra Germania, Giappone e Italia. Poiché l'America aveva sempre definito la propria prosperità e indipendenza in termini di libero accesso ai mercati e alle risorse mondiali, l'estendersi di potenti sfere di influenza militarizzate e aggressive costituiva un'inaccettabile minaccia alla sua concezione globale della sicurezza nazionale.

Roosevelt aveva appena revocato il trattato commerciale con il Giappone, privandolo quindi di rifornimenti cruciali. Ora prese a sostenere decisamente la Gran Bretagna — la cui sopravvivenza era adesso vitale sia in Europa che in Asia — con la moltiplicazione dei rifornimenti e, soprattutto, l'apertura di crediti per l'acquisto di materiali bellici negli USA. Nell'agosto del 1941 Churchill e Roosevelt siglarono la Carta Atlantica e la marina degli Stati Uniti iniziò una guerra non dichiarata contro i sommergibili tedeschi. Pur evitando ancora la lacerante battaglia politica che sarebbe stata necessaria per ottenere una dichiarazione di guerra, Roosevelt stava cioè creando una coalizione anti-nazista in cui gli Stati Uniti non partecipavano alle ostilità ma agivano come la grande riserva logistica degli oppositori della Germania: gli Stati Uniti — egli proclamò — sarebbero stati "l'arsenale della democrazia".

L'andamento del conflitto, tuttavia, eliminò presto i margini per questo equilibristico tentativo di condurre la guerra solo per procura. Il 22 giugno 1941 Hitler — sperando in un altra rapida vittoria — invase l'URSS. L'avversione ideologica tra sovietici e occidentali fu subito rimpiazzata da un elementare ragionamento strategico: la Russia andava aiutata a resistere per prevenire un ulteriore, decisivo rafforzamento della Germania. Il governo britannico e quello americano annunciarono l'invio di aiuti all'URSS, e Roosevelt cominciò a ritenere inevitabile l'ingresso in guerra degli Stati Uniti: le sorti militari della coalizione anti-tedesca erano troppo incerte e gli USA dovevano usare la loro potenza per poter poi

determinare il carattere della pace .

A sciogliere il dilemma di Roosevelt ci pensò il Giappone, che in luglio occupò anche l'Indocina. Gli Stati Uniti reagirono con un embargo petrolifero e intimarono a Tokio di ritirarsi nei suoi confini ma il Giappone non intendeva rinunciare al dominio sulla sua "sfera di co-prosperità asiatica" né sottostare al rischio di strangolamento energetico. Scelse così di colpire a sopresa la flotta americana, nell'improbabile speranza che gli Stati Uniti si sarebbero piegati a un compromesso. All'attacco del 7 dicembre 1941 a Pearl Harbor seguirono subito le dichiarazioni di guerra della Germania e dell'Italia.

Ora la guerra era mondiale, e verteva su due fondamentali conflitti: quello tra Russia e Germania per l'egemonia sull'Europa e quello tra Stati Uniti e Giappone per il dominio strategico sull'Estremo oriente [Weinberg]. L'espansionismo tedesco e giapponese aveva prodotto una paradossale alleanza tra Stati Uniti e URSS (con la Gran Bretagna in un ruolo importante ma decrescente) da cui dipendevano le sorti sia della guerra che della pace futura. Era un'alleanza ineguale: mentre la Russia si batteva per la propria sopravvivenza gli Stati Uniti emersero come il maggiore protagonista. Il loro impegno militare si estese a quasi tutti i teatri di guerra portandoli, nell'arco di tre anni, a un'incontrastata supremazia aerea e navale globale. Soprattutto, essi furono il cruciale motore industriale, alimentare, finanziario e logistico dell'intera coalizione delle Nazioni unite: gli Stati Uniti giunsero a produrre il 40% di tutti gli armamenti mondiali e i loro aiuti risultarono vitali tanto per la Gran Bretagna che per lo sforzo bellico dei sovietici. Mentre gli altri paesi — sia alleati che nemici — subivano vaste distruzioni e davano fondo a tutte le loro risorse, gli Stati Uniti raddoppiavano la propria produzione industriale e aumentavano il loro prodotto pro-capite del 60%. Alla fine del conflitto — con solo il 6%

della popolazione mondiale — essi producevano quasi il 50% dell'intero prodotto globale e godevano di un indiscusso primato tecnologico.

Gli strateghi americani sapevano che la guerra avrebbe condotto a tale ineguagliata supremazia. Roosevelt pensava che la catastrofe dell'Europa schiudesse la via al "secolo americano": solo la potenza degli Stati Uniti sarebbe stata capace di riorganizzare il mondo post-bellico in modo da cancellare non solo il pericolo dei fascismi e dell'aggressività militare, ma anche gli squilibri che avevano originato la crisi degli anni Trenta, il nazionalismo economico e gli antagonismi di potenza [Rosenberg]. Roosevelt ripropose quindi i principi wilsoniani dell'autogoverno, della libertà di commercio e della sicurezza collettiva come cardini per il dopoguerra, ma ad essi aggiunse un robusto apprezzamento per il ruolo della potenza negli affari mondiali. La sua concezione della sicurezza collettiva non si affidava solo a una legalità internazionale garantita da una più efficace Organizzazione delle Nazioni unite, ma anche una ben più cruciale cooperazione tra le grandi potenze alleate come vera garanzia dell'ordine mondiale.

Per Roosevelt quindi la collaborazione con l'URSS e la Gran Bretagna non era solo indispensabile per vincere la guerra: essa era anche l'asse del possibile ordine futuro. A guerra finita, la stabilità di un'Europa liberata dalla potenza tedesca sarebbe rimasta nelle mani dell'URSS e della Gran Bretagna, poiché l'America non intendeva mantenervi le sue forze. La cooperazione tra gli alleati, di cui gli USA si ritenevano il perno, era essenziale affinché le due potenze europee dessero vita non a sfere di influenza chiuse e conflittuali, bensì a una pacifica convivenza concordata e aperta agli scambi. Gli Stati Uniti — forti della supremazia economica, del controllo strategico sugli oceani e dell'egemonia militare mondiale prospettata dall'arma atomica — sarebbero stati l'arbitro di tale

equilibrio cooperativo [Harper].

Questa visione iniziò a prendere forma con l'incontro di Teheran alla fine del 1943: Roosvelt, Stalin e Churchill si accordarono per l'apertura del secondo fronte europeo nel 1944, la divisione della Germania, il riconoscimento delle conquiste sovietiche del 1939-1941 e la formazione delle Nazioni Unite. Nel 1944, le conferenze di Dumbarton Oaks e di Bretton Woods definirono sia lo schema della nuova organizzazione mondiale che un nuovo sistema monetario, imperniato sul dollaro e mirato a evitare il ritorno della depressione e del frazionamento autarchico in sfere protette che ne era conseguito. La supremazia economica americana, ormai di dimensioni imponenti, si traduceva così nel progetto — forzatamente accettato anche da Londra, che dipendeva dai finanziamenti statunitensi — per un sistema postbellico liberista e multilaterale.

Con lo sbarco in Normandia (6 giugno 1944) si inaugurava la fase finale del conflitto. L'imponente arrivo di truppe americane in Europa chiariva che le grandi potenze erano in realtà solo due. I contorni del dopoguerra sarebbero dipesi dalla prosecuzione, o meno, della loro collaborazione. Mentre l'avanzata su due fronti degli eserciti alleati verso la Germania tracciava una geografia d'occupazione che di fatto disegnava sfere d'influenza separate, e dominate unilateralmente dall'uno o dall'altro, la conferenza di Yalta (febbraio 1945) celebrava la cooperazione inter-alleata e ne proiettava la dinamica anche sul dopoguerra.

Dopo aver sostenuto il peso quasi totale della guerra alla Germania, l'URSS stava conquistando con le armi il controllo di quella grande area dell'Europa orientale che essa riteneva vitale per la propria sicurezza territoriale e ideologica. Roosevelt era disposto a riconoscere, almeno tacitamente, una simile logica di potenza, ma a patto che la sfera d'influenza sovietica non fosse ferreamente chiusa e irregimentata e che Mosca continuasse a mostrare una

volontà di cooperazione internazionale. Per Stalin la collaborazione con gli alleati occidentali in un sistema di sicurezza collettivo aveva diverse attrattive (anche perché l'URSS aveva di fronte un lungo, difficile periodo di ricostruzione), ma a patto che essa non mettesse in discussione quella capacità unilaterale dì garantire la propria sicurezza, attraverso il controllo territoriale e la forza militare e industriale che il paese aveva finalmente acquisito [Craig Nation].

La discussione sulla Polonia evidenziò la difficoltà di riconciliare interessi così diversi: un vago compromesso stabilì che essa avrebbe dovuto essere retta da un governo ampiamente rappresentativo, ma la sua applicazione restò in mano all'URSS, che occupava il paese. Roosevelt non voleva né poteva contestare il potere sovietico sulle aree raggiunte dall'Armata rossa, ma intendeva integrarlo in una consuetudine di collaborazione e fiducia tra le potenze che evitasse l'imposizione di regimi di tipo sovietico nell'Europa orientale. Nel dopoguerra, poi, la superiore potenza strategica ed economica degli USA avrebbe dato loro una maggior capacità di condizionamento nei confronti dei sovietici. Gli accordi raggiunti a Yalta assicurarono l'indispensabile collaborazione fino alla vittoria (anche contro il Giappone, a cui l'URSS dichiarò guerra l'8 agosto 1945) e, insieme alla conferenza di San Francisco che diede vita all'ONU (estate 1945), delinearono un possibile sistema di sicurezza collettiva per il dopoguerra

Con la fine delle ostilità in Europa, tuttavia, ciascuno iniziava a considerare non solo più i vantaggi della collaborazione — fino ad allora indiscussi — ma anche i prezzi che essa imponeva ai propri disegni e interessi nazionali. E le tradizionali ragioni di diffidenza ed ostilità ideologica tornavano naturalmente a far sentire il proprio peso. In un'America all'apice della propria potenza e idealisticamente protesa a vedere affermati i valori liberal-democratici per i

quali si era mobilitata, l'affermarsi del controllo sovietico sui territori occupati riaccendeva la tradizionale avversione anticomunista. I dirigenti sovietici, dal canto loro, cominciavano a vedere in qualsiasi tentativo dì diminuire il proprio ferreo controllo sulla sfera di sicurezza recentemente acquisita lo spettro di una nuova alleanza capitalistica contro l'URSS.

All'incontro di Potsdam (luglio 1945) il successore di Roosevelt, Harry Truman, pensò che la supremazia globale americana dovesse iniziare a produrre risultati nei negoziati con Stalin, in modo da risolvere a proprio favore i nodi irrisolti della collaborazione. Gli USA optarono per il controllo di ciascun vincitore su di una Gennania divisa in zone d'occupazione separate anziché rischiare una maggiore influenza sovietica su di una Gemania unita e imposero che l'URSS ottenesse le riparazioni solo dalla propria zona, negandole così l'accesso alle più ricche aree industriali. La sperimentazione della prima bomba atomica, inoltre, accrebbe la convinzione di Truman di poter dettare i termini della collaborazione, ma Stalin, forte del potere militare di cui disponeva in Europa, non fu affatto intimidito e non cedette alle pressionì occidentali relative al governo della Polonia.

Gli Stati Uniti procedettero poi a sganciare le due bombe atomiche sul Giappone (6 e 9 agosto 1945) per accelerarne la resa, ma questa dimostrazione di potenza serviva anche a mostrare a Mosca, e a chiunque altro, la preponderanza delle risorse strategiche americane. La questione atomica evidenziava i problemi della futura relazione tra i due grandi. Gli americani, che non avevano rivelato ai sovietici il progetto della nuova arma, ritenevano che essa coronasse la propria superiorità globale e offrisse loro un ulteriore elemento di pressione negoziale. I sovietici, dal canto loro, sapevano che l'arma nucleare non modificava quella posizione di vantaggio nell'Europa centro-orientale che essi avevano conquistato con la

guerra contro la Germania. Ma non intendevano rimanere in una posizione di relativa debolezza nei confronti di Washington, ragione per cui avviarono un programma di costruzione della propria arma atomica e decisero di mostrare fermezza in qualsiasi negoziato [Holloway].

Alla dinamica della cooperazione e a quella della risorgente diffidenza ideologica, se ne affiancava quindi anche una di crescente rivalità diplomatica. In un mondo postbellico che appariva dominato da una grande potenza globale, la cui indiscussa supremazia ne faceva il centro motore dell'economia mondiale e da una potenza assai più povera e meno ramificata, ma militarmente egemone nella cruciale regione europea, il carattere del sistema internazionale sarebbe stato determinato dalla risoluzione delle tensioni tra tali dinamiche o dal maggior peso che una di esse avrebbe acquisito a danno delle altre. Se le ragioni per la cooperazione erano cospicue e a prima vista particolarmente attraenti per la Russia devastata dalla guerra, quelle per la rivalità e la diffidenza reciproca erano assai radicate sia nella cultura delle due nazioni — e dei loro alleati — che nei problemi geopolitici con cui esse si confrontavano.

4 Il sistema bipolare

La Seconda guerra mondiale comportò una drastica ridistribuzione delle risorse di potenza e fece emergere due indiscussi protagonisti: gli USA e l'URSS. La Germania e il Giappone non erano solo sconfitti, ma distrutti e occupati, e non figuravano più nel novero delle potenze. Pur vincitrice, la Gran Bretagna aveva esaurito gran parte delle sue risorse imperiali e dipendeva dall'aiuto americano. Ancor più indebolite erano la Francia e le altre nazioni europee. L'URSS invece aveva portato le proprie armate fino a

Vienna e Berlino ed era l'unica grande potenza continentale. Gli Stati Uniti avevano vinto sia in Europa occidentale che in Estremo oriente, avevano l'arma atomica, dominavano gli oceani e disponevano di una soverchiante forza economica: erano l'unica potenza davvero globale.

Era quindi inevitabile che il sistema internazionale si riorganizzasse intorno ai due grandi vincitori, e che la sua natura dipendesse dal tipo di relazioni che essi riuscivano a instaurare. Sia gli USA che l'URSS auspicavano inizialmente un dopoguerra di reciproca collaborazione, ma essi incarnavano due modelli ideologici e sociali contrapposti, i loro interessi geopolitici non erano facilmente conciliabili e le loro diverse visioni del mondo, per molti versi incompatibili, resero difficile ogni mediazione [Crockatt].

Stalin temeva la superiore potenza americana e intendeva prevenire l'eventuale rinascita di una Germania forte e minacciosa; voleva perciò mantenere un ferreo controllo su di un'Europa orientale riorganizzata da governi "amici" e sviluppare un sistema socialista chiuso e autosufficiente [Zubock]. Gli Stati Uniti volevano invece un mondo di mercati aperti e organizzati intorno al ruolo cardinale del dollaro, poiché concepivano la sicurezza e la prosperità della democrazia americana solo in un ambito mondiale di democrazie capitalistiche. Volevano perciò che le altre maggiori aree industriali del mondo (Europa occidentale e Giappone) risorgessero come parte integrante di tale sistema. La nuova, grande influenza dell'URSS appariva ostica ma difficilmente eliminabile dall'Europa centro-orientale; l'amministrazione Truman non era tuttavia disposta a vederla estendersi ulteriormente, in particolare in Germania, e riteneva che la preminenza economica e strategica americana rendesse possibile un simile, ambizioso disegno [Leffler].

Tra il 1945 e il 1948 USA e URSS passarono quindi dalla coo-

perazione anti-nazista a un aperto antagonismo che congelò la divisione dell'Europa (e poi di altre parti del mondo) in due blocchi antagonistici, via via sempre più armati e aspramente contrapposti in un conflitto ideologico e geopolitico che si fermò solo sulla soglia dello scontro militare diretto. La controversia storiografica sulle cause e la dinamica di questa guerra fredda è aperta. Alcuni studiosi sottolineano l'inconciliabilità tra due sistemi ideologici d'ambizione universale, quello del comunismo sovietico e quello del liberalcapitalismo americano, che vedevano nell'altro una minaccia storica alla propria sopravvivenza [Fleming]. Altri invece enfatizzano soprattutto il contrasto d'interessi geopolitici in relazione al futuro di una Germania distrutta e di un'Europa indebolita e sconvolta [Cohen]. I cosiddetti "revisionisti" additano la responsabilità dell'espansionismo economico americano volto ad aprire i mercati internazionali alle proprie esportazioni di merci e capitali [Williams] [McCormick]. I più accusano invece la strategia staliniana, che basava la sicurezza dellURSS sul ferreo dominio dell'Europa orientale e una perpetua debolezza di quella occidentale [Mastriy]. L'antagonismo nucleare attribuì alla guerra fredda un carattere potenzialmente apocalittico, ma la reciproca capacità di infliggere distruzioni massicce dissuase dal ricorso alle armi, facendo della guerra fredda un lungo periodo di tensione ma anche di pace per l'Europa e le due superpotenze [Gaddis].

Quale che sia l'interpretazione sulle sue origini, la guerra fredda si svolse nel contesto di un sistema bipolare: a USA e URSS facevano capo due campi — l'Ovest e l'Est — separati e contrapposti sotto il profilo ideologico, strategico ed economico. Questa inedita polarizzazione dei sistema internazionale non fu però né statica né onnicomprensiva. In primo luogo fu un bipolarismo solo parziale, asimmetrico e squilibrato a favore degli USA, in particolare nella sfera economica e tecnologica. In secondo luogo la logica bipolare,

pur estendendosi gradualmente anche ad aree extraeuropee, non arrivò mai a inglobare e controllare pienamente le trasformazioni in atto negli altri continenti. Il processo di de-colonizzazione e l'affermarsi di nuove nazioni alla ricerca di proprie vie di sviluppo fecero sorgere altri protagonisti i quali delinearono, oltre all'Est e all'Ovest, anche un Terzo mondo. Diversificato e composito, esso non costituì mai una vera alternativa all'antagonismo bipolare, ma la sua stessa esistenza in un'economia mondiale in espansione mostrò quanto il bipolarismo fosse lontano dal comprendere e tantomeno esaurire, l'intero scenario mondiale. Non di meno, diverse zone di questo Terzo mondo furono coinvolte nella tensione tra Est ed Ovest, che esplicò proprio fuori d'Europa i suoi più aspri conflitti.

Il bipolarismo — insito già nei rapporti di forza prodotti dalla guerra — prese forma e acquisì carattere antagonistico intorno ai problerni del dopoguerra europeo. Gli USA e la Gran Bretagna contestavano la crescente rigidità del controllo sovietico sui governi dell'Europa orientale, temevano che una Germania riunificata ma debole finisse anch'essa sotto l'influenza di Mosca, volevano una rapida ricostruzione dell'Europa occidentale per controbilanciare il potere sovietico nel continente. Mosca viceversa riteneva che solo il dominio sull'Est e il controllo sul futuro della Germania garantissero la propria sicurezza, e subordinò la cooperazione con gli occidentali a questi scopi primari

Lo stallo diplomatico divenne aperta tensione e nel 1947 gli Stati Uniti, convinti del pericolo di un'espansione dell'influenza sovietica, si risolsero a contrastarla con una ferma strategia di contenimento. È improbabile che l'URSS, intransigente nell'esercitare il proprio dominio ma anche timorosa della potenza occidentale, perseguisse un deliberato progetto di espansione. Ma i dirigenti americani e i governi europei guardavano con preoccupazione alle

opportunità che la debolezza politica ed economica dell'Europa offriva ai sovietici. Il presidente Truman dichiarò che nel mondo si confrontavano "due sistemi di vita alternativi" e impegnò gli Stati Uniti a "sostenere i popoli liberi". Agli europei vennero offerti aiuti capaci di alimentare la ripresa delle loro economie e far avanzare l'interdipendenza dei principali mercati. Gli scopi economici di questo Piano Marshall erano intrecciati con quelli strategici del contenimento: il consolidamento di una robusta crescita economica avrebbe rafforzato il consenso sociale, emarginato le opposizioni comuniste e stabilizzato le nazioni europee, così da contrapporre all'URSS la solidità di un'Europa prospera e fiduciosa sotto la leadership statunitense [Ellwood]. L'URSS, che da sempre paventava un accerchiamento ostile da parte delle potenze capitalistiche, era ora sulla difensiva: essa rigettò l'iniziativa americana e procedette a integrare le economie dell'Europa orientale e a sovietizzarne i regimi politici [Gori-Pons].

La divisione dell'Europa stava prendendo corpo. Alla polarizzazione internazionale tra due potenze e due sistemi ideologici corrispondeva ora anche una netta lacerazione della geografia politica europea e della stessa vita interna delle società nazionali. La partizione della Germania in zone d'occupazione divenne una rigida divisione e nel 1948 i sovietici tentarono un'ultima carta per impedire che le aree più ricche della Germania venissero integrate nell'Europa occidentale come nuovo stato indipendente. Il 24 giugno 1948 bloccarono gli accessi alle zone occidentali di Berlino, aprendo la prima grande crisi della guerra fredda. Convinto che la preponderante forza americana avrebbe dissuaso i sovietici dal precipitare uno scontro militare, Truman accolse la sfida e avviò un gigantesco ponte aereo per rifornire Berlino, scavalcando il blocco terrestre dei sovietici. Undici mesi dopo l'URSS dovette cedere, togliendo il blocco. Il 23 maggio 1949 nasceva la Repubblica fede-

rale tedesca, che sarebbe divenuta l'epicentro del grande boom economico dell'Europa occidentale [Eisenberg].

L'Est e l'Ovest erano ormai due blocchi divisi e contrapposti. Nel 1949 le nazioni dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti siglarono l'Alleanza atlantica, che completava l'architettura del contenimento affidando agli USA il compito di garantire la sicurezza di un'Europa occidentale politicamente stabilizzata e avviata a una robusta ripresa economica [Barié]. L'URSS trasformò la sua sfera d'influenza in un vero e proprio blocco di regimi comunisti subordinati a Mosca, inseriti in un'area economica chiusa e poi legati da un patto militare. Alle soglie degli anni Cinquanta l'Europa era perciò rigidamente divisa in due aree separate e ostili, caratterizzate da strutture socio-economiche e sistemi politico-ideologici alternativi e legate all'egemonia delle due grandi potenze strategiche. La guerra fredda era questo antagonismo tra due mondi che si scrutavano diffidenti e percepivano l'avversario come un'inconciliabile minaccia per il proprio sistema di valori e, forse, per la propria sopravvivenza.

Questa divisione della Germania e del continente aveva reciso drasticamente i dilemmi geopolitici lasciati dalla Seconda guerra mondale. Nel sistema delle due Europe contrapposte, che nessuno avrebbe più tentato di alterare, vi era perciò un'intrinseca stabilità. Era tuttavia un equilibrio esposto alle ripercussioni dei mutamenti che scuotevano il resto del mondo e delle modifiche che insorgevano nei rapporti di potenza tra USA e URSS. Fu quindi un'equilibrio che dovette essere costantemente aggiornato e adeguato, con nuovi momenti di accresciuta tensione.

Nell'agosto del 1949 l'URSS fece esplodere la sua prima bomba atomica e il 1 ottobre il comunismo si affermava in Cina, estendendo la propria influenza in un continente percorso da grandi tensioni anti-coloniali. L'URSS acquisiva un alleato prezioso e, grazie

all'atomica, poteva ora essere meno intimorita dalla preponderanza militare americana. Nel giugno del 1950 la guerra di Corea aprì un nuovo grande fronte della rivalità bipolare, quello asiatico. L'attacco del regime comunista della Corea del Nord a quello filo-occidentale del Sud fu visto da Washington come una sfida di portata mondiale alla strategia del contenimento. Truman impegnò perciò le truppe americane in una lunga guerra che le portò, dopo pochi mesi, a scontrarsi anche con i soldati cinesi. Dopo scontri sanguinosi la guerra si stabilizzò e nel 1953 si giunse a un armistizio che congelò la precedente divisione tra le due Coree [Cumings].

La vicenda coreana ebbe profonde ripercussioni sul sistema della guerra fredda. Essa estese il conflitto al di fuori dell'Europa; mostrò quanto grande fosse il pericolo che le superpotenze arrivassero a uno scontro militare e diede alla rivalità bipolare un aspetto sempre più militarizzato. Entrambe le alleanze iniziarono a costruire grandi arsenali atomici e convenzionali, le due superpotenze svilupparono poderosi apparati militar-industriali, la spesa per gli armamenti divenne una voce assai cospicua nei loro bilanci. Soprattutto, tra USA e URSS si innescò una continua corsa per la moltiplicazione e l'innovazione tecnologica degli armamenti. A partire dalla metà degli anni Cinquanta la crescita degli arsenali nucleari divenne impetuosa, dando presto vita a un sistema di deterrenza reciproca sempre più complesso e ambivalente: esso, infatti dissuadeva dal ricorso alla guerra diretta proprio perché moltiplicava esponenzialmente gli effetti distruttivi che questa poteva comportare [Monis] [Gaddis].

Gli anni del conflitto coreano furono quelli più caldi dell'intero arco della guerra fredda, e non solo per i combattimenti che devastavano la penisola asiatica. Con il timore che il conflitto potesse generalizzarsi, i due blocchi furono attraversati da un clima di mobilitazione e preparazione alla guerra. L'antagonismo ideologi-

co e simbolico divenne rovente, e la demonizzazione dell'avversario, raggiunse il suo culmine. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, però, la tensione andò scemando; la guerra fredda divenne gradualmente un intreccio abbastanza rodato di relazioni ostili ma anche regolate da tacite norme reciprocamente accettate. Insomma un sistema duraturo e stabilizzato che andò incontro, almeno per ciò che riguardava l'Europa, a un'evidente normalizzazione [De Porte]. Lo dimostrò in particolare la vicenda della rivolta ungherese del 1956. La sua repressione da parte dell'esercito sovietico suscitò in Occidente alte proteste, ma nulla più: le sfere d'influenza erano riconosciute, la divisione del continente accettata, e nessuno pensava di contestarne la sostanziale intangibilità.

Molto era invece in movimento al di fuori dell'Europa, ed era sugli altri continenti — l'Asia in particolare — che si andava concentrando l'attenzione delle superpotenze. Il processo di decolonizzazione, progressivamente più celere dal dopoguerra, sgretolò gli imperi europei e aprì un nuovo fronte, mutevole e composito, per l'antagonismo tra Est e Ovest. Il mondo non industrializzato arrivava sulla scena mondiale come inedito protagonista, e le ambizioni economiche e politiche delle nuove nazioni divennero uno dei fondamentali terreni della contesa bipolare [Di Nolfo].

L'arrivo di nuovi attori indipendenti — dalla Cina all'Egitto, dall'Indonesia all'India — innescava dinamiche inedite nel sistema internazionale bipolare. I protagonisti delle rivoluzioni anti-coloniali diedero vita a un movimento di paesi non-allineati che alla logica della rivalità tra Est ed Ovest opponeva l'auspicio di una collaborazione tra Nord e Sud per lo sviluppo economico e sociale. Ma ognuno di questi paesi doveva contemperare il desiderio di autonomia con il bisogno di accedere ai mercati, ai capitali, alle tecnologie e, spesso, agli armamenti che solo le potenze industrializzate potevano fornire. Dalla fine degli anni Cinquanta le grandi

potenze risposero alla sfida del Terzo mondo con una vera e propria gara — incentrata sui diversi percorsi di sviluppo che l'una e l'altra potevano offrire — per ancorare alla propria orbita strategica ed economica le nuove nazioni indipendenti.

L'URSS poteva additare il suo modello di economia pianificata come alternativa alla dipendenza dagli squilibri dei mercato; e le sue forniture di armamenti potevano risultare essenziali per i regimi in conflitto con l'Occidente, come il nazionalismo arabo di Siria ed Egitto o la rivoluzione di Cuba del 1959. Gli Stati Uniti, invece, apparivano spesso alle nuove nazioni come gli eredi della tradizione coloniale. Garanti della stabilità dei mercati mondiali e guidati dalla priorità dei contenimento anti-sovietico, essi osteggiavano i movimenti indipendentisti quando questi comprendevano rilevanti componenti comuniste o radicali, come nel Vietnam che nel 1954 si liberò dai francesi, o nel caso della rivoluzione cubana del 1959. Gli Stati Uniti e l'Occidente, tuttavia, avevano assai maggiori risorse da mettere a disposizione dei paesi in via di sviluppo, se questi accettavano la disciplina dei mercati internazionali, sotto forma di aiuti, capitali d'investimento, mercati di sbocco, tecnologie per la modernizzazione.

Alla fine degli anni Cinquanta questa competizione per l'influenza nel Terzo Mondo si intrecciava con nuove tensioni bipolari dovute a uno scenario strategico in rapido mutamento. La situazione europea era relativamente stabilizzata in termini geopolitici, e nel 1961 Berlino era teatro dell'ultima crisi europea della guerra fredda. Dopo un minaccioso confronto diplomatico sullo status della città, la costruzione del "muro di Berlino" da parte della Germania Est sigillava ermeticamente l'area di influenza sovietica, ma chiariva anche che l'esistenza di due Germanie e due Europe era ormai immutabile. Intanto, però, la costruzione dei primi missili intercontinentali, insieme alla moltiplicazione delle testate

nucleari, andava delineando la possibilità della massiccia distruzione reciproca del territorio delle due superpotenze.

L'URSS post-staliniana, guidata da Nikita Krusciov, invocava quindi una "coesistenza pacifica" che evitasse il pericolo di guerra tra le superpotenze e al tempo stesso lanciava la sfida, particolarmente rivolta al Terzo mondo, di una competizione tra sistemi socio-economici [Zubok]. La convinzione di essere di fronte a una sfida di portata mondiale, incentrata sui problemi dello sviluppo, era vivissima nella presidenza di John Kennedy (1960-1963), che additava all'America l'obbiettivo di far crescere l'intera economia mondiale per legare le nuove nazioni all'Occidente. Il contenimento diveniva così compiutamente globale: lo si perseguiva con nuovi programmi di aiuti per lo sviluppo; con l'impegno militare a sconfiggere i fenomeni di guerriglia rivoluzionaria; e, infine, con un massiccio ampliamento dell'apparato nucleare inteso a perpetuare la superiorità americana sull'URSS.

Era in questo contesto che giungeva la crisi dei missili a Cuba, nell'ottobre del 1962. Ostili fin dall'inizio alla rivoluzione cubana, gli Stati Uniti avevano tentato di rovesciarla con il fallito sbarco di esuli anti-castristi alla Baia dei Porci, nel 1961. Castro si era legato all'URSS, da cui otteneva forniture commerciali e garanzie difensive. Nell'estate dei 1962 i sovietici installarono nell'isola anche missili capaci di bombardare gli Stati Uniti con ordigni atomici. La crisi scoppiò quando Kennedy intimò all'URSS di ritirare quei missili, impose un blocco navale e allertò le forze americane per un'invasione di Cuba. Dopo giorni di grandi tensione, in cui il mondo temette una guerra nucleare, Krusciov accettò di smantellare i missili in cambio dell'impegno americano a non invadere Cuba e a ritirare alcuni missili della NATO dalla Turchia.

La soluzione della crisi parve premiare la fermezza americana sostenuta da una superiorità strategica ancora cospicua, e convinse

l'URSS ad avviare un programma decennale di riarmo per giungere a un'effettiva parità. Ma evidenziò anche il rischio di una guerra che lo sviluppo degli arsenali nueleari svuotava di ogni razionalità strategica. Ognuna delle superpotenze poteva infatti devastare il territorio avversario anche dopo aver subito un attacco nucleare di sorpresa. Prendeva così forma una deterrenza basata sulla capacità di "distruzione reciproca assicurata" [Jervis] [Bundy]. Dal 1963 Washington e Mosca iniziarono a negoziare norme di controllo sulle armi nucleari volte a stabilizzare questo precario "equilibrio del terrore".

Ii sistema bipolare cominciava quindi a vertere anche sul riconoscimento di alcuni essenziali interessi reciproci, e il dialogo diplomatico avviava la ricerca di un *modus vivendi* che sarebbe sfociato nella distensione dei primi anni Settanta. Ciò non escludeva, comunque, una persistente rivalità, in particolare nel Terzo mondo. Gli Stati Uniti elaboravano una "teoria dello sviluppo" che postulava, per ogni paese, una evoluzione non solo economica ma anche politica, sociale e culturale verso una struttura democratica di tipo occidentale. Questo percorso di modernizzazione avrebbe dovuto condurre le nuove nazioni a integrarsi nella continua espansione dei capitalismo su scala mondiale, dando così fondamento a un contenimento globale che pareva tanto più impellente quanto più le rivoluzioni indipendentiste sembravano aprire spazi di influenza per i rivali sovietici e cinesi [Rostow]. Ma per affermare questo disegno di modernizzazione occidentale bisognava arginare le componenti radicali, se non direttamente comuniste, che potevano guidare le nuove nazioni e i movimenti di liberazione verso sbocchi ben diversi. Fu questo intreccio di fiducia in una modernizzazione guidata dall'esterno e di ansia per le sorti del contenimento a condurre gli Stati Uniti alla guerra in Vietnam.

L'inefficace e impopolare governo del Vietnam del Sud era sfi-

dato, nel primi anni Sessanta, da un movimento di guenriglia sostenuto dal governo comunista del Nord Vietnam. Washington vide in quel conflitto non un moto nazionalistico ma un disegno d'espansione dei comunismo, pensò quindi che fosse un test della "credibilità" internazionale della potenza americana e si impegnò a difendere il regime del Sud. A partire dal 1964-65, quando iniziarono i bombardamenti del Nord Vietnam e l'uso massiccio di truppe statunitensi nel Sud, il conflitto divenne una devastante guerra su larga scala in cui l'America arrivò a schierare oltre mezzo milione di soldati. L'imponente presenza americana non riusciva tuttavia né a consolidare lo stato sudvietnamita né a sconfiggere militarmente l'avversario. Invece di venire riaffermata, la credibilità americana si logorava in un conflitto prolungato che suscitava una crescente opposizione in America e nel mondo. Gli Stati Uniti persero ogni speranza di vittoria e dal 1968 fino al 1973, anno del loro ritiro, essi alternarono inconcludenti azioni militari e negoziati con il Vietnam del Nord. Nel 1975 questi passerà all'offensiva piegando militarmente il Sud e riunificando a forza il paese [Young] [Herring].

Nella seconda metà degli anni Sessanta, ad ogni modo, era già divenuto chiaro che la guerra fredda stava mutando natura. Il conflitto in Vietnam costringeva gli Stati Uniti a rivedere il loro impegno diretto per il contenimento di qualsiasi "minaccia comunista". Il moltiplicarsi degli armamenti nucleari spingeva a riconsiderare il pericolo costituito da una rivalità bipolare troppo accesa. Il dissidio tra Cina e URSS, unitamente all'emergere del Terzo mondo, rendeva ìntanto obsoleto lo schema stesso di un mondo diviso secondo una partizione rigidamente bipolare. In Europa, all'apice di un lungo boom economico, le aspre tensioni degli anni postbellici lasciavano posto a una convivenza tra i due blocchi fatta di rivalità e separazione ma anche di cospicui sforzi per diminuire la tensione e normalizzare la convivenza, in particolare tra le due Germanie.

Molti fattori spingevano dunque verso un superamento della guerra fredda e relazioni migliori tra le grandi potenze. Il sistema mondiale restava bipolare sotto il profilo strategico ma USA e URSS si avviavano verso un tentativo di distensione, mentre sotto il profilo economico e politico emergevano nuovi attori che avrebbero progressivamente spinto il sistema internazionale ad essere più multipolare.

5 Coesistenza, multipolarismo, distensione.

Alle soglie degli anni Settanta, vent'anni dopo l'inizio della guerra fredda, lo scenario internazionale iniziava a essere ben diverso da quello dell'epoca post-bellica. Il bipolarismo formatosi intorno alle due superpotenze e ai loro blocchi di alleanze era profondamente radicato e strutturato, ma conosceva anche mutamenti che indirizzavano verso una sua normalizzazione più pacifica: sia la parità nucleare che il consolidamento politico-economico delle due Europe separate spingevano infatti verso una coesistenza meno aspra e più regolamentata. Nelle aree "periferiche" della guerra fredda la competizione bipolare era ben viva, ma l'incipiente diversificazione del Terzo Mondo prefigurava nuove dinamiche nei rapporti delle nuove nazioni con l'Occidente. Infine, il grande sviluppo economico dell'Europa occidentale e del Giappone, intrecciato alle difficoltà commerciali degli Stati Uniti, disegnava ormai un ordine economico mondiale tendenzialmente multipolare.

La rivalità bipolare era sorta nell'Europa dell'immediato dopoguerra dove si erano fronteggiate due ipotesi di sicurezza internazionale reciprocamente incompatibili. Dopo un primo decennio di aspra tensione — segnato dalla formazione dei due blocchi contrapposti in un clima di reciproca delegittimazione — l'antagoni-

smo si era stabilizzato nella separazione ideologica e geopolitica, dando vita a una sorta di pace armata che la deterrenza nucleare rese potenzialmente assai pericolosa ma proprio per questo indispensabile. Le superpotenze avevano inoltre esteso la logica del loro confronto bipolare in altre zone, tentando di incanalare le trasformazioni innescate dalla de-colonizzazione e dalla lotta delle nuove nazioni indipendenti per il proprio sviluppo. Tanti conflitti locali, a cominciare da quello in Corea, furono così inaspriti e ampliati fino a divenire guerre devastanti: alla "lunga pace" europea [Gaddis] corrisposero diversi conflitti che, in trent' anni, avrebbero causato circa 20 milioni di vittime, per lo più in Asia.

L'estensione della guerra fredda su scala mondiale rivelò però ancor più a fondo il fondamentale squilibrio di un bipolarismo decisamente asimmetrico [Gilpin]. L'URSS dominava l'Europa orientale e negli anni Settanta raggiungeva una sorta di parità nucleare con gli USA. Ma gli Stati Uniti godettero in tutto il periodo di un'influenza assai più estesa e articolata nei continenti extraeuropei, di una robusta superiorità militare e, soprattutto, di un grande vantaggio economico e tecnologico. Le economie pianificate del blocco sovietico crebbero velocemente fino a metà degli anni Sessanta, ma restando sempre un'area chiusa e sostanzialmente isolata. Gli Stati Uniti invece erano al centro di un'economia mondiale di mercato che comprendeva le aree più sviluppate del globo (Nord America, Europa occidentale e Giappone) e che integrava, pur in modo assai disuguale, anche l'America latina, il Medio oriente, l'Africa e l'Asia meridionale.

Fino alla fine degli anni Sessanta, le rivoluzioni del Terzo Mondo e il movimento dei non-allineati parvero potersi porre in alternativa al sistema bipolare della guerra fredda. Esse infatti chiedevano uno spostamento di risorse dall'antagonismo militarizzato Est-Ovest al sostegno allo sviluppo lungo l'asse Nord-Sud, e spesso si

scontravano con quell'interdipendenza dei mercati di cui gli Stati Uniti erano i garanti. Ma fu proprio alle loro domande di sviluppo che, alla lunga, l'URSS si rivelò meno capace di dare risposte positive. Il suo modello di industrializzazione pianificata, pur inizialmente efficace in termini quantitativi, cominciava proprio nei primi anni Settanta a mostrare quell'atrofia che ne avrebbe poi segnato il declino nel decennio successivo. Viceversa l'Occidente finì per essere l'interlocutore principale — anche se spesso dopo passaggi aspramente conflittuali — dei processi di crescita delle economie e delle nazioni del Terzo Mondo: per la schiacciante superiorità delle sue risorse finanziarie; per la ramificazione dei suoi legami commerciali, finanziari e socio-culturali con le *élites* sia dell'America latina che dell'Asia e dell'Africa post-coloniali; e per il maggior dinamismo dei suoi sistemi di produzione, consumo e innovazione tecnologica.

Proprio verso il sorgere degli anni Settanta, alcuni poli del terzo Mondo intrapresero peculiari percorsi di crescita in stretta relazione con questo vigore della civiltà dei consumi, dell'innovazione tecnologica e della globalizzazione produttiva e finanziaria di matrice occidentale. Alcuni paesi ricchi di petrolio si coalizzarono in un cartello (l'OPEC) che negoziò prezzi più alti e riuscì quindi a consentire l'accumulo di ingenti capitali che presero a trasformare il volto di quelle nazioni, particolarmente intorno all'area del Golfo Persico. Altri paesi, come la Corea del Sud o Taiwan si modernizzarono velocemente, inserendosi nel mercato mondiale quali esportatori di una gamma crescente di prodotti industriali.

All'inizio degli anni Settanta questi processi, uniti alla straordinaria rinascita economica dell'Europa occidentale e al poderoso sviluppo del Giappone, resero chiaro che al bipolarismo strategico si stava affiancando un multipolarismo economico sempre più accentuato [Rosencrance]. La posizione delle due superpotenze

andava di conseguenza mutando. Il ruolo mondiale degli Stati Uniti in particolare, mostrava diversi segni di una diminuita capacità di egemonia: la sconfitta vietnamita; la svalutazione del dollaro (1971-73) e la ridefinizione di un sistema economico mondiale in cui nuove potenze commerciali, come l'Europa e il Giappone, erano ormai forti concorrenti; l'emergere di nuovi attori finanziari come l'OPEC.

La potenza sovietica tuttavia, conosceva limiti ben più profondi. Mosca era certo incoraggiata dalla debolezza americana, stava ormai raggiungendo la parità strategica in campo nucleare e si arricchiva di valuta con il rialzo dei prezzi petroliferi. Ma il suo sistema economico incentrato sull'industria pesante si mostrava scarsamente capace di innovazione. Il dissidio ideologico con la Cina (ora dotata di armi nucleari) era divenuto aperta ostilità interstatuale, con scontri di frontiera nel 1969. L'influenza dei sovietici all'infuori dei confini del loro impero, inoltre, si rivelava assai flebile: le sconfitte dei suoi principali interlocutori arabi, Siria ed Egitto, durante le guerre con Israele nel 1967 e nel 1973 estromettevano l'URSS da un Medio oriente dove gli Stati Uniti continuavano a essere arbitri della scena diplomatica.

Per molti aspetti, dunque, il bipolarismo era eroso da mutamenti storici che ne riducevano la centralità, moltiplicando il numero e il peso di altri attori . Sia Mosca che Washington avevano dunque la necessità di stabilizzare il costoso sistema della reciproca deterrenza nucleare e insieme di cercare nuove soluzioni che rinsaldassero il loro potere internazionale [Garthoff]. In tal senso, poteva essere utile una forma di distensione, verso la quale spingevano numerosi fattori. L'Europa era ormai un'area di coesistenza tra i due blocchi piuttosto stabile, anche se fortemente armata. All'apice di un eccezionale *boom* economico, i governi occidentali erano saldi e fiduciosi. Se all'Est il controllo sovietico non poteva essere incrinato,

come mostrò la repressione della "primavera di Praga" nel 1968, diversi paesi, a partire dalla Germania occidentale e dalla Francia, tentavano non di meno di accrescere gli scambi e allentare le tensioni tra le due metà del continente. L'URSS e i paesi dell'Est volevano incrementare il commercio con l'Occidente tecnologicamente avanzato e miravano a una piena normalizzazione dei rapporti che portasse al definitivo riconoscimento internazionale dello *status quo* europeo. Tra il 1970 e il 1972 una serie di trattati siglati dalla Germania occidentale con l'URSS, la Polonia e la Germania orientale sanzionavano questa reciproca legittimazione e avviavano una significativa distensione tra i due stati tedeschi.

Gli Stati Uniti dovevano innanzitutto ripensare la loro azione internazionale nella sfera economica. Il contenimento globale comportava una costante fuoriuscita di dollari per le spese militari all'estero e gli aiuti ad alleati e clienti, e il suo costo stava diventando insostenibile. Con l'ascesa economica dell'Europa e del Giappone, che ne erodeva il primato commerciale, gli Stati Uniti sperimentavano un cronico deficit della loro bilancia dei pagamenti e alla fine degli anni Sessanta la posizione del dollaro divenne critica.

Il presidente Nixon prese atto della nuova geografia economica mondiale e decise di ridefinire le relazioni con i suoi concorrenti e alleati. Nell'agosto del 1971 introdusse una tassa sulle importazioni e abolì la convertibilità del dollaro in oro. Invece di imporre al proprio paese una fase di austerità, Nixon preferì cioè abolire il regime monetario vigente fin dagli accordi di Bretton Woods. Al suo posto sorse un sistema di cambi flessibili in cui il dollaro poteva oscillare al pari delle altre valute, ridando così all'economia americana la possibilità di competere attraverso la svalutazione. Da perno sistemico dell'economia mondiale gli USA diventavano il maggior centro di un sistema davvero multipolare [Gilpin].

Ma anche il profilo strategico del contenimento andava ripensa-

to e l'aperta rivalità tra i due giganti comunisti offriva ora nuovi spazi di manovra, visto che entrambi avevano interesse a migliorare le loro relazioni con l'Ovest. Abbandonati i toni della crociata ideale, l'amministrazione Nixon adottò allora un approccio fondato sulla negoziazione di un equilibrio di potenza e intraprese accordi, sia con Pechino che con Mosca, che dovevano consentirle di ridurre il proprio impegno in Vietnam e di trarre vantaggio dall'ostilità tra i due stati comunisti per ridefinire il contenimento in termini più realistici e funzionali. Alla Cina venne offerta la fine del suo isolamento diplomatico e l'incontro tra Nixon e Mao Zedong (1972) inaugurò scambi commerciali destinati a crescere enormemente nei decenni successivi: soprattutto, esso indicò un'inedita volontà di cooperazione contro ogni "tentativo egemonico" in Asia.

Fu un segnale importante per i dirigenti sovietici che, ormai alle soglie della parità strategica con gli USA, volevano vedere legittimato il loro *status* di potenza mondiale. La corsa agli armamenti era costosa ed i suoi possibili sbocchi sempre potenzialmente pericolosi. Un accordo con gli USA avrebbe permesso all'URSS di espandere i consumi civili, accedere a tecnologie e importazioni occidentali e portare a compimento la distensione avviata in Europa con la Germania. Sotto il profilo strategico, infine, l'URSS doveva essere sicura che il dialogo cino-americano venisse controbilanciato da una solida relazione di reciproco interesse con Washington. Gli USA, d'altra parte, pensarono di poter condizionare Mosca attraverso un uso selettivo di vincoli e incentivi. In cambio della legittimazione dell'area di egemonia sovietica in Europa orientale e della stabilizzazione della parità strategica negli armamenti nucleari — scopi cruciali per l'URSS — gli Stati Uniti, forti degli incentivi commerciali che potevano offrire, potevano forse indurre Mosca a una sorta di auto-contenimento che consentisse di salvaguardare l'influenza preminente degli Stati Uniti nel

resto dei mondo [Kissinger].

Grazie a questa parziale convergenza di interessi, le due superpotenze avviarono con il vertice di Mosca tra Nixon e Breznev (1972) una breve stagione di collaborazione. Essa non eliminava la rivalità, ma tentava di regolamentarla, incanalandola in una definizione della stabilità mondiale d'interesse comune. Furono siglati due accordi sulle armi nucleari (ABM e SALT 1) che, ponendo un tetto al tipo e al numero dei missili intercontinentali dispiegati, tentarono di stabilizzare il sistema della deterrenza reciproca. Alcuni accordi commerciali aprivano poi la strada a forti importazioni russe di grano americano e prefiguravano un co-interesse a scambi, anche tecnici e culturali, più ampi. Una dichiarazione di principi impegnò infine i due paesi a una coesistenza pacifica che evitasse i rischi dell'antagonismo di potenza.

Infine, nel 1975, gli accordi di Helsinki sulla sicurezza europea sanzionavano gli assetti sedimentatisi nel trentennio precedente. Era il culmine dei processo di distensione tra Est ed Ovest e il sistema mondiale parve indirizzato verso un inedito intreccio di mutamento e stabilizzazione. Per un verso, la distensione tra Est ed Ovest prometteva di rimpiazzare la guerra fredda con una cooperazione fondata sul mutuo riconoscimento di sfere d'influenza inviolabili in Europa [De Porte]. Per un altro, l'emergere di altri forti poli economici e l'imporsi di giovani nazioni sorte dal Terzo Mondo parvero prefigurare un futuro multipolare. La moltiplicazione dei poli della crescita economica non voleva però dire che si andassero diversificando anche le fonti della potenza militare e strategica. Essa rimaneva concentrata nelle mani delle due superpotenze e la distensione non mutava questa realtà, ma cercava solo di congelarla in un momentaneo equilibrio.

La distensione, comunque, si rivelò monca e difficile da perpetuare. La tenuta di questo delicato equilibrio bipolare in un mondo

in cui la potenza andava invece diversificandosi, sotto il profilo economico e financo culturale, era di per sé difficile. Inoltre fu subito complicato passare dall'iniziale, parziale convergenza di interessi a un'accezione comune degli scopi e delle regole della distensione, che ciascuno interpretava ovviamente alla luce dei propri interessi.

L'URSS vedeva la distensione in primo luogo come la legittimazione, a lungo agognata, delle condizioni primarie per la sicurezza e la stabilità dei proprio potere internazionale, e sperava che la relativa debolezza americana portasse in futuro a un'ulteriore estensione della propria influenza su scala mondiale. Gli USA, d'altra parte, speravano che i riconoscimenti ottenuti da Mosca fossero sufficienti a farle adottare atteggiamenti moderati nelle aree di instabilità. In Occidente, inoltre, si aprì un difficile dibattito, tra chi riteneva che la cooperazione diplomatica potesse facilitare anche la liberalizzazione dei regimi socialisti, ed andasse quindi perseguita in via prioritaria, e chi, invece, vedeva nella persistente violazione dei diritti umani (pur codificati negli accordi di Helsinki) da parte dello Stato sovietico e dei suoi satelliti, la dimostrazione che la distensione era inefficace e svantaggiosa per l'Ovest.

Ma fu soprattutto nel Terzo Mondo, in questa grande area lasciata scoperta dagli accordi di distensione, che essa si mostrò incapace di prevalere sul persistente antagonismo. Se gli USA pensavano a un riconoscimento delle reciproche sfere di interesse, i sovietici non intendevano rinunciare alla competizione in un Terzo Mondo in cui l'influenza americana era preminente, ma sembrava poter essere indebolita da rivendicazioni nazionaliste e indipendentiste. I nuovi regimi post-coloniali avevano bisogno di armi e assistenza tecnica, e siccome Mosca era ora maggiormente capace di proiettare la sua forza militare e logistica in aree lontane, essa pensò di poter sfruttare la minor propensione all'intervento di un'America

traumatizzata dalla sconfitta in Vietnam.

Durante la guerra arabo-israeliana del 1973, USA e URSS si fronteggiarono duramente a sostegno dei propri alleati e clienti locali e la crisi condusse alla sostanziale estromissione dell'URSS dal Medio Oriente, dove gli USA restavano unici arbitri delle possibilità di pace. Soprattutto, furono chiari i limiti della distensione: USA e URSS mostrarono di non voler procedere di comune accordo al di fuori dello scenario europeo, e di intendere un immutato antagonismo globale come la condizione naturale dei loro rapporti su tutti i terreni non specificamente toccati dagli accordi di distensione. Anche la vicenda del Cile mostrò quanto l'idea kissingeriana di distensione fosse confinata all'Europa e servisse anzitutto a difendere l'influenza americana nel resto del mondo. In piena continuità con gli schemi della guerra fredda, Kissinger vedeva nel governo del socialista Allende una minaccia per la stabilità dell'intera regione e per la credibilità globale della potenza americana. Washington perciò sostenne il colpo di Stato guidato dal generale Augusto Pinochet nel settembre 1973.

Ma fu soprattutto in Africa — dove il crollo del colonialismo portoghese offrì a Mosca la possibilità di mostrarsi più assertiva — che la rivalità si manifestò con particolare asprezza. Nell'Angola, divenuta indipendente la lotta tra le diverse fazioni divenne guerra aperta e alla fine del 1975 oltre 20.000 militari cubani e sovietici difendevano il precario governo angolano. La proiezione militare dell'URSS toccò anche l'Etiopia, lo Yemen del Sud e l'Occano Indiano. Kissinger voleva usare la potenza americana per contrastare i sovietici ma nel 1974-75 — con la Casa Bianca indebolita dallo scandalo Watergate — la sua diplomazia si ritrovò priva del consenso e delle leve per perseguire un duplice impegno alla distensione e al contenimento. Il Congresso limitò l'uso di truppe all'estero e le azioni clandestine della CIA e nel 1975 proibì l'invio

di rifornimenti militari al Vietnam del Sud e alla guerriglia antigovernativa in Angola.

La successiva presidenza del democratico Jimmy Carter (1977-1980) iniziò sotto il segno dell'incertezza strategica e dello sconcerto dell'opinione pubblica, che reagiva con ansia alla realizzazione dei limiti della potenza americana. La crisi di sfiducia innescata dalla sconfitta in Vietnain aveva sgretolato il consenso interno verso l'interventismo imperiale. Il rialzo dei prezzi petroliferi (deciso nel 1973-74 dall'OPEC, un cartello dei paesi esportatori), il crescente *deficit* commerciale nei confronti degli europei e, in generale, le condizioni di incertezza economica degli anni Settanta mostrarono quanto l'America stesse perdendo la capacità di dominare i fattori chiave dell'economia mondiale.

La risposta di Carter a questo inedito "malessere americano" fu incoerente e oscillante. Egli cercò dapprima di liberare la politica estera americana dalla sua "scomposta paura del comunismo" appoggiando la democratizzazione dei regimi alleati e perseguendo comunque il disarmo nucleare. Nel 1978 gli Stati Uniti riconobbero a Panama la sovranità sul canale, negoziarono un nuovo accordo con l'URSS (SALT II) e portarono Egitto e Israele alla pace. Ma molti, anche dentro l'Amministrazione, ritenevano invece che il contenimento della potenza sovietica dovesse rimanere la priorità fondamentale. Fu promosso un ulteriore avvicinamento alla Cina in funzione antisovietica e si usò la tematica dei diritti umani per criticare il Cremlino. Nel Congresso la ratifica dei SALT II si rivelò impossibile per la diffusa convinzione che il controllo degli armamenti andasse a discapito dell'America, e presto assunse consistenza l'idea che la distensione avvantaggiasse unilateralmente i sovietici.

La ripresa dell'antagonismo bipolare si mescolò con altri eventi che, nel 1979, sfidarono la potenza americana: la rivoluzione san-

dinista in Nicaragua e, soprattutto, quella islamica in Iran. La prima contestava il fermo controllo della superpotenza nel Centro-America mentre la seconda, abbattendo il regime dello Shah, travolgeva uno dei bastioni strategici della presenza americana nell'area cruciale tra Unione Sovietica e Medio Oriente. Il sorgere del fondamentalismo islamico, inoltre, sfidava l'intera filosofia di un'iterdipendenza mondiale fondata sul diffondersi della modernizzazione di tipo occidentale. Il prezzo del petrolio subiva un'altra impennata sui mercati mondiali e i rivoluzionari iranianì sfidavano il governo degli Stati Uniti con la cattura di 53 ostaggi detenuti nell'ambasciata americana a Teheran.

Se gli USA erano in aperta difficoltà, la ricerca sovietica di una maggiore ìnfluenza fuori dall'Europa sfociava in una proiezione di potenza militare che spaventava l'Occidente e rafforzava gli avversari della distensione, ma senza procurare veri vantaggi a Mosca. Le economie più dinamiche del Terzo Mondo erano vieppiù integrate con l'Occidente, mentre i pochi regimi che si appoggiavano all'URSS erano tra i più poveri dei mondo. In aree cruciali come il Medio Oriente la presenza sovietica recedeva invece di aumentare e il costo finanziario e politico dell'espansione sovietica era altissimo. Mentre l'economia sovietica ristagnava e prendeva a declinare l'attrazione che il suo modello pianificato aveva esercitato in passato svaniva completamente e l'influenza ideologica del comunismo nell'arena internazionale si rovesciava in una percezione negativa dell'URSS come potenza puramente militare. In Europa e soprattutto negli USA si coagulava un consenso contrario alla collaborazione diplomatica con Mosca.

La distensione fu definitivamente sepolta quando le truppe sovietiche invasero l'Afghanistan (dicembre 1979). Mosca lo concepì come un intervento difensivo per arginare una pericolosa instabilità alle proprie frontiere, ma Carter denunciò 1a più grave

minaccia alla pace" dal 1945 e molti negli Stati Uniti gridarono a un nuovo espansionismo sovietico nell' "arco di crisi" che si estendeva dal Corno d'Africa al Pakistan. Gli USA si dichiararono pronti a usare la forza per difendere la stabilità della regione strategica del Golfo Persico, avviarono un massiccio ammodernamento delle proprie forze armate e congelarono le relazioni con Mosca.

I concetti e i comportamenti che avevano segnato l'antagonismo bipolare nei decenni della guerra fredda ritornavano quindi a dominare lo scenario mondiale. Alla distensione subentrava una nuova stagione di aspra, estesa rivalità. Mentre la moltiplicazione dei poli di crescita economica e l'integrazione dei mercati mondiali delineavano un mondo in rapido mutamento, il sistema internazionale di potenza riprendeva a ruotare intorno a un bipolarismo militarizzato e ostile.

6 Fine della guerra fredda e globalizzazione

All'inizio degli anni Ottanta l'antagonismo bipolare riprese quindi a costituire l'asse fondamentale del sistema internazionale. La riaccesa rivalità tra le due superpotenze irrigidì i loro sistemi di alleanze, ricompattandoli intorno a Mosca e Washington. Dopo le speranze suscitate dalla distensione si parlava ora di una "seconda guerra fredda" [Halliday], segnata da riarmo, guerra propagandistica, assenza di dialogo diplomatico e scontro geopolitico indiretto. Il ritorno alle modalità del passato era esplicito, ma in un contesto assai mutato rispetto all'epoca postbellica in cui il bipolarismo ostile era nato. L'economia mondiale non era solo cresciuta ma si era diversificata, con nuovi importanti protagonisti — in Europa e in Asia — che avevano eroso l'influenza decisionale di Washington, e ancor più di Mosca, su tutto ciò che non riguardava la sfera mili-

tare.

Entrambe le superpotenze avevano una minore capacità di egemonia sui propri alleati e clienti e, per quanto strategicamente dominanti, sperimentavano difficoltà tali da far spesso parlare di un loro declino. Si trattava però di un processo con connotati ben diversi per gli USA e per l'URSS [Kennedy]. Il declino della potenza americana era un fenomeno tangibile per ciò che atteneva al decrescente primato della sua economia [Wolfe], ma era anche assai relativo. Gli sconvolgimenti dell'economia mondiale facevano recedere l'idea di una "Pax Americana" universale a nostalgico ricordo del passato, ma quella statunitense restava pur sempre l'economia più grande e dinamica del mondo, ben installata al centro di un'nterdipendenza che cresceva in estensione e profondità, coinvolgendo nuovi paesi (in particolare in Asia) in un ciclo di forte crescita. L'assertività dei sovietici o il radicalismo degli iraniani inquietavano gli strateghi americani, ma la potenza dell'America non era seconda a nessuno e l'influenza della sua cultura tecnologica, liberista e manageriale cresceva in molte parti del globo.

Di ciò erano particolarmente consapevoli i neo-conservatori che, con l'ascesa alla presidenza dei repubblicano Ronald Reagan (1981-1988), diedero una propria robusta risposta alla stagnazione economica, al declino della supremazia americana e all'indebolirsi dei valori tradizionali della nazione. La politica estera divenne, insieme alla gestione economica, uno dei pilastri di un esplicito desiderio nazionalistico di rilancio della potenza americana. Reagan riprese il linguaggio della missione, che affida all'America il compito storico di promuovere la libertà nel mondo, per invocare sia la libertà di mercato sia la sconfitta del comunismo e della potenza che lo incarnava. Venne intensificato il riarmo (la spesa militare aumentò del 40% in 4 anni) per tornare a prevalere nella competizione militare con l'URSS, e si tentò di riaffermare il pote-

re americano nelle zone di instabilità e di indiretta rivalità bipolare.

Mentre sottolineavano la minaccia militare e ideologica dell'URSS, i neo-conservatori vedevano che la sua economia pianificata — ormai in fase di marcata stagnazione — non teneva il passo con l'Occidente tecnologicamente avanzato e non costituiva più un modello di sviluppo credibile per il Terzo Mondo. Nazioni come la Corea del Sud o Taiwan indicavano invece la via di una crescita accelerata attraverso le esportazioni e la loro capacità di attrarre capitali esteri. I reaganiani promossero la de-regolamentazione dei movimenti dei capitali e ciò, insieme alla diffusione delle tecnologie informatiche, accelerò il formarsi di un unico mercato finanziario globale, che accresceva la concorrenza spostando grandi capitali verso le maggiori opportunità di profitto [Strange]. Ne furono premiate le grandi imprese multinazionali, mentre diminuirono le possibilità di un controllo statale sull'economia e i paesi indebitati dell'Africa e dell'America latina conobbero una seria crisi. Gli Stati Uniti abbandonavano così l'idea di guidare l'uscita dal sottosviluppo attraverso gli aiuti e l'assistenza, e affidavano invece le sorti dell'interdipendenza globale ai meccanismi privati del mercato.

Questo liberismo economico fu accompagnato da un'insistente campagna contro i governi e i gruppi marxisti nel Terzo Mondo. La "dottrina Reagan" prescriveva un forte sostegno a quei movimenti (dalla resistenza in Afghanistan al sindacato libero di "Solidarnosc" in Polonia) che potevano osteggiare l'avversario sovietico. In America centrale, invece, la dottrina era decisamente finalizzata a riaffermare la tradizionale egemonia regionale: gli Stati Uniti inviarono proprie truppe sull'isola di Grenada (1983); organizzarono la contro-guerriglia condotta dal governo di El Salvador e sostennero la guerra che i ribelli "contras" condussero, dal 1981 al 1990, con-

tro il regime di sinistra al potere in Nicaragua. Le forze armate statunitensi furono anche impegnate in Libano (1983), contro la Libia (1986) e a guardia del Golfo Persico (1987)

A definire il nuovo clima dei primi anni Ottanta, tuttavia, fu soprattutto il drastico peggioramento delle relazioni con l'Unione Sovietica, definita da Reagan come "un impero del male" con cui non si poteva dialogare, almeno fintanto che gli Stati Uniti non avessero riconquistato una decisa preminenza. Oltre a perseguire la superiorità strategica, a rafforzare la NATO e intervenire in conflitti locali, il riarmo reaganiano si indirizzò anche verso nuovi sistemi di difesa ad alta tecnologia basati nello spazio (SDI). Nell'avveniristica ipotesi di erigere un'efficace difesa dai missili avversari Reagan vedeva la speranza di un ritorno all'invulnerabilità dell'America e quindi alla sua indiscussa supremazia.

Questa politica di intransigente confronto poneva all'URSS dei difficili dilemmi. Mosca era gravata dai costi di un enorme apparato militare e di un'inefficace politica di affermazione nel Terzo Mondo; in Asia era fronteggiata da stati ostili e sempre più forti come la Cina e il Giappone; il dissenso popolare scuoteva il suo dominio in Europa orientale. Con il tramonto della distensione svaniva la possibilità di consolidare la propria posizione internazionale e occuparsi delle riforme necessarie per la propria asfittica economia. La tradizionale strategia basata sul confronto ostile tra i due campi aveva svuotato l'URSS di risorse senza portare durevoli vantaggi strategici. Il rilancio di un aperto antagonismo prometteva ora di accrescere, invece di diminuire, l'insicurezza della potenza sovietica.

I rapporti tra USA e URSS giunsero intorno al 1983-84 al loro momento di maggior tensione dalla crisi di Cuba. Anche il costoso riarmo americano, tuttavia, non poteva continuare all'infinito: una volta rieletto, nel novembre 1984, Reagan si volse a una linea più

duttile, che mirava a sfruttare la nuova forza aquisita dagli USA per tornare al negoziato con i sovietici. Ma il cambiamento più radicale e storicamente decisivo, aveva intanto luogo a Mosca.

Nel 1985, l'ascesa al potere dei riformatori guidati da Mikhail Gorbachev avviava un drastico ripensamento del ruolo dell'URSS nel sistema internazionale: impoverita e tecnologicamente arretrata, l'URSS non poteva più sostenere una continua corsa alla superiorità strategica; il paese doveva dedicarsi ai suoi immensi problemi interni e necessitava perciò di un clima pacifico e collaborativo; la guerra fredda doveva venir superata dalla cooperazione internazionale; alla deterrenza reciprocamente ostile doveva subentrare un sistema di sicurezza collettiva [Sestan]. Erano concetti che ribaltavano la tradizione sovietica. Gorbachev rigettava l'assunto secondo cui la politica mondiale era funzione della lotta di classe o di ristretti interessi nazionali e sposava invece la nozione dell'interdipendenza tra le varie componenti del sistema internazionale. La dottrina strategica sovietica veniva rivista in base al concetto di "ragionevole sufficienza difensiva": non si trattava di essere pronti a vincere una guerra o a scongiurarla con la deterrenza, bensì di prevenirne il rischio attraverso la rinuncia a armi e posizioni di carattere offensivo [Craig Nation].

Dopo molte incertezze iniziali si avviò così un dialogo con gli USA e poi veri negoziati che assunsero ritmi e profondità inaspettati. Nei vertici del 1985 e 1986 Reagan e Gorbachev parlarono di drastiche riduzione degli arsenali nucleari e stabilirono un rapporto di fiducia che, insieme alla liberalizzazione in corso nel regime sovietico, galvanizzò l'opinione pubblica mondiale. Alla fine del 1987 il trattato INF stipulava la prima vera riduzione di un'intera categoria di armi nucleari (i missili di teatro europei) in tutta la guerra fredda.

Gorbachev, intanto, avviava altre misure di pacificazione e di

riforma internazionale. Nel 1988 iniziò il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, tagliò gli aiuti ai governi amici e annunciò un sostanziale ritiro dell'Armata Rossa dall'Europa orientale. Al successore di Reagan, George Bush (1989-1992), egli disse francamente che l'Unione Sovietica non poteva più permettersi un impero. Il linguaggio della rivalità era improvvisamente divenuto obsoleto di fronte all'unilaterale abbandono sovietico delle posizioni caparbiamente difese per decenni. Nel corso del 1989 le ripercussioni della svolta avviata da Gorbachev portarono al crollo dell'ordine europeo delineatosi nel 1945 e poi congelato dalla guerra fredda [Oberdorfer].

La liberalizzazione interna del regime sovietico, il ritiro della potenza sovietica nei suoi confini e l'annuncio che Mosca non si riteneva più impegnata a difendere i regimi alleati galvanizzarono l'opposizione democratica in tutta l'Europa orientale. Nell'estate dei 1989 il movimento di Solidarnosc spodestò il regime comunista in Polonia. In autunno i regimi della Germania Est e della Cecoslovacchia, ormai privi del sostegno sovietico, furono travolti dalle manifestazioni popolari per la democrazia ed il muro di Berlino fu abbattutto. Entro la fine dell'anno tutti i regimi che avevano governato i paesi satelliti di Mosca in Europa erano scomparsi e la sfera d'influenza sovietica si era dissolta.

Gli Stati Uniti definirono allora un nuovo tipo di relazioni con l'URSS, che miravano a integrare l'ex-avversario nell'economia mondiale e a negoziare una drastica riduzione degli arsenali nucleari strategici (i trattati Start 1 e Start 2, siglati tra il 1991 e il 1993, prevedono il loro dimezzamento nell'arco di dieci anni). Il nuovo rapporto di cooperazione era il riflesso di uno squilibrio di potenza ormai profondissimo, con gli Stati Uniti come unica vera potenza globale. Nel 1990 l'intera Germania fu riunificata in una Repubblica federale inglobata nella NATO, realizzando così il

cambiamento geopolitico più drastico dall'epoca di Stalin, e nel 1991 il Patto di Varsavia venne disciolto [Guerra].

Con la ridefinizione della strategia sovietica di sicurezza e la dissoluzione della geografia politica dell'Europa divisa la guerra fredda era finita. Si tornò quindi a pensare a una sicurezza collettiva basata sulla cooperazione delle maggiori potenze nell'ambito dell'ONU. Bush parlò nel 1990 di un "nuovo ordine mondiale" a garanzia dell'interdipendenza economica e della legalità internazionale, e la *leadership* americana fu subito messa alla prova nel Golfo Persico. Nell'agosto del 1990, infatti, Bush reagì all'invasione irachena del Kuwait organizzando una coalizione di stati, sotto l'egida dell'ONU, che intimò all'Iraq di ritirarsi. La minaccia di espansione dell'Iraq in un'area economicamente e strategicamente vitale era vista a Washington come una sfida alla capacità egemonica americana di assicurare la stabilità mondiale. Mosca abbandonò l'Iraq, suo cliente fino a pochi anni prima, e si allineò alla coalizione dell'ONU, che nel gennaio 1991 mosse guerra all'Iraq, sconfiggendolo in poche settimane. Battuto da una potenza tecnologicamente soverchiante, Saddam Hussein dovette piegarsi alle risoluzioni dell'ONU, pur riuscendo a salvare il proprio regime. Gli Stati Uniti uscirono quindi trionfanti da una guerra che evidenziava la loro incontrastata supremazia politica e strategica.

Il vertiginoso processo di trasformazione del sistema internazionale si completò poi nel dicembre 1991 con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Per la prima volta dal 1917 le democrazie liberal-capitalistiche dell'Occidente non erano più sfidate da un'alternativa ideologica, socioeconomica e strategica. Un intero periodo storico caratterizzato dalla contrapposizione tra Est e Ovest si era concluso, e di quei due poli restava solo il secondo, mentre il primo termine tornava ad avere un significato puramente geografico. Il collasso dell'URSS accentuava il carattere epocale della

riconsiderazione critica sul bipolarismo e la guerra fredda, avviatasi fin dal 1989.

L'*establishment* politico statunitense rivendicava il ruolo decisivo della propria strategia di contenimento dell'URSS che, costringendo il blocco sovietico a un'estenuante rincorsa economica e militare e tecnologica, aveva finito per spezzare la schiena di un regime troppo rigido, inefficiente e incapace di mutamento. Per quanto trionfalistica, era una tesi non poco persuasiva. Tuttavia, proprio l'improvviso disvelarsi delle debolezze strutturali del sistema sovietico gettava molte ombre su questo ragionamento basato su un semplicistico confronto di potenza. Analisi meno pregiudiziali e più attente alla molteplicità dei processi storici [Walker] [Garthoff] fornivano un'interpretazione più sfaccettata e convincente. Per quanto centrali, il bipolarismo, la deterrenza nucleare e la determinazione americana nel perseguire il contenimento non erano che una componente dei sistema internazionale, e per di più follemente statica in confronto ad altri fattori. La stessa nozione di bipolarismo descriveva bene la relazione strategico-militare ma non rifletteva affatto la realtà in campo economico, sociale, culturale e tecnologico.

Fin dal dopoguerra gli Stati Uniti e l'Occidente erano stati al centro di un vasto sistema economico mondiale, mentre il blocco sovietico perseguiva la sua piena industrializzazione in relativo isolamento. Dalla fine degli anni Sessanta, poi, le nuove dinamiche dell'economia internazionale avevano intensificato quella divaricazione. Mentre Stati Uniti, Giappone ed Europa occidentale iniziavano il loro percorso verso una più flessibile economia post-industriale, le economie di tipo sovietico restavano ancorate al modello dell'industria pesante e degli scarsi consumi. Importanti aree del sottosviluppo cominciavano un processo di modernizzazione, fondato sull'importazione di capitali e l'esportazione di beni indu-

striali verso i mercati più avanzati, che le avrebbe vieppiù integrate in un'economia di scambi sempre più globale. Le più dinamiche in questo senso erano alcune piccole nazioni asiatiche, come la Corea del Sud, Taiwan o Singapore. Sia pure a ritmi più lenti, anche grandi nazioni come il Messico, l'India o il Brasile si integravano progressìvamente nel mercato mondiale. A partire dagli anni Ottanta, poi, persino la Cina comunista iniziava una formidabile traiettoria di crescita e integrazione nell'economia globale.

Insomma quello che poteva essere apparso come un "Terzo Mondo" andava diversificandosi e segmentandosi in una serie di esperienze tra loro molto diverse, ma che muovevano tutte verso forme di integrazione in un mercato sempre più mondiale, mentre viceversa l'influenza dei sistemi chiusi e pianificati deperiva rapidamente. Fu in primo luogo questa colossale trasformazione (che coinvolse protagonisti così diversi come l'India o l'OPEC, la Cina comunista o l'Indonesia) a portare nell'arco di quindici anni alla fine della guerra fredda. Alla fine del bipolarismo si giunse, tra il 1989 e il 1991, non tanto per una "vittoria" degli USA sull'URSS, quanto per la globalizzazione di un'economia di mercato particolarmente dinamica proprio in zone cruciali di quel che fino ad allora era stato il sotto-sviluppo. L'Occidente era l'interlocutore fondamentale di tale processo. Viceversa, l'URSS si trovava vieppiù relegata in un isolamento stagnante che metteva in risalto il suo crescente ritardo tecnologico e organizzativo, l'esaurirsi della sua carica di attrazione ideologico-culturale, il degrado del suo sistema sociale: ciò finiva per vanificarne le ambizioni di potenza, e per portare poi il suo stesso sistema ideologico e geopolitico alla dissoluzione.

La guerra fredda tra le due superpotenze ha cioè interagito con altri fenomeni — come la decolonizzazione, la moltiplicazione dei poli economici forti, la trasformazione tecnologica, l'urbanizzazio-

ne e industrializzazione di immense nuove aree e, da ultimo, la globalizzazione — i quali, intrecciati strettamente tra di loro, hanno sospinto il mondo contemporaneo verso una trasformazione ben più intensa, estesa e radicale di quanto l'una e l'altra di quelle dinamiche in sé e per sé potesse fare [Romero]. Ed è proprio questa molteplicità di fattori di trasformazione a spiegare anche la centralità del ruolo internazionale degli Stati Uniti nel presente e nel prevedibile futuro.

La fine della guerra fredda e il crollo del bipolarismo hanno lasciato gli USA in una posizione di netta preminenza strategica, e in una condizione di sicurezza che non ha precedenti in questo secolo. In Europa, nel Golfo Persico o nel Pacifico non vi sono avversari che possono seriamente minacciare i loro interessi vitali senza dover poi fronteggiare una potenza diplomatica, militare ed economica soverchiante. La loro economia è ancora il centro più dinamico di un'interdipendenza mondiale codificata da norme e istituti di una certa robustezza. La loro cultura politica e socio-economica, irnperniata sui principi della democrazia e del mercato, non è incontestata ma è largamente prevalente e non è comunque sfidata da grandi antagonisti d'ambizione universale. Con tutti gli altri possibili poli di potenza gli Stati Uniti hanno solidi rapporti di alleanza e collaborazione (nel caso dell'Europa e del Giappone) o comunque di dialogo e scambio piuttosto fattivo (Russia e Cina). Essi rappresentano il nesso principale del sistema mondiale, sono il maggior mercato e centro finanziario, e l'attore che interagisce più densamente con ciascuno degli altri. Cosa forse ancor più importante, essi sono il principale elaboratore di linguaggi, istituti e codici comuni, definiti in primo luogo da forme globali di cultura materiale, di consumo, di comunicazione. Il dominio americano nei settori dell'informazione e nei linguaggi della comunicazione (siano essi la lingua franca anglo-americana, il software o l'informazione

televisiva mondiale) è il segno più evidente di una durevole centralità americana nei nessi di interdipendenza. Avendo ormai compiuto la loro transizione a un'economia e, soprattutto, a forme di organizzazione sociale e culturale di tipo post-industriale, essi paiono tornare a godere di un "vantaggio" rispetto alle altre nazioni che quella transizione l'hanno appena faticosamente intrapresa.

La principale incertezza per il sistema internazionale in un'era di globalizzazione riguarda il grado e l'estensione della cooperazione internazionale che gli Stati Uniti — quale potenza preminente in un mondo policentrico — intendono promuovere, o a cui accettano di sottoporsi. A differenza di altre nazioni essi infatti, di fronte a una qualsiasi crisi possono quasi sempre scegliere, grazie alla preminenza strategica, se agire unilateralmente o se promuovere sforzi collettivi.

Ciò sottopone l'idea stessa di cooperazione — che pure si è ormai affermata su scala ben più ampia che in qualsiasi altro periodo del secolo — a una costante tensione. Con gli Stati Uniti la collaborazione non può quasi mai essere su basi effettivamente paritarie, e l'esercizio di *leadership* statunitense è sempre ben visibile e robusto. Senza gli Stati Uniti, d'altro canto, né l'Onu né altri organismi collettivi (come la Nato) sembrano capaci di intraprendere serie iniziative, come ha mostrato la lunga crisi della ex-Yugoslavia. Questa irrisolta duplicità di un sistema mondiale relativamente pacificato e cooperativo, ma anche ovviamente disuguale, può non avere conseguenze gravi nelle zone del mondo dove esistono strutture ed equilibri relativamente stabilizzati. L'espansione della NATO verso Est, ad esempio, può provocare tensioni diplomatiche con la Russia o tra gli stessi membri dell'alleanza, ma non mette in discussione la sicurezza e la stabilità dell'Europa. In un'altra area cruciale come il Golfo Persico gli Stati Uniti assicurano unilateralmente una garanzia strategica di difesa e

di apertura delle principali vie di comunicazione. Ma laddove vi sono trasformazioni più dinamiche, con una molteplicità di protagonisti in ascesa ma senza istituti consolidati di sicurezza e di cooperazione collettiva (come in Estremo oriente) le tensioni possono divenire meno facilmente controllabili. Il Novecento si chiude avendo eclissato il confronto Est-Ovest che lo ha attraversato, ma il dilemma tra scontro e cooperazione, tra competizione e integrazione, si ripropone, pur se in forme cospicuamente più pacifiche, anche per il prossimo secolo.

***Il prof. Federico Romero, impossibilitato a partecipare al Corso di aggiornamento per soppraggiunti impegni universitari, ha inviato la presente relazione che dopo la lettura è stata oggetto di un dibattito da parte dei corsisti.**

BIBLIOGRAFIA

Testi introduttivi:

AA:VV., *Storia contemporanea* (Roma: Donzelli: 1997).

Luigi Bonanate, Carlo Santoro (a cura di) *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali* (Bologna: Il Mulino 1986).

Peter G. Boyle, *American-Soviet Relations. From the Russian Revolution to the Fall of Communism* (London: Routledge, 1993).

Peter Calvocoressi, *World Politics since 1945* (London: Longman 1992).

R. Craig Nation, *Black Earth, Red Star. A History of Soviet Security Policy 1917-1991* (Ithaca: Cornell University Press 1992).

Richard Crockatt, *Cinquant'anni di guerra fredda* (Roma: Salerno Ed., 1997).

Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni ìnternazionali 1918-1992* (Bari: Laterza, 1994).

Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze* (Milano: Garzanti, 1989).

Walter LaFeber, *The Amerìcan Age* (New York: Norton, 1989).

Gordon Martel, ed., *American Foreign Relations Reconsidered 1890-1993* (London: Routledge, 1994).

Federico Romero, *L'impero americano. Gli USA potenza mondiale* (Firenze: Giunti, 1996).

Adam B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica* (Milano: Rizzoli 1969).

Letture specifiche e specialistiche:

Alberto Acquarone, *Le origini dell'ìmperialismo americano. Da McKinley a Taft* (Bologna: Il Mulino, 1973).

Elena Aga Rossi, a cura di, *Gli Stati Uniti e le origini della guerra firedda* (Bologna: Il Mulino, 1985).

E. Anchieri, *Il sistema diplomatico europeo 1814-1939* (Milano: Angeli 1977).

Piero Bairati, a cura di, *I profeti dell'Impero americano* (Torino: Einaudi, 1975).

Ottavio Barié (a cura di) *L'Alleanza occidentale* (Bologna: Il Mulino 1988).

McGeorge Bundy, *Danger and Survival: Choices about the Bomb in the First Fifty Years* (New York: Random House, 1988).

E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica* (Torino: Einaudi 1964).

Warren I. Cohen, ed., *Cambridge History of American Foreign relations* (New York: Cambridge University Press, 1993).

Jerald A. Combs, *American diplomatic Histoty. Two Centuries of Changing Interpretations* (Berkeley: University of Califoinia Press, 1983).

Bruce Cumings, *The Origins of the Korean War* (Princeton: Princeton University Press, 1981-1989).

Pierpaolo D'Attorre, a cura di, *Nemici per la pelle* (Milano: F. Angeli 1991).

Anton W. De Porte, *Europe between the superpowers. The enduring balance* (New Haven: Yale University Press, 1979).

Anna Di Biagio, *Le origini dell'isolazionismo sovietico* (Milano: Angeli 1990).

J.P. Dunbabin, *The Great Powers and the Wider World* (Londra: Mcmillan, 1994).

Jean Baptiste Duroselle, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera americana dal 1918 al 1945* (Bologna: Cappelli, 1963).

David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955* (Bologna: Il Mulino, 1994).

Carolyn Eisenberg, *Drawing the Line: The American Decision to Divide Germany, 1944-1949* (New York Cambridge University Press, 1996).

Herbert Feis, *From Trust to Terror: The Onset of the Cold War* (London: Blond, 1971).

Deanna Fleming, *Storia della guerra fredda 1917-1960* (Milano: Feltrinelli, 1964).

John L. Gaddis, *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy* (New York: Oxford University Press, 1982).

John L. Gaddis, *The Long Peace: Inquiries into the History of the Cold War* (New York: Oxford University Press, 1987).

John L. Gaddis, We Now *Know* (New York: Oxford University Press, 1997).

Raymond Garthoff, *Detente and Confrontation. American-Soviet Foreign Relations from Nixon to Reagan* (Washington D.C.: The Brookings Institution, 1985).

Raymond Garthoff, *The Great Transition. American-Soviet Relations and the End of the Cold War* (Washington D.C.: The Brookings Institute, 1994).

Robert Gilpin, *Economia politica delle relazioni internazionali* (Bologna: Il Mulino, 1990).

Abbott Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War* (New York: Oxford University Press, 1995).

Francesca Goria, Silvio Pons, *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-1953* (London: Macmillan, 1996).

Guerra, Il *crollo dell'impero sovietico* (Roma: Editori Riuniti 1996).

Louis J. Halle, *The Cold War as History* (New York: Harper & Row, 1967).

Fred Halliday, *The Making of the Second Cold War* (London: Verso 1983).

John L. Harper, *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, George F. Kennan, and Dean G. Acheson* (New York: Cambridge University Press, 1994).

George Herring, *America's Longest War. The US and Vietnam 1950-1975,* 1979 (New York: Random House, 1986).

Andreas Hillgruber, *La distruzione dell'Europa* (Bologna: Il Mulino, 1991).

Eric Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914* (Roma-Bari: Laterza 1987).

Erie Hobsbawm, *Il secolo breve* (Milano: Rizzoli, 1995).

David Holloway, *Stalin and the Bomb* (New Haven: Yale University Press 1994).

Michael H. Hunt, *Ideology and US Foreign Policy* (New Haven: Yale University Press, 1987).

Akira Iriye, *Cultural Internationalism and World Order* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1997).

Mario Isnenghi, *La grande guerra* (Firenze: Giunti 1997).

Robert Jervis, Richard Ned Lebow e Janice Gross Stein, *Psychology and Deterrence* (Baltimore: Jolms Hopkins University Press, 1985).

James Joll, *Le origini della prima guerra mondiale* (Roma-Bari: Laterza 1985).

Charles T. Kamps, *Storia delle guerre del Vietnam* (Roma: Gremese, 1990).

Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam* (Milano: Rizzoli, 1985).

Warren Kimball, *The Juggler: Franklin D. Roosevelt as Wartime Statesman* (Princeton: Princeton University Press, 1991).

Charles H: Kindleberger, The World in Depression 1929-1939 (Londra: Penguin 1973).

Henry Kissinger, Gli *anni della Casa Bianca (Milano:* Sugarco, 1980).

Thomas J. Knock, *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order* (New York: Oxford University Press, 1992).

Gabriel Kolko, *Century of War. Politics, Conflict and Society since 1914* (New York: New Press, 1994).

Walter LaFeber, *The New Empire. An Interpretation of American Expansionism 1860-1898* (Ithaca: Cornell University Press, 1963).

Melvyn P. Leffler, *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War* (Stanford: Stanford University Press, 1992).

Melvyn P. Leffler, *The Specter of Communism: The United States and the Origins of the Cold War, 1917-1953* (New York: Hill & Wang 1994).

Gordon N. Levin, *Woodrow Wilson and World Politics* (New York: Oxford, 1968).

Charles Maier, *Secolo corto o epoca lunga ? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. Pavone (a cura di), *'900.*

i tempi della storia (Roma: Donzelli 1997).

Arno Mayer, *Il potere dell'Ancien Regime fino alla Prima guerra mondiale* (Roma: Laterza 1985).

Vojtech Mastny, *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda* (Milano: Corbaccio, 1998).

Thomas J. McCormick, *America's Half Century: US Foreign Policy, in the Cold War* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1989).

Charles S. Morris, *Iron Destinies, Lost Opportunities: The Arms Race Between the USA and the URSS, 1945-1987* (New York: Harper & Row, 1988).

John Muller, *Retreat from Doomsday: The Obsolescence qf Major War* (New York: Basic Books, 1989).

Frank Ninkovich, *Modernity and Power: A History of the Domino Theory in the Twentieth Century* (Chicago: University of Chicago Press, 1994).

Don Oberdorfer, *The Turn: How the Cold War Came to an End: the US and the Soviet Union 1983-1990* (London: Cape, 1991).

Leonardo Paggi, *Americanismo e riformismo* (Torino: Einaudi, 1989).

Carlo Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbachev* (Firenze: Ponte alle Grazie, 1990).

Silvio Pons, *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941* (Torino: Einaudi, 1995).

David Reynolds, ed., *The Origins qf the Cold War in Europe* (New Haven: Yale University Press, 1994).

Emily Rosenberg, *Spreading the American Dream: American Economic and Cultural Expansion 1890-1945* (New York,: Hill & Wang, 1982).

Richard Rosencrance, *The Rise of the Trading State* (New York: Basic Books, 1986).

Walt W. Rostow, *Gli stadi dello siviluppo economico* (Torino: Einaudi, 1962).

Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914* (Bologna: Il Mulino 1994).

L. Sestan (a cura di), *La politica estera della perestroika* (Roma: Editori Riuniti 1988).

Tony Smith, *America's Mission* (Princeton: Princeton University Press, 1994).

Anders Stephanson, *Manifest Destiny. American Expansionism and the Empire of Right* (New York: Hill & Wang, 1995).

Susan Strange, *States and markets* (London: Pinter, 1988).

Adam B. Ulam, *The rivals. America and Russia since World War II* (New York: Viking Press, 1971).

Martin Walker, *The cold war and the making of the modern world* (London: Fourth Estate, 1993).

Gerhard Weinberg, *A World at Arms. A Global History of World War II* (New York: Cambridge University Press, 1994).

William A. Williams, *The Tragedy of American diplomacy* (Cleveland: World Publishers, 1959).

William A. Williams, a cura di, *Da colonia a impero. La politica estera americana 1750-1970* (Bari: De Donato, 1982).

Alan Wolfe, *America's Impasse* (Boston: Little & Brown 1981).

William C. Wohlforth, *The Eluive Balance: Power and Perception during the Cold War* (Ithaca: Cornell University Press, 1993).

Marilyn B. Young, *The Vietnam Wars 1945-1990* (New York: HarperCollins, 1991).

Vladislav Zubok and Constantine Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev* (Cambridge: Harvard University Press, 1996).

Giuliano Muzzioli

Dal capitalismo alla mondializzazione

Il tema di oggi *Dal capitalismo alla mondializzazione* si propone di individuare gli aspetti più rilevanti delle trasformazioni economiche avvenute nella seconda metà del XX secolo. Esse stanno influenzando non solo l'economia, ma anche la politica, la società e la cultura.

Colpisce che l'analisi di queste trasformazioni epocali siano — per certi aspetti — trascurate: gli economisti, infatti, si occupano prevalentemente dell'oggi e cercano di guardare al futuro; gli storici dell'economia (circa 200 accademici nelle Università italiane) studiano questioni e problemi del medioevo, della storia moderna e — solo una parte — si occupa dell'età contemporanea (dalla Rivoluzione Industriale inglese del '700 in poi), i più, però, s'arrestano al primo Novecento. Risultato: la più grande trasformazione economica della la storia dell'umanità in atto da 4-5 decenni non è al centro — come meriterebbe — di adeguati studi e analisi. I libri pubblicati in Italia su questo argomento sono quasi sempre traduzioni dal francese, dall'inglese, dal tedesco; l'autore italiano è pressoché assente. Una delle cause è che la ricerca storico-economica italiana si arresta alle soglie di questo straordinario evento economico-sociale.

Cerchiamo di documentare l'affermazione che l'umanità è immersa e vive nella più vasta trasformazione economica mai vista. Potrebbe bastare l'aspetto demografico. Tra l'apparizione dell'Homo sapiens (500.000 anni fa, allorché gli uomini comincia-

rono a padroneggiare il fuoco) fino a 10.000 anni fa (rivoluzione agraria del neolitico) la popolazione mondiale era pari a 10-15 milioni di abitanti; ovvero l'uomo ha vissuto il 99% della sua presumibile esistenza nella condizione di un vero e proprio animale da preda. Era un cacciatore, pescatore, predatore. Poi ebbe inizio il periodo della civilizzazione con la rivoluzione agraria: quel cacciatore-pescatore-predatore è diventato un contadino; l'uomo ha scoperto l'agricoltura riuscendo così ad ottenere maggiori ricchezze rispetto al passato. Comincia pertanto una lentissima crescita demografica: da 10-15 milioni di abitanti si sale a 750 milioni di abitanti nel 1750 d.C. (vigilia della prima rivoluzione industriale).

Che succede da quel periodo? Una vera e propria esplosione demografica. In appena 200 anni i 750 milioni di uomini e donne che popolavano la terra, nel 1750 diventano 2,5 miliardi nel 1950. Nulla di simile era mai accaduto. Se questi dati impressionano, che dire dei 50 anni che vanno dal 1950 ad oggi, allorché la popolazione mondiale balza da 2,5 miliardi a 6 miliardi?

Cosa ha consentito di produrre tanta ricchezza da sostenere una massa così sterminata di persone? Una rivoluzione industriale straordinaria: la rivoluzione elettronica, informatica, robotica, cibernetica.

Basterebbe questo elemento per rimarcare l'eccezionalità dell'evento. Ma oltre all'esplosione demografica possiamo aggiungere altri aspetti inediti nella recente storia dell'uomo. Negli ultimi 30-40 anni la qualità e la quantità degli armamenti custoditi negli arsenali bellici pronti all'uso sono in grado di uccidere dieci volte l'intera l'umanità. Sì, l'attuale potenziale bellico può annientare 50-60 miliardi di esseri umani.

Altra novità: l'emergenza ambientale. L'uomo ha sempre inquinato aria, acqua e terra. Quando dalla stalla del contadino del medioevo gli escrementi degli animali finivano nel fossato, nel

canale, nel fiume e infine nel mare inquinavano l'ambiente. Quando accendeva il fuoco inquinava l'aria. Dove sta la differenza tra ieri e oggi? Che ora la quantità e la qualità degli elementi inquinanti immessi nell'aria, nell'acqua e riversati sulla terra, sono tanti e tali che la natura non è più in grado di fare come nel passato: autodepurarsi. I liquami dei bovini subivano un processo biologico naturale per cui defluendo dal fossato al canale, dal fiume al mare, dal mare alle nubi, non si trasformavano in pioggia inquinata. Era acqua pulita. Oggi invece sulle nostre teste cadono devastanti piogge acide.

Altra novità tra ieri ed oggi: la discrasia e il contrasto stridenti esistenti tra poteri nazionali e poteri mondiali. Nel lungo e lento processo di civilizzazione, uomini e donne si sono riuniti in comunità stanziali. Prima della rivoluzione neolitica gli uomini erano nomadi. Con la stanzialità cominciano a sorgere i problemi legati alla convivenza. Con quali regole e leggi, e con quali organismi si risolvono tali problemi? Un'autorità era preposta a risolverli. Oggi non è più così. Ad esempio, l'esplosione demografica mondiale (ritenuta da molti uno dei più gravi problemi del mondo) non è fronteggiata da nessuna autorità. Periodicamente, l'ONU promuove una apposita Conferenza, dove studiosi di tutto il mondo lanciano un allarine, poi se ne tornano a casa. Non c'è un potere o una autorità che, dopo quell'analisi, prende le contromisure.

Ancora. Il buco dell'ozono è un problema della Nuova Zelanda, del Lussemburgo o di Andorra? Chi se ne occupa? Lo stesso dicasi per il fenomeno migratorio che riguarda tutti. Il mondo non economicamente sviluppato alimenta il 90% della crescita demografica e incoraggia i flussi migratori nelle società industrializzate. Chi controlla o governa questi flussi? Nessuno. Non c'è al riguardo un'autorità, un'istituzione mondiale preposta. Vi è una palese discrasia, insomma, tra i problemi mondiali e la mancanza di

un'autorità sovranazionale che se ne occupi.

Altra novità: l'umanità sta vivendo la più corposa crescita economica di tutta la sua storia. Mai si era riusciti a produrre una quantità di beni e di ricchezza mondiale così elevate come nell'ultimo cinquantennio. C'è una crescita media del 3% annuo, quando nel passato era dello 0,01% o, dopo la rivoluzione industriale inglese del '700, dell'1%. Viviamo dunque nel più grande boom economico di tutta la storia. Perché? Perché c'è stata — tra l'altro — la rivoluzione elettronica. Questo boom ha provocato vari fenomeni. Ne richiamo due. La globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia. Con la scoperta dell'America (1492) cresce la disponibilità di prodotti e beni che nel continente europeo non esistevano. Comincia un'attività mercantile mondiale particolarmente intensa. Oggi, però, non è in atto semplicemente un'internazionalizzazione di alcuni processi dell'economia. Ci troviamo di fronte a ben altre novità. Nel passato, con l'internazionalizzazione, una fabbrica situata in un luogo del mondo produceva un bene collocabile in molti altri punti del globo; o s'accaparrava le materie prime da altri paesi. Ma con la globalizzazione c'è una svolta. Oggi esistono sistemi produttivi che hanno pezzi della loro società a Detroit, centri direzionali in Svizzera, il marketing in Germania, il centro vendite in un altro paese. Vi sono ospedali americani che decentrano parte della loro attività amministrativa presso centri informatici indiani. Le informazioni sono immesse via computer, sono lette ed elaborate in tempo reale su terminali che stanno dall'altra parte del mondo. L'ospedale è a Minneapolis, a New York, a Dallas, ma la contabilità è tenuta da impiegati indiani pagati il 20%-30% in meno diell'impiegato statunitense.

Molte società sono disseminate ovunque. La BMW ha versato fino a poco tempo fa molti quattrini (tasse) allo stato tedesco, ora ha spostato la propria sede finanziaria in uno staterello che ha un

sistema fiscale paradisiaco. Anziché pagare il 30-40% di imposte al governo tedesco paga il 5-6% ad un altro governo, ma la sede produttiva rimane in Germania. Così fanno pure molti nababbi, attori, cantanti di successo, campioni dello sport. È un atteggiamento che coinvolge un numero crescente di aziende, le quali versano ora importi notevolmente inferiori nelle casse degli Stati, riducendo così le risorse per alimentare lo Stato Sociale. Questa ridotta disponibilità di quattrini mette in crisi il Welfare-State. Si parla allora della riforma dello Stato sociale, di riduzione delle pensioni, delle retribuzioni, ecc.

L'altro aspetto va sotto il nome di finanziarizzazione. Prima la moneta veniva scambiata quale controparte di merce. Ora lo scambio di monete è una attività fine a se stessa. Sempre è esistito uno scambio di denaro, di mezzi di pagamento, tra una persona e un'altra, tra un punto e l'altro di un paese, e di un continente, di questa o di quella parte del mondo, ma in cambio di un bene, di un prodotto. Ora non è più così. I movimenti di capitali speculativi, in pochissimi anni, hanno assunto dimensioni spropositate. Una quindicina di anni fa, l'ammontare degli spostamenti dei flussi di capitale da un punto all'altro del globo era di 300 miliardi di dollari al mese. Oggi si spostano 3.000 miliardi di dollari, al giorno! Quanti sono 3.000 miliardi di dollari? Quaranta volte le riserve depositate nei forzieri delle banche centrali del mondo!

Cos'è successo? La rivoluzione informatica, elettronica consente, nell'arco delle 24 ore, di spostare miliardi da un punto all'altro del globo per ben 50-52 volte. Possono essere trasferiti quattrini dalla borsa di Tokio a quella di Hong Kong, poi a Zurigo, poi Parigi, Londra, ecc. Da una stanza di un grattacielo di New York, o da qualche altra parte del mondo, si può monitorare in tempo reale il valore di ogni bene finanziario, appurare qual è lo stato di salute di ogni singola moneta, il valore delle azioni di tutte le borse del

mondo e vendere o comprare in tempo reale. Se sei fulmineo e bravo, puoi realizzare operazioni assai remunerative: spostando quattrini (non merci) da un punto all'altro del globo, scambiando moneta contro moneta o azioni puoi speculare sul rialzo o il ribasso di una moneta o un titolo azionario e realizzare ingenti fortune. C'è chi, in un sol giorno, ha speculato e guadagnato 2 mila miliardi di lire, ma mettendo in ginocchio la sterlina inglese e la lira italiana.

Perché le potenti banche centrali in queste circostanze sono in una condizione di inferiorità? Nel suo ultimo libro, George Soros (il maggiore degli operatori finanziari del mondo) ha dichiarato: «Per favore — governanti del mondo — prendete provvedimenti. Il mondo sta impazzendo; globalizzazione e finanziarizzazione rovineranno il mondo». Forse è anche sincero, chissà!

Perché contro costoro i governi non riescono a contrapporre una difesa efficace? Perché lo speculatore finanziario ha un doppio vantaggio.

Primo. La liberalizzazione dei movimenti di capitali in tutto il mondo (conseguenti alle scelte di politica economica introdotte da Margaret Thatcher e Ronald Reagan) consente agli operatori finanziari di muovere in assoluta libertà i capitali che desiderano. È la cosiddetta liberalizzazione dei capitali. Se un governatore di una banca centrale, invece, decide di acquistare o vendere valuta deve prima concordare il provvedimento con l'omologo di un altro paese o con le strutture decisionali del proprio paese. Mentre i governatori organizzano l'incontro per appurare il da farsi, l'operatore finanziario, in men che non si dica, compra e vende in tutto il mondo a volontà. Le sue libertà e rapidità di movimento sono sostanzialmente precluse ai rappresentanti delle istituzioni ufficiali (banche pubbliche, ministeri del tesoro, ecc.).

Secondo vantaggio. I responsabili ufficiali, pubblici, di monete,

credito, banche — rispetto agli speculatori finanziari — hanno competenza e giurisdizione solo all'interno del loro territorio. Quando attivano operazioni sovranazionali debbono necessariamente ricercare un accordo con i responsabili degli altri Paesi. Ciò richiede tempo, cosicché gli operatori finanziari possono effettuare svariati spostamenti di denaro, azioni, titoli…

Perché ciò è oggi possibile e in passato no? Per un avvio di risposta risaliamo alla prima rivoluzione industriale inglese. Una vicenda sostanzialmente coeva alla Rivoluzione francese, alla rivoluzione culturale (illuminismo), alla rivoluzione democratica (indipendentista) americana.

La peculiarità della rivoluzione industriale inglese sta nel fatto che, per la prima volta l'uomo dispone di macchine in grado di sostituire alcune attività manuali. Prima per tessere doveva manipolare il filo con le mani. Se chi lavorava al telaio se ne stava con le mani in mano la tessitura si arrestava. La novità della prima rivoluzione industriale consiste nel fatto che una parte della macchina, denominata utensile, svolge una parte del lavoro manuale.È un marchingegno che meccanizza alcune fasi della produzione; si passa dalla produzione manuale a quella meccanizzata. La navetta volante di John Key (1733) ha la proprietà appunto di sostituire in parte il lavoro manuale. Il singolo lavoratore, anziché accudire un solo telaio, ne controlla più d'uno, e interviene solo quando è terminato il lavoro o si è rotto il filo. La macchina oltre a svolgere l'attività di tessitura ne aumenta anche enormemente la potenza. La macchina può raggiungere velocità molto elevate, non si stanca mai, può lavorare 24 ore al giorno. Inoltre, può "allungare" le braccia, infatti, la tela prodotta manualmente aveva un'ampiezza massima pari a quella dell'apertura delle braccia, col telaio meccanico è possibile produrre una tela ben più larga.

Veniamo ai nostri giorni. Dov'è il cuore della rivoluzione infor-

matico-elettronica? C'è un'analogia con la prima rivoluzione industriale. Se chiedo ad una persona di calcolare quanto fa 2+2+3 x 4:5 alla 10, l'interrogato munito di carta e penna e *facendo lavorare i suoi emisferi celebrali* perviene al risultato. Ebbene il cuore della rivoluzione informatico-elettronica sta nel fatto che alcuni aspetti del lavoro celebrale vengono compiuti da un calcolatore elettronico.

Se il telaio meccanico non ha semplicemente sostituito le mani, ma le ha potenziate e "allungate", analogamente il computer non si limita a sostituire alcune funzioni della mente, ma le potenzia. Oggi disponiamo di calcolatori elettronici che in un secondo (tic-tac) risolvono 1.000 miliardi di operazioni aritmetiche. Il calcolatore non solo sostituisce attività mentali, ma compie calcoli umanamente impossibili.

L'invenzione del primo calcolatore elettronico risale alla seconda guerra mondiale. Poi dal 1971, prende il via la rivoluzione microelettronica. Grazie ai calcolatori oggi è, ad esempio, possibile entrare in una fabbrica, ordinare una bicicletta personalizzata in base all'altezza, al peso, alla lunghezza di braccia e gambe e ai gusti del cliente e riceverla dopo poche ore. Se volete sapere come si comportano e reagiscono le 16.500 coppie mitocondriale di base del DNA, come reagisce un gene combinato con le suddette (miliardi, miliardi e miliardi di combinazioni che nessuna mente umana può svelare) dovete affidarvi a potenti e sofisticati calcolatori. Solo se disponiamo di tali computer possiamo pervenire ai grandi successi conseguiti nel campo della conoscenza scientifica (biotecnologia, clonazione, TAC, RMN, ecc.). Vi sono studi sui geni dell'invecchiamento che — opportunamente analizzati e modificati — potrebbero consentire di protrarre la vita degli individui a 150-200 anni. Se guardiamo ad occhio nudo in un bicchiere d'acqua vediamo liquido e basta. Se guardiamo col microscopio

vediamo particelle in movimento. Ma se osserviamo l'acqua col microscopio elettronico vediamo particelle cento volte più piccole. In tal modo lo scienziato vede mondi che prima ignorava e si pone quesiti precedentemente inimmaginabili. Gran parte del successo degli studi non dipende dunque solo dalla genialità dello scienziato. Il suo predecessore, 50 anni prima, poteva pure essere più intelligente, ma non aveva questi strumenti a disposizione, cosicché il suo campo d'indagine cozzava contro limiti oggettivi. Con la rivoluzione elettronica gli orizzonti si sono dilatati a tal punto che la medicina ha compiuto progressi impensabili fino a poco tempo fa.

Le numerose applicazioni della rivoluzione elettronica consentono di ottenere stupefacenti risultati in molti altri campi. Si pensi ai robot che sollevano e spostano i container, pesi, attrezzi; che compiono lavori pericolosi o dannosi per la salute.

Altro esempio. Quando in passato un aereo incontrava una turbolenza interveniva l'abilità del pilota. Oggi è il computer di bordo che decide — con miliardi di calcoli — l'assetto migliore delle ali dell'aereo in quella data situazione meteorologica.

Tre anni fa, con un gruppo di ragazzi del corso di Storia economica, abbiamo visitato lo stabilimento della BMW di Monaco di Baviera. Una fabbrica con parecchi macchinari e pochi operai. Arrivati all'ultima fase dell'assemblaggio, l'accompagnatore chiese: "Quante sono le portiere, lato guida, disponibili alla BMW?" Se lo chiede significa che sono parecchie — si pensò — e allora tutti lì a sparare 100, 500, 1.000. No. Sono 9.600! Solo grazie ad un complicato sistema informatizzato è possibile dotare della giusta portiera quella particolare BMW richiesta dal cliente.

Vediamo ora un paio di conseguenze (delle tante) di questa rivoluzione elettronica: l'emancipazione femminile e la disoccupazione tecnologica. Partiamo da quest'ultima. Poco tempo fa una Fiat 127 si poteva assemblare dopo 55 ore di lavoro. Oggi è possibile

assemblare una Fiat Punto in appena 15-16 ore. Siamo passati dalla meccanizzazione (prima rivoluzione industriale) all'automazione (ultima rivoluzione industriale) scombussolando processi produttivi e sociali. Rispetto a pochi anni fa si riduce di due o tre volte le ore di lavoro necessarie per ottenere prodotti tipologicamente analoghi. Una delle conseguenze è la cosiddetta disoccupazione tecnologica divenuta oramai strutturale da 15-20 anni a questa parte. Nel mondo sono 800 milioni i disoccupati; 40 milioni quelli dei paesi dell'OCSE; 20 quelli dell'Europa; 2,6 milioni quelli dell'Italia. Perché?

La disoccupazione tecnologica e i problemi del mercato del lavoro potremmo risolverli — ironizzando — facendo nostra l'etica contenuta nel popolare proverbio spagnolo che recita: "Hombre che trabaha pierde tiempo prezioso". La questione naturalmente è molto più complessa. La disoccupazione odierna non è congiunturale, cioè passeggera, di breve termine, ma strutturale, di lungo periodo (dura oramai da vent'anni).

La causa principale è riconducibile alla rivoluzione informatica-elettronica-robotica. Quando è possibile assemblare un'automobile lavorando 15 e non 55 ore significa liberare 40 ore di lavoro. Correggetemi se sbaglio, ma è una delle invenzioni più belle della storia dell'umanità: ottenere gli stessi prodotti faticando e lavorando di meno.

Con la rivoluzione agraria del neolitico inizia la storia del lavoro. L'uomo, faticando e lavorando, ha ottenuto di più dall'ambiente circostante rispetto a quanto la natura gli offriva. Poi la storia del lavoro ha subito grandi modificazioni con la rivoluzione industriale e — ancor più profondamente — con la recente rivoluzione elettronica. Con la meccatronica (intreccio della meccanica con l'elettronica) siamo in grado di produrre beni, merci, ricchezze facendo ricorso più alle macchine che agli uomini e alle donne. Ciò è straor-

dinariamente positivo: l'uomo può sgravarsi dalla pesantezza e dalla fatica del lavoro.È possibile lavorare di meno e ottenere più beni.

Dove sorgono allora le complicazioni? Che continuiamo a comportarci e organizzare le società in cui viviamo seguendo logiche e regole tipiche di un mondo che non c'è più, che è in rapida dissoluzione. In passato per produrre di più si doveva lavorare di più; se si lavora di meno si produce di meno, si è più poveri. Oggi combinando meccanica ed elettronica si può ottenere di più lavorando di meno. Una novità entusiasmante. Occorrevano 55 ore di lavoro per produrre una Fiat 127, oggi si produce una Fiat Punto (migliore della Fiat 127) in 15 ore.

Di fronte a questa radicale rivoluzione non è il caso di adeguare la società a questa novità? Qualcuno potrebbe obiettare: attenzione producendo i robot che sostituiscono gli l'operai creo occupazione. Vero. Ma a conti fatti ogni robot introdotto nel processo produttivo, brucia 2-3 posti di lavoro, pur considerando il lavoro necessario a produrre il robot.

In passato innovazione, scienza, scoperte, invenzioni creavano posti di lavoro. Durante la prima rivoluzione industriale l'occupazione cresce, più gente entra nel processo lavorativo, c'è più ricchezza, si produce di più. Adesso si produce di più, ma molti son costretti a lasciare il posto di lavoro. Ciò avviene per il seguente motivo. Il cuore della prima rivoluzione industriale era rappresentato da un'invenzione che rimaneva all'interno del settore coinvolto. Prendeva corpo un processo per cui smagriva, ad esempio, il settore primario (gli occupati nell'agricoltura) se l'innovazione riguardava quel settore, ma si determinava una crescita occupazionale nell'industria. Se l'invenzione riguardava l'industria si potevano perdere posti di lavoro in quel settore, ma crescevano gli occupati del terziario (impiegati, insegnanti, tecnici). La novità,

non colta fino in fondo nella sua portata storica, è che la rivoluzione informatico-elettronica, penetra in tutti gli anfratti del processo produttivo: agricoltura, industria, terziario. Non solo. Entra sia nei processi produttivi, sia nella vita quotidiana extralavorativa. Disponiamo anche fuori dall'ambiente di lavoro di apparecchiature che incorporano la rivoluzione elettronica. La rivoluzione elettronica ha dunque permeato non solo le attività produttive, come era invece avvenuto durante la prima rivoluzione industriale, allorché la navetta volante serviva solo all'intemo delle fabbriche, non nelle nostre case. La rivoluzione elettronica, invece, entra in tutti i luoghi di lavoro, in tutti gli spazi produttivi, ma anche nelle case e nella vita di tutti. Ma, soprattutto, presenta la caratteristica di mangiarsi lavoro e fatica (ovvero posti di lavoro).

Riusciranno le società a reinventarsi? A ristrutturarsi su nuove basi cogliendo le straordinarie opportunità offerte dalla rivoluzione elettronica? Oggi si può lavorare e faticare di meno e produrre di più. O dobbiamo giocoforza tenerci 800 milioni di disoccupati (nel mondo) a zero ore e fare lavorare 40 ore gli altri? Il quesito, in teoria, può essere risolto. Ma serve un capovolgimento nel modo di impostare e affrontare i problemi.

In altri termini: dobbiamo continuare ad adeguare la società e i comportamenti dei suoi cittadini alle esigenze delle imprese, oppure — visto che in Occidente ci siamo messi alle spalle fame e povertà — possiamo "piegare" il ruolo delle aziende ai bisogni di una società migliore, più colta e riflessiva. È possibile creare condizioni di vita contraddistinte dal fatto che faticando e lavorando di meno possiamo ottenere di più.

Questa straordinaria opportunità sta andando a vantaggio di pochi e a svantaggio di molti. Nel libro "La fine del lavoro" di Jeremy Rifkin sono riportate indagini e studi ufficiali dove si dimostra che tra il 1983 e il 1993 il potere di acquisto in termini reali

(quanti beni posso acquistare nell'83 e nel '93) si è ridotto mediamente per i metalmeccanici statunitensi del 10%. Nello stesso periodo gli operatori del mondo finanziario hanno aumentato la loro ricchezza del 400%. La ricchezza è andata prevalentemente a vantaggio di chi non produce beni ma commercia valute e azioni! Si produce denaro a mezzo di denaro. Un fiume di ricchezza confluisce nelle tasche di chi non produce beni concreti, ma specula.

Anche tenendo presenti questi aspetti dobbiamo affrontare il problema della disoccupazione tecnologica. Se misuriamo quanto si produceva con un'ora di lavoro nel 1800, nel 1900, nel 1950 ed oggi si rimane sbalorditi: dal 1800 ad oggi tale indice è cresciuto di almeno 30 volte. Prima lavorando un'ora si otteneva 1, oggi — faticando molto di meno — otteniamo 30. È un rapporto che ha dell'incredibile. Ma allora non è possibile distribuire meglio quest'enorme ricchezza disponibile in più ad un numero maggiore di uomini e donne? Sta invece succedendo che i meccanismi redistributivi messi in movimento convogliano maggiore ricchezza nelle tasche di pochi. Oggi per eguagliare la ricchezza detenuta dalle 230 persone più ricche del mondo, con la ricchezza di quella dei più poveri dobbiamo sommare i redditi di due miliardi di persone. Se è sbagliato ipotizzare una situazione in cui tutti hanno le stesse risorse, è ancor più sbagliato veder confluire nelle tasche di pochi sempre più risorse, e nelle tasche dei più, quote relativamente calanti.

Sarebbe allora possibile ridurre i disoccupati? A nostro avviso sì. È difficile ma realizzabile. Ad esempio, utilizzando le risorse in più che abbiamo per elevare i livelli di studio delle nuove generazioni, far confluire più risorse per la formazione, la scuola, il sapere. Elevare l'obbligo scolastico a 18 anni anziché 14-15, e ancora di più all'Università, diminuirebbe la quota di quanti si offrono sul mercato del lavoro tra i 14 e i 18 anni o 22, quindi s'allenterebbe la concorrenza nel mercato del lavoro. Ancora, perché non prevedere

nell'arco della vita di un lavoratore tempi maggiori dedicati alla sua rieducazione? Il lavoratore che ritorna a scuola sarebbe sostituito nei luoghi di lavoro da un altro lavoratore. Per fare ciò servono risorse. Ma se nell'800 si lavoravano 4000 ore all'anno e oggi 1900 vorrà dire che in quella direzione si può camminare. Quando è stata introdotta la prima settimana di ferie (siamo negli anni '20) molti giornali uscirono con titoli catastrofici: l'economia crollerà, le cose non funzioneranno, ma come si fa a mandare avanti un'economia se per una settimana intera l'operaio non entra in fabbrica? Siamo arrivati a 34 giorni di ferie l'anno per la stragrande maggioranza degli occupati ed il mondo è diventato più ricco.

Non è ragionevole, dunque, organizzarci in modo tale da consentire chi è alla catena di montaggio, un tecnico di una fabbrica, un impiegato ad impegnarsi di meno nel processo produttivo e di più in altre attività? Sì, è possibile ridurre il tempo di impegno sul luogo di lavoro. John Maynard Keynes, il più grande economista del XX secolo, sosteneva addirittura che la gente potrebbe lavorare 15-16 ore settimanali. Lo sosteneva Keynes, morto nel 1946, quando di rivoluzione informatica-elettronica neppure se ne parlava.

È possibile spostare ingenti risorse sul versante del sapere, della formazione o della liberazione dal lavoro perché ci sono macchine che producono ricchezza in modo sempre più autonomo. Nel 1800, l'80% della popolazione attiva era dedita all'agricoltura, produceva beni agricoli. Oggi negli Stati Uniti solo il 3% della popolazione attiva è dedita all'agricoltura, ma produce 10 volte tanto quanto produceva quell'80%!

Se continuiamo a pensare ed ad agire con le attuali logiche costruiamo una società più ricca (materialmente) che colta. È come se un ragazzino privo di patente guidasse auto potentissime. Oggi aumenta più rapidamente (in termini relativi) il contenuto del por-

tafoglio di quanto non cresca il contenuto degli emisferi celebrali.

C'è spazio per ridurre le ore di lavoro e vivere meglio. E invece con le ristrutturazioni che si promuovono crescono i disoccupati. È in corso la riorganizzazione del sistema bancario che provocherà esuberi (leggi: disoccupati). La Sony Giapponese ristruttura, ma licenzia 17.000 persone. Questo è il risultato ottenuto dal funzionamento del nostro sistema economico concepito in modo tradizionale. Bisogna avere la forza di ripensare la società e costruirla tenendo conto che c'è una rivoluzione industriale in atto e invece — ad esempio — una ragazza di Firenze laureata in Scienze politiche s'è ammazzata perché non ha trovato un posto di lavoro. È una disperazione indicibile. Siamo di fronte a novità straordinarie, ma non siamo in grado di sfruttarne compiutamente tutte le potenzialità.

Un'ultima questione: l'emancipazione femminile. Perché i 3/4 dei presenti a questo corso sono donne e solo 1/4 uomini? Perché le donne stanno assumendo in misura crescente, ruoli, funzioni, diritti prima negati? Anche se il divario tra uomini e donne esiste ancora è indiscutibile che l'incidenza femminile è enormemente aumentata rispetto a 100-200-500-1000 anni fa. Le differenze reali si stanno riducendo, mentre le donne vivono mediamente un numero di anni pari al 10% più degli uomini.

Abbozziamo una risposta alla domanda: perché mentre Cristoforo Colombo veleggiava verso l'America non c'era una manifestazione di femministe a Genova o da qualche altra parte? Perché invece ora alle donne sono riconosciuti diritti prima negletti? Pure nella Francia della Rivoluzione Francese — che ha riconosciuto i diritti a tutti, escluse le donne — il diritto al voto femminile giunge solo nel 1946; la democratica e ricca Svizzera riconosce solo nel 1971 il diritto di voto alle donne. Quindi le diseguaglianze ancora persistono. Ma è palese che i progressi del movi-

mento femminile cominciati nell'800 inoltrato, subiscono un'accelerazione nel secondo dopoguerra. Perché? La risposta più frequente è che le donne si sono rese consapevoli dei loro diritti, si sono stancate di aspettare? Ma perché hanno aspettato 500.000 anni? Perché non si sono stancate nel 18.000 avanti Cristo e hanno atteso gli ultimi 100 o 50 anni? Perché le suffragette inglesi non c'erano nel 1000 avanti Cristo? Credo si marginalizzi un aspetto riconducibile alle due rivoluzioni industriali qui considerate. Rivoluzioni che permisero una presa di coscienza, da parte della donna, della sua funzione. Fino al 1700 i processi produttivi erano basati su un massiccio ricorso alla forza fisica. Chi non ne possedeva a sufficienza era tagliato fuori, escluso dal mondo del lavoro. Per moltissimi lavori la donna non era fisicamente adatta, ma l'uomo sì. Provate a manovrare un aratro in ferro. Arrivati in fondo al campo dovete sollevare un peso quasi proibitivo; la donna non ce la faceva. L'uomo maneggiava pesanti spadoni e cannoni in guerre e battaglie. La donna no. Quindi all'uomo si riconosceva, oggettivamente, un ruolo centrale nel lavoro e nella società. Maneggia spadoni e armature, governa l'aratro, taglia tronchi e procura la legna per il fuoco, uccide bisonti, ormeggia barche e vele, posiziona cannoni.

Poi, finalmente, le macchine della prima rivoluzione industriale hanno via via assorbito quote crescenti di fatica fisica, ne serviva sempre di meno nelle nuove attività lavorative. Al telaio meccanico basta riannodare il filo, non serve forza fisica. La società si indirizza verso un sistema produttivo che richiede meno muscoli e più conoscenze e competenze. Ciò consente alla donna d'entrare nel processo lavorativo, diventando fruitrice di un salario o di uno stipendio rendendola relativamente autonoma sul piano economico e svincolarsi dalla storica dipendenza dal padre, dal marito o dal fratello. Si pongono le condizioni per immaginare gradi di libertà

prima impensabili. Se poi maturano appropriate elaborazioni culturali e politiche affiora una presa di coscienza delle nuove condizioni che fanno fermentare i germi di una nuova situazione che rende oggettivamente possibile la pari opportunità tra uomini e donne.

Ma la storia dell'emancipazione non finisce qui per le donne. Anzi, è appena iniziata. È stato dimostrato che mediamente la massa celebrale grigia delle donne funziona meglio di quella degli uomini (il sistema neuronale femminile collega meglio i due emisferi cerebrali) ed è inevitabile un ulteriore balzo in avanti, perché i processi produttivi richiedono sempre meno forza fisica e sempre più sforzo cerebrale.

Se il mondo è stato dominato per millenni dagli uomini perché il vivere richiedeva l'impiego di tanta forza fisica, ora che servono più risorse cerebrali che succederà? È prevedibile che il ruolo della donna nella società cresca ulteriormente. Vi sono tutte le premesse per cominciare a ragionare sull'avvento di una svolta epocale. Società nelle quali il ruolo delle donne sarà enormemente superiore rispetto al passato.

BIBLIOGRAFIA

Paul Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. secondo, Einaudi, Torino, 1999.

Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1997.

AA.VV., *La tecnologia per il XX secolo*, Einaudi, Torino, 1998.

K. Seitz, *Europa: una colonia tecnologica?*, Einaudi, Torino, 1998.

Aznar Guy, *Lavorare meno per lavorare tutti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

Bauman Zygmunt, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari 1999 (1998).

De Masi Domenico, *Il futuro del lavoro*, Rizzoli, Milano, 1999.

Rawlins, Gregory, *Le seduzioni del computer*, Mulino, 1997 (1996).

Chiara Ottaviano

Sulla "comunicazione di massa": un'introduzione

1 A partire da una definizione

Non è facile trovare oggi una definizione soddisfacente, su cui tutti gli studiosi concordino, del concetto di "comunicazione di massa". Un utile punto di partenza per avviare la riflessione sul tema può essere fornito dall'essenziale descrizione fornita da M. Janowitz nel 1968 per l'*International Encyclopeda of Social Science*, un'opera che è stata a lungo quasi una Bibbia delle scienze sociali: «le comunicazioni di massa comprendono le istituzioni e le tecniche grazie alle quali gruppi specializzati impiegano strumenti (stampa, radio, film ecc.) per diffondere un contenuto simbolico a pubblici ampi, eterogenei e fortemente dispersi».

Gli elementi fondamentali che costituiscono la descrizione sono dunque vari e vale la pena individuarli nel loro insieme. Prima di tutto si fa riferimento a istituzioni, che noi sappiamo poter appartenere al pubblico o al privato: enti e apparati che possono operare nel settore delle infrastrutture, in quello dei servizi o anche nel settore industriale. Si fa quindi riferimento a tecniche, all'impiego dunque di tecnologie, di mezzi e, ancora una volta, di apparati. Per gruppi specializzati possiamo intendere figure professionali, come manager, tecnici e intellettuali, che possono o meno avere a che fare con la produzione di simboli. Infine si parla di contenuti simbolici, ovvero contenuti culturali. Il pubblico a cui i contenuti sono destinati sembra avere la caratteristica di non essere né definibile,

né individuabìle.

Il tutto ha una direzione: dall'alto dei gruppi specializzati, attraverso l'impiego di tecniche e apparati, verso il basso, verso l'indeterminato pubblico.

Questa definizione, che è a lungo servita per descrivere azioni, contenuti, oggetti (e in sintesi, il " sistema dei media"), non è più adeguata a descrivere il mondo della comunicazione in cui oggi noi siamo immersi. Per fare l'esempio più eclatante e solo alcune domande: come e attraverso quali categorie descrivere la realtà di Internet, una delle novità più pervasive della fine del secolo XX? Coloro che diffondono messaggi e informazioni su Internet possono essere definiti come "gruppi specializzati" del tutto separati dal pubblico a cui quei contenuti sono destinati? La direzione della comunicazione è descrivibile dall'alto al basso come era accaduto per i tradizionali mass media?

In altre parole, l'espressione "comunicazione di massa" corrisponde a una definizione messa a punto dagli studiosi nei decenni scorsi, condivisa e assorbita anche nel linguaggio comune, ma ormai non adeguata a leggere la realtà contemporanea, il mondo della comunicazione, che nel frattempo ha subito significativi mutamenti.

L'ipotesi qui sostenuta è che la definizione di mass media, con l'alone negativo che l'accompagna, abbia un'origine definita, che vale la pena indagare per meglio comprendere le questioni sul tappeto. Essa è stata coniata negli anni Trenta, in riferimento all'affermarsi di un mezzo allora nuovo: la radio.

2 Le caratteristiche della radio: aspetti tecnici e legislativi

Si cominciò a utilizzare il termine di "mass-media" solo negli

anni Trenta del Novecento. Eppure, come è ricordato nella definizione di Janowitz, è un mass-media la stampa, la cui invenzione simbolicamente è stata addirittura indicata come all'origine dell'età moderna. Le gazzette comparvero certo molto dopo, nei secoli XVII e XVIII, e solo nel corso dell'Ottocento l'industria dei giornali acquistò quel peso rilevante, a tutti noto, grazie soprattutto alle tecnologie di produzione e riproduzione impiegate (che diminuirono i costi e accorciarono i tempi di composizione), all'uso dei mezzi di trasporto su rotaie (che consentirono una diffusione non solo legata al luogo di produzione), all'aumento del numero dei cittadini scolarizzati. Anche l'invenzione del cinema dei fratelli Lumière, altro strumento principe fra i mass media, è della fine dell'Ottocento.

Negli anni Trenta il mezzo di comunicazione di massa recente, e dirompente, fu la radio. Le prime emittenti radiofoniche si erano diffuse quasi contemporaneamente in America e in Europa nel corso degli anni Venti. In America, la prima trasmissione radiofonica non sperimentale (con una vera e propria emittente) risale al 1920. La BBC (British Broadcast Corporation) fu istituita da lì a poco, nel 1922. In Italia l'URI che è all'origine dell'EIAR, la futura RAI, cominciò a trasmettere nel 1924.

Se si esaminano le caratteristiche del mezzo, risulterà chìaro che la definizione e anche l'alone negativo che circonda (o ha circondato) il concetto di mass media, hanno intimamente a che fare con la radio, per come si è affermata soprattutto nel corso dei suoi primi decenni.

Fra le caratteristiche tecniche di questa invenzione la più significativa è forse quella per la quale è stata coniata anche una nuova parola, il *broadcasting.* Il termine, che indica la diffusione di programmi radiofonici e poi televisivi, ha origine in una metafora che ha a che fare con il movimento di un seminatore che a spaglio getta

il seme, secondo un movimento circolare; il seme è dunque sparso a partire da un unico punto di diffusione. È interessante notare che la caratteristica del *broadcasting*, e cioè quella di un'emittente di comunicazione che raggiunge più punti indistinti, era stata considerata da Guglielmo Marconi, l'inventore del telegrafo senza fili (e per noi anche l'inventore della radio), il limite fondamentale del suo mezzo, contro il quale tentò disperatamente e a lungo nel corso della sua attività di porre rimedio. Il suo obiettivo era infatti quello di riuscire, via etere, a ottenere una comunicazione punto a punto, esclusiva e affidabile come quella telegrafica tradizionale. La seconda caratteristica tecnica rilevante è che la radiofonia si affermò nel corso degli anni Venti e Trenta, soprattutto in America ma anche nei principali paesi europei, perché l'industria di riferimento riuscì a introdurre sul mercato apparecchi riceventi "facili da usare" che non prevedevano cioè nessuna particolare competenza per il loro utilizzo e che potevano dunque essere destinati a un pubblico di massa. Gli apparecchi precedenti erano infatti quelli dei radioamatori, appassionati e esperti nelle tecniche, che dedicavano al mezzo risorse e tutto il tempo libero. Per quanto numerosi mai avrebbero potuto rappresentare una platea veramente ampia. Altri aspetti riconducono a considerazioni di tipo sociale e legislativo. In tutti i contesti nazionali la radiofonia ricevette una specifica attenzione da parte del legislatore, anche se diversi furono gli esiti paese per paese. Fondamentale fu l'interpretazione del mezzo. Esso poteva essere considerato affine al telegrafo o al telefono o piuttosto alla stampa. Prevalse l'ultima interpretazione e ciò implicò un'attenzione specifica per i contenuti della comunicazione oltre che per la responsabilità di quei contenuti: chi aveva la gestione degli apparati tecnici, avrebbe avuto anche la responsabilità delle informazioni e dei messaggi diffusi. I legislatori, comunque, ritennero di non potere applicare tout court le stesse regole in

vigore per la carta stampata, e ciò per vari ordini di motivi. Primo fra tutti era il fatto che l'etere, in considerazione delle tecniche degli apparati allora in uso, imponeva dei limiti al numero delle bande di frequenza possibili: doveva dunque essere considerato come un bene "limitato". Negli Stati Uniti come in Europa si convenne che quel bene dovesse essere considerato "bene pubblico": chi lo utilizzava avrebbe dovuto svolgere quindi un "servizio pubbIico" che poteva essere dato in concessione a privati o poteva essere gestito in regime di monopolio di Stato. In America si optò per la prima soluzione; il servizio di radiofonia divenne dunque un terreno di confronto fra aziende private che competevano all'intemo di un mercato sottoposto a regolamento. In altre parole, tutti potevano partecipare ai bandi di concorso per l'utilizzo delle frequenze; la commissione giudicante avrebbe poi favorito le emittenti che meglio delle altre avessero utilmente svolto la loro funzione di servizio pubblico. In Inghilterra si affermò invece il principio secondo il quale quel mezzo dovesse essere gestito in regime di monopolio di Stato. Fu istituita la BBC, che non dipendeva né dal Parlamento né dal governo ma direttamente dalla Corona, come unica depositaria del diritto di trasmettere. Quando la radio si affermò in Italia era già al potere il regime fascista. Il modello inglese fu preso ad esempio: l'EIAR fu la nuova azienda di proprietà dello Stato creata per gestire la comunicazione radiofonica in regime di monopolio. A differenza della BBC, però, l'EIAR fu sottoposto a uno stretto controllo governativo e fu prevista, attraverso la SIPRA, la possibilità di finanziare l'azienda mediante introiti pubblicitari, esclusi nella BBC.

3 Uno strumento di potere per le "masse"

Il timore che la radio potesse essere uno strumento molto più

potente dei precedenti mezzi di comunicazione per la formazione, la manipolazione, l'orientamento dell'opinione pubblica fu un altro motivo fondamentale, oltre quello legato alla limitatezza del numero delle bande di frequenza disponibili, del perché i parlamenti e i governi furono indotti, sia pure con modalità diverse, a sottoporre a forme di controllo e di regolamentazione la comunicazione radiofonica, non riconoscendo dunque al settore della radiofonia quella libertà che nei regimi democratici era data per acquisita nel mondo della carta stampata. La radio infatti poteva raggiungere il pubblico degli analfabeti, esclusi dalla comunicazione a stampa, ed entrava nell'intimità delle case, ascoltata da tutti, donne e uomini, adulti e bambini: un pubblico straordinariamente ampio, eterogeneo, disperso nel territorio, difficile da identificare e da definire. Una platea che era una "massa". Non è un caso che la prima definizione compiuta del concetto di massa, in H. Blumer, *The mass, the public andpublic opinion*, risalga proprio solo alla fine degli anni Trenta. La massa non è un gruppo, giacché nei gruppi gli individui sono identificabili, ma non è neanche una folla: quest'ultima infatti, pur condividendo con l'idea di massa l'impossibilità di identificare gli individui, è definibile come insieme solo a partire da luoghi fisici .

La radio, quindi, si presenta sulla scena come uno strumento perfetto per la comunicazione di massa, e cioè per una comunicazione diretta a una moltitudine, difficile anche da quantificare, di individui del tutto eterogenei e non fisicamente concentrati in un luogo ma dispersi sul territorio.

È lo strumento ideale per informare, influenzare, conformizzare, dirigere, mobilitare all'azione, secondo una visione della politica che assegna alle élite il ruolo di attori assoluti, anche nei regimi più democratici. Ma è al contempo lo strumento principe per informare, influenzare, conformizzare, indurre all'acquisto, secondo le

necessità della produzione di massa industriale che in quegli anni affina gli strumenti della pubblicità e del marketing.

Se ho usato le stesse parole non è un caso. Goebbles, braccio destro di Adolf Hitler, che nella radio aveva individuato uno degli strumenti principali della propaganda nazista, annotò nei suoi diari che aveva deliberatamente applicato per la campagna elettorale di Hitler la forma classica delle tecniche americane del marketing. La stessa ammissione è dell'antifascista Serghej Ciacotin, autore nel 1939 di un corposo volume, edito anche nei decenni successivi, intitolato *Tecnica della propaganda politica.*

Nel corso degli anni Venti e Trenta la radio fu dunque chiaramente percepita come strumento di potere, sia politico che economico, capace di consentire falsificazioni e manipolazioni. Un'arma che poteva essere pericolosa in mano a pochi, dal volto coperto o scoperto, che dall'alto potevano condizionare i molti. È la metafora da incubo del "grande fratello".

Episodio paradigmatico rivelatore del come la radio potesse essere uno straordinario strumento di falsificazione e manipolazione fu il programma radiofonico di Orson Welles del 1938, *La guerra dei due mondi,* in cui era messo in scena un immaginario sbarco di marziani. Un numero straordinario di americani si precipitò per strada e cercò la salvezza nella fuga: attraverso la radio qualcuno era stato capace di falsificare, manipolare, mobilitare le masse .

La definizione di "comunicazione di massa", che ha preso corpo a partire dall'esperienza degli anni Trenta, ha riflettuto quindi la consapevolezza dell'esistenza di un nuovo strumento di potere, in mano a chi aveva già il potere economico o politico, rivolto a una massa di individui ritenuti, secondo l'ideologia prevalente del tempo, del tutto passivi e condizionabili. Sullo sfondo sono rimasti gli altri mezzi, che pure avevano creato una nuova industria di sim-

boli e nuove forme di linguaggio al cui fascino era difficile sottrarsi. Primo fra tutti il cinema. Il concetto di comunicazione di massa, con accentuazioni fondamentalmente negative, fucina di strumenti di "conformizzazione" al servizio dei potentati politici o degli interessi della grande industria si è riproposto con grande puntualità quando sulla scena si è affermato un altro elettrodomestico di grande successo, la televisione.

4 Il dominio della televisione

Non c'è prodotto industriale in Italia che abbia avuto più repentino successo della televisione.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, la Rai iniziò la sua regolare programmazione su tutto il territorio nazionale, 20 anni dopo il 90 per cento delle famiglie italiane già possedeva almeno un televisore.

La TV ha ricalcato la radio in tutto: negli apparati, nella legislazione (nei paesi dove si era affermata per la radio una regolamentazione di tipo monopolistica, lo stesso tipo di regolamentazione è stata adottata per la programmazione televisiva), nell'organizzazione dei contenuti (attraverso palinsesti legati a rigidi orari), anche nel tipo di programmi.

In Italia gli intellettuali, soprattutto di sinistra, hanno riaffermato verso la TV le stesse preoccupazioni riservate alla radio, e cioè la messa in guardia contro uno strumento di potere concentrato nelle mani del potere politico che, nonostante i regolamenti, finiva per servirsene a proprio vantaggio. In effetti nel corso degli anni Cinquanta e ancora nel corso degli anni sessanta la radio e la televisione sono state oggettivamente uno strumento in mano al partito di maggioranza e dei suoi alleati, come è confermato da tutta la

più recente e documentata ricerca storica.

A prescindere però dal contesto politico specifico, la critica di buona parte degli intellettuali, e non solo italiani, nei confronti del mezzo televisivo era anche fondata proprio sui limiti intrinseci della comunicazione audiovisiva, che, essendo di "flusso", non avrebbe potuto consentire la riflessione e l'approfondimento, a differenza della scrittura. La comunicazione televisiva, così si sosteneva (e si sostiene), puntava sull'emotività e non, come la comunicazione scritta, sulla razionalità. Non intendo in questa sede entrare nel merito di questo tipo di affermazioni ormai largamente superate; ciò che vale la pena sottolineare era la condivisione di questo "disvalore" da parte di un fronte ampio e compatto che si dichiarava così, nei fatti, contro la comunicazione di massa tout court. I prodotti della cultura di massa (e cioè prodotti dell' industria culturale), erano di conseguenza assunti come inferiori e opposti a quelli della cosiddetta cultura alta. Tale giudizio, va ricordato sia pure per inciso, non riguardava però il cinema, o almeno non tutto il cinema. Si potrebbe forse attribuire questo diverso atteggiamento al fatto che il cinema aveva coinvolto più direttamente gli intellettuali, invitati a scrivere "tesi"; mentre la televisione, sin dalle sue origini, è stata sempre soprattutto comunicazione orale o, se si preferisce, pura "chiacchiera"?

5 MeLuhan e i "cultural studies"

Una voce fuori dal coro, ma di gran moda già negli anni Sessanta, fu quella di Marshal McLuhan: egli ribaltò i giudizi fondamentalmente negativi nei confronti della televisione per sostenere quasi una sorta di superiorità di quel mezzo sugli altri. La TV risultava, infatti, caratterizzata dalla possibilità di una comunica-

zione istantanea fondata sul senso "freddo", quindi oggettivo, della vista; grazie alla TV il mondo si era trasformato in una sorta di "villaggio globale". I mezzi "caldi" per McLuhan erano quelli che imponevano un maggiore coinvolgimento delle persone, come per esempio la radio. Essa, fondata sul senso dell'udito, imponeva a chi ascoltava uno sforzo ulteriore di immaginazione e coinvolgimento emotivo per "completare" l'informazione ricevuta. L'informazione televisiva invece era già completa. Per questo la radio era ritenuta un mezzo "tribale" capace di eccitare gli animi, mentre la televisione li raffreddava. Questo "raffreddamento" però non implicava una minore partecipazione, anzi, il contrario. Le immagini e le informazioni che venivano da tutto il mondo (ricordiamo che il satellite Telestar venne lanciato agli inizi degli anni Sessanta consentendo la mondovisione delle Olimpiadi) facevano sì che contemporaneamente tutti nel mondo partecipassero agli stessi eventi nutrendo le stesse reazioni, come in un villaggio, insomma. L'idea di villaggio implicava, dunque, un'idea di comunità partecipe e solidale.

La speranza che i mezzi di comunicazione elettrici, per il semplice fatto di fare condividere le stesse informazioni nello stesso tempo a una moltitudine geograficamente dispersa, possano per questo produrre maggiore solidarietà e fratellanza fra gli uomini, non è nuova. Essa risale addirittura a Samuel Morse, inventore del telegrafo. Purtroppo quella speranza sembra oggi poco fondata come anche la certezza di McLuhan che nell'era della televisione sia impossibile l'affermarsi di un dittatore come Hitler, che tanti vantaggi aveva avuto dall'utilizzo della radio.

Nonostante la notorietà, Mc Luhan non ha lasciato una significativa eredità di "scuola", anche se le sue ipotesi hanno stimolato, in molte direzioni, la ricerca successiva.

Più produttiva è stata, invece, la lezione dei promotori dei *cultu-*

ral studies, che hanno avuto origine in alcuni dipartimenti di sociologia e antropologia prima in Gran Bretagna e poi nel resto dell'Europa e in America. Secondo tali approcci il mondo della comunicazione di massa e della televisione in particolare, non doveva essere considerato solo in quanto fornitore di "strumenti" di "potere"come sosteneva buona parte della tradizione degli studi sociologici sul tema, ma dovevano essere esplorati molte altre funzioni ed esiti.

Oggi le indicazioni contenute nei più diffusi manuali di sociologia della comunicazione (rinvio soprattutto al classico *Sociologia dei media* di Denis McQuail, edito da Il Mulino) forniscono definizioni quanto mai ampie e complesse dei mezzi di comunicazione di massa, quali i giornali, la radio, la televisione etc. Essi sono indicati come strumenti di potere, in quanto strumenti di "influenza", di "controllo" e "innovazione" nella società; come mezzi primari di trasmissione di informazioni indispensabili al funzionamento di quasi tutte le istituzioni sociali; come "agenti sociali" con funzioni fortemente positive, nella vita pubblica nazionale e internazionale; come fonte importante di definizione delle immagini della realtà sociale e quindi anche come il luogo dove si costruiscono, si conservano e si manifestano i cambiamenti culturali e i valori della società e dei gruppi. Sono la chiave decisiva per raggiungere fama e celebrità e in genere una visibilità pubblica. Sono la fonte di un sistema di significati per la sfera pubblica che fornisce i criteri di definizione di ciò che è normale sotto il profilo etico e valoriale; in base a questo criterio si fanno i confronti e si segnalano le devianze.

Il caso italiano è stato oggetto di molte ricerche di grande interesse. Giovanni Bechelloni è uno di quegli studiosi che più hanno insistito sulla positiva funzione della televisione per la modernizzazione della società italiana, non solo per aver diffuso la cono-

scenza della lingua nazionale, come molti altri hanno sottolineato, ma anche per aver aiutato la diffusione della cultura urbana in un paese che, negli anni Cinquanta era ancora profondamente agricolo. Essa ha infine, insieme al cinema, fatto sì che l'american dream, il sogno americano, diventasse anche sogno italiano: attraverso la televisione, definita macchina di simboli, nuovi temi e nuovi contenuti venivano fatti propri da un pubblico di italiani da poco emersi dagli anni bui del fascismo. Per tale via è stato appreso il valore dell' individualismo, il valore della libertà, il valore del diritto alla felicità, il valore dell'importanza di autodeterminarsi ecc.

6 Nuovi scenari

Mentre gli intellettuali cominciavano a scoprire il valore della televisione, come agente positivo di socializzazione, lo scenario stava cambiando significativamente, e non solo per l'avvento (a partire dalla fine degli anni Settanta) e il predominio (negli anni Ottanta e Novanta) della logica della televisioni commerciali, che hanno reso obsoleta la precedente logica "educativa" della televisione di Stato. La televisione generalista, quella che ha trionfato fino a ieri nelle nostre case e che ha fatto parlare della televisione come di una nuova forma di agorà, la piazza comune in cui si incontra un pubblico indifferenziato e disperso, che mai altrimenti ha punti di contatto, potrebbe cedere il passo a televisioni specializzate, le varie forme di pay TV, che prevedono invece pubblici omogenei, molto simili nei gusti e nelle preferenze. Se le pay Tv dovessero prendere il sopravvento cambierebbe totalmente il concetto di televisione, proprio per la specializzazione e la definitiva divisione del pubblico che diventerebbe un pubblico separato e specializzato così come accade per il pubblico della carta stampa-

ta. Aiuta a riflettere intorno a questi possibili scenari, anche se non era stata minimamente prevista dall'autore la possibilità di affermazione delle TV non generaliste, il volume di J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo*, edito negli Stati Uniti nel 1985 e in Italia dalla casa editrice Baskerville nel 1993.

Nuove considerazioni, rispetto alle riflessioni in merito ai limiti della definizione tradizionale di mass media, possono a questo punto essere avanzate: la televisione destinata a un pubblico ben determinato, più o meno grande o di nicchia, che magari, grazie alla possibilità delle nuove tecnologie, ha la possibilità di inviare a sua volta precisi messaggi o richieste all'emittente, può ancora essere descritta a partire dalla definizione di mass media, fondata sull'idea del*broadcasting* (ovvero su una "comunicazione a spaglio" verso un pubblico destinatario indistinto) e di una comunicazione monodirezionale (ovvero dal punto alla massa)? Può appartenere ancora alla categoria di "mass media" la "TV personalizzata" o il "giornale personalizzato", di cui favoleggiava qualche anno fa Nicholas Negroponte e che oggi è sempre più una realtà concreta e non più solo immaginata?

Non è detto, comunque, che queste tendenze, pure presenti, siano però alla fine vincenti o predominanti. È molto facile che continuino a convivere i sistemi tradizionali di informazione e intrattenimento dei "vecchi" mass media, accanto ai nuovi sistemi "personalizzati" e "interattivi" fondati sull'impiego di sempre nuove tecnologie digitali.

Va detto che già adesso, al di là delle pay Tv, la moltiplicazione dei canali televisivi ha già nei fatti prodotto un'amplissima scomposizione dei pubblici. Basti considerare quello che normalmente avviene nella maggior parte delle famiglie dove si è moltiplicato anche il numero degli apparecchi televisivi. Se da una parte le forme di intrattenimento e di informazioni sono molto più omoge-

nee a livello globale, contemporaneamente si assiste a una straordinaria settorializzazione dei pubblici.

È comune, infatti, che gli adulti ignorino del tutto, o che scoprano con notevole ritardo, personaggi e fenomeni di costume popolarissimi fra i più giovani a livello internazionale. Quella conoscenza è avvenuta anche attraverso la televisione e la radio, sintonizzata su canali diversi e in orari diversi, rispetto a quelli su cui si concentrano le fasce più adulte. Facciamo un esempio concreto: un personaggio come Marylin Manson, che ha da anni fama internazionale, e che per molti teen agers è un inquietante punto di riferimento anche per gli argomenti "forti" che finisce per trattare ben al di là del mondo della musica, è ignorato in genere dagli adulti, a meno che non abbiano adolescenti in casa. Cosa voglio dire con questo? Che in realtà buona parte della comunicazione, che in alcuni casi costituisce parte della cultura giovanile, che a volte ci sembra così estranea e distante, passa attraverso il comunissimo schermo televisivo di casa, e mira a pubblici che, a livello micro, quello delle pareti domestiche, sono già scomposti e divisi al loro interno.

Le antenne paraboliche, che sempre più compaiono nelle nostre città, possono invece essere un'indicazione di "divisione" di pubblico ad un altro livello. La loro diffusione in Italia fu successiva alla guerra del Golfo che portò alla ribalta la CNN, la grande emittente televisiva di informazione globale. La campagna pubblicitaria per le antenne paraboliche puntava a quella fascia di pubblico alto-medio colto che intendeva tenersi aggiornato, in prima battuta, sui fatti del mondo e che avesse una sufficiente familiarità con la lingua inglese. Ma se ci guardiamo intorno le antenne paraboliche si concentrano non nei palazzi dove presumibilmente abitano professionisti, intellettuali e manager, ma piuttosto in quei caseggiati più poveri dove vivono gli immigrati extracomunitari. Uno

strumento che veniva propagandato per essere uno strumento del villaggio globale, inteso nel senso di McLuhan, di forte unificazione e di grande omogeneizzazione culturale, nei fatti è diventato lo strumento che consente la rifondazione di comunità nazionali disperse, il superamento delle frontiere ma per ristabilire legami dalle forti radici locali. Lo scenario della cosiddetta comunicazione di massa sta dunque evolvendosi in modo significativo ed è difficile trovare delle direzioni uniche che indichino tendenze assolute. Alcuni strumenti concettuali, messi a punto per precedenti contesti storici, possono servirci solo parzialmente. Con ciò non intendo dire che tutto quello che è stato in passato detto sulla comunicazione di massa sia del tutto inutile, è importante però che si capisca sempre con attenzione quali siano i contesti storici nei quali si sono affermate alcune ipotesi e proposte teoriche. Se negli anni Trenta l'attenzione era stata sollecitata soprattutto dal mezzo radiofonico e successivamente dalla televisione, adesso lo strumento che sembra essere destinato ad essere al centro del sistema dei media è Intemet: un mezzo caratterizzato dalla bidirezionalità e dall'interattività, che domani sarà forse praticato dalle masse. Uno strumento come Internet mette totalmente in crisi ogni definizione di comunicazione di massa che era stata data precedentemente e crea problemi del tutto inediti. Per esempio, i contenuti di Intemet chi li governa? Se i contenuti delle "vecchie" comunicazioni di massa erano sotto la responsabilità delle emittenti, per i contenuti su Internet, che può essere considerato anche mezzo di broadcasting, chi risponde? E come è possibile una regolamentazione quando lo strumento sfugge al controllo delle autorità nazionali? Non è casuale, in considerazione di ciò, che nuove ricerche storiche e sociologiche siano da alcuni anni dedicate a mezzi nati nel cuore dell'Ottocento, un tempo totalmente trascurati, come il telegrafo e il telefono, caratterizzati, come oggi Internet, dalla bidire-

zionalità e dall'interattività, oltre che dal fatto di avere creato delle infrastrutture di reti.

ALCUNE APPLICAZIONI PER APPROFONDIRE

Per la storia dei mezzi di comunicazioni

Chiara Ottaviano, *Mezzi per comunicare. Storia, società e affari dal telegrafo al modem*, Torino, Paravia, 1997.

Un classico della sociologia dei media: Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Per una originale riflessione sulla televisione:

Joshua Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Bologna, Baskerville, 1993.

Nadia Baiesi

Tra storia ed educazione alla tolleranza

La tolleranza è, almeno da un punto di vista teorico, profondamente radicata nel pensiero occidentale. Essa ne ha rappresentato un passaggio essenziale, la risposta propriamente razionale alla necessità di superare il livello del conflitto violento tra diversi modi di vivere e di interpretare la realtà per costruire la possibilità di accettarsi reciprocamente. Trasferita da un ambito più strettamente religioso ad uno scenario più complesso, del quale la religione era soltanto un aspetto, anche se spesso determinante, essa si è posta proprio *là dove sorgeva l'intollerabile* , nel momento appunto in cui diveniva essenziale convivere "civilmente" tra individui e comunità portatrici di differenti sistemi di valori e in ultima analisi di culture diverse.

Alternativa alla tolleranza appariva allora soltanto la guerra come negazione assoluta del diverso, che significa la sua eliminazione totale, anche fisica oppure la sua completa omologazione, che distrugge di fatto la diversità che è in lui. Ma oggi si sostiene da più parti che la tolleranza dovrebbe essere superata, in quanto, da un lato, ci rimanda ad una disparità tra chi tollera e chi viene tollerato — pensiamo soltanto all'esperienza del colonialismo — inaccettabile nel presente, quando sembra definitivamente accolto il principio dell'uguaglianza, al di là del sesso, della razza, della religione; mentre, dall'altro, sembra fare comunque riferimento ad un contesto in cui sono presenti soggettività, individuali o collettive, percepite come immodificabili e cristallizzate, dove cioè lo spa-

zio della convivenza si gioca su un riconoscimento reciproco in cui però non è indispensabile aprire un varco alla reciproca contaminazione: ed oggi l'inevitabile confronto tra culture diverse propone invece, come valore positivo, proprio il meticciato, la contaminazione.

Il cammino compiuto, all'interno dell'occidente — ed anche nel nostro paese soprattutto in questi ultimi vent'anni, in presenza del fenomeno dell'immigrazione — di una riflessione intorno al tema dell'intercultura ci induce a considerare oggi la necessità di andare "oltre" quel pensiero della tolleranza o comunque ci spinge a ridefinirne i contorni, in primo luogo sul piano concettuale.

D'altra parte una maggiore conoscenza di mondi diversi dal nostro, cui siamo più facilmente indotti da una realtà apparentemente senza confini ed il confronto con l'approccio che anch'essi hanno nei confronti della diversità, non ci rassicura affatto né fa scorgere soluzioni confortanti. Se la tolleranza è un principio superato, se il mondo che l'ha dibattuta ed accettata non ha saputo produrre di fatto una cultura di autentica convivenza, non ci pare di intravedere in molti casi alternative positive anche presso molti dei nostri vicini, la cui filosofia ha certo seguito altri percorsi. Anche qui il diverso sembra vissuto prevalentemente come antagonista, e spesso come un autentico pericolo, il pericolo della perdita della propria identità. Le guerre etniche presenti in molti angoli del pianeta appaiono così un segno inquietante, come una sconfitta dei nostri principi; mentre discutere, come si fa sovente, se esse rappresentino la sopravvivenza di modelli arcaici oppure l'irrompere di qualcosa di inedito, e addirittura estraneo alla nostra "civiltà", appare spesso un esercizio accademico, poiché si compie mentre migliaia di donne e di uomini restano vittime della tragedia senza che si intervenga per impedirlo.

Sul piano teorico il mondo occidentale ha dunque prodotto il

pensiero della tolleranza e forse, grazie anche all'affermarsi della dottrina del diritto, ha compiuto, nonostante tutti i suoi limiti, un certo percorso nella direzione della sua effettiva praticabilità. Tuttavia non possiamo sostenere che anche solo il livello di un rispetto reciproco tra "diversi" rappresenti, oggi, anche nel nostro mondo, un obiettivo definitivamente raggiunto. La barbarie piuttosto, sia essa decisamente nuova, legata alla dimensione della postmodernità, oppure l'ultimo residuo del passato, sembra riprecipitarci continuamente, ovunque giriamo lo sguardo, nell'abisso dell'intolleranza e giustificare la definizione, attribuita a questo Novecento, per l'appunto di secolo barbaro, una definizione ampiamente condivisa da tutte le generazioni che abitano questo difficile presente.

Potremmo allora domandarci se non valga la pena riprendere, da parte nostra, ed anche nelle nostre scuole, una riflessione sulla tolleranza, sia pure per andare oltre — non certo per negarla senza appello — per tentarne cioè una ridefinizione misurata sul presente, capace di costituire un punto di riferimento per affrontare in primo luogo il problema educativo. Sembra che la maggioranza sia d'accordo infatti sulla necessità di scommettere sulle giovani generazioni attraverso un investimento sul piano della formazione, una formazione capace di coinvolgere "agenzie" diverse, tra le quali la scuola non rappresenta più, se mai lo è stato, il solo luogo privilegiato.

È vero d'altra parte che la soglia della tolleranza è un limite continuamente in movimento: sempre nuove sfide intervengono a proporre nuovi interrogativi, nuovi problemi da risolvere; ciò che ieri appariva intollerabile entra sempre più spesso nell'orizzonte di una normalità accettata. Allora qualsiasi percorso di carattere educativo dovrebbe tenerne conto ed assumere questa sfida del "provvisorio" come un punto di riferimento centrale.

Oltre la tolleranza era il titolo di un volume uscito alcuni anni or sono, che metteva in relazione il superamento del principio tradizionale della tolleranza con il concetto di identità, decisamente e radicalmente mutato a partire da una realtà, quella attuale, che ha modificato il proprio scenario, che non è più, come abbiamo già accennato, quello definito e circoscritto, in qualche modo più rassicurante, del passato, ma uno scenario piuttosto nel quale la dilatazione degli orizzonti, la perdita progressiva del senso del limite, rendono più difficile individuare il proprio percorso di vita.

La sfida che la contemporaneità pone a ciascuno è quella di come affrontare il mutamento costante, il prestissimo dei tempi moderni — o postmoderni — e la peculiare sensazione di smarrimento, o di estraneità a noi stessi e al mondo, che sembra caratterizzarci. (...) forse l'idea di cui abbiamo bisogno non è tanto quella di un vissuto 'eccezionalÈ, quanto quella di un percorso, o di un ritmo, che colleghi le molteplici sfere di vita in cui abitiamo, le molteplici avventure di cui siamo protagonisti (o, più spesso, testimoni o soltanto i sognatori) in un tessuto che abbia spessore, che risponda al desiderio di non sentirci del tutto "estranei a noi stessi".

In questo contesto anche le identità individuali non possono più essere considerate come "datà" alla nascita, ma divengono prevalentemente una conquista che si matura nell'esperienza. Esse non ineriscono all'essenza di un oggetto, dipendono invece dalle nostre decisioni, sono invenzione e si definiscono momento per momento nel costante rapporto tra sé e gli altri. Oggi, in un ordine sociale globale, che è, come Giddens lo chiama, post-tradizionale, tutte le identità — individuali e collettive — consistono nella costruzione di un progetto critico, aperto al rischio, in cui non è pensabile una loro "definizione" statica e immutabile nel tempo. In questa prospettiva non c'è più spazio allora per la tolleranza in senso tradi-

zionale, come "patto" di convivenza tra sistemi di valori stabili e definiti, se, nella realtà cui ci riferiamo, sono decisamente "saltati" tutti i parametri della stabilità capaci di offrirci indiscutibili certezze. Oggi tollerare potrebbe allora significare accogliere quella sfida di cui si è detto, che consiste nel vivere costantemente la tensione tra l'adesione ai propri valori e l'accettazione di quelli altrui, che implica necessariamente una condizione scomoda e difficile, in cui non esistono risposte certe e indiscutibili, date una volta per tutte, ma scelte che devono essere operate continuamente e condivise in un confronto costante tra generi, generazioni, culture differenti, dove resta tuttavia spazio ad un ampio margine di scommessa, una condizione che non è negativa di per sé, ma, al contrario, secondo l'interpretazione dello stesso Giddens, stimolante ed aperta ad imprevedibili soluzioni. Saremo dunque forzati ad accettare tale scommessa senza richiamarci testardamente al modello della stabilità, che però significava sicurezza, dominio di quell'ansia che appare invece il tratto caratterizzante della realtà nella quale siamo immersi, il segno distintivo, in particolare, di quella generazione che ha vissuto più da vicino il passaggio da un orizzonte definito ad uno senza confine e senza limiti (cui appartiene oggi forse la maggior parte degli insegnanti). Ed in tale tensione tra sé e la diversità si potrà forse costruire l'identità propria, e forse, in quanto educatori, contribuire a far sì che i giovani, cui ci rapportiamo quotidianamente, divengano capaci di individuare il loro cammino, attraverso l'invenzione, o magari la reinvenzione, di una proposta educativa che non sia un modello rigido, ma si adatti al "prestissimo" dei tempi moderni e alle domande che ci vengono da parte dei nostri interlocutori privilegiati.

Che cosa si intenda per educazione alla tolleranza è in parte sottinteso in quanto è stato appena detto. Essa potrebbe confinare, e

per molti aspetti sovrapporsi all'ambito che riguarda l'educazione al non razzismo, all'accoglienza e al dialogo con l'altro, alla costruzione di rapporti interculturali, alla pace come gestione positiva dei conflitti: quelle che la scuola chiama *le educazioni*, al plurale, e nelle quali è da tempo impegnata.

È evidente che, quando si entra in questo orizzonte di problemi, si tratta di porsi finalità per così dire trasversali, che non competono soltanto ad una specifica area disciplinare, per esempio quella umanistica, come spesso si tende a pensare, né appartengono in modo privilegiato ad una o ad alcune discipline. Al contrario esse richiedono un impegno interdisciplinare ed uno sforzo cooperativo da parte di tutti gli insegnanti, uno sforzo che vada nella direzione di cercare di superare i rischi che vi possono essere implicati: *da un lato c'è il rischio di limitarsi a predicare in astratto l'utilità pedagogica delle "educazioni trasversali", non indicando metodologia e strumentazioni necessarie ed effettivamente praticabili. Dall'altro, c'è il rischio, specializzando le singole "educazioni" in compiti diversi, di moltiplicarle e separarle artificiosamente* .

Il punto di vista che vorrei assumere qui è però quello di chi insegna una materia come la storia e da questa specifica angolatura si pone il problema di quale contributo specifico possa derivare all'affermazione di una posizione tollerante, nel senso che abbiamo appena cercato di chiarire, dall'apprendimento di questa disciplina, mettendo tra parentesi posizioni, del tutto rispettabili in sé e spesso molto diffuse nel mondo della scuola, che prescindono da uno specifico contributo disciplinare. L'ipotesi potrebbe allora prevedere di andare al di là di quelle che spesso restano dichiarazioni di principio — che l'altro deve essere considerato una risorsa, che la diversità rappresenta una ricchezza piuttosto che una minaccia — affermazioni del tutto condivisibili, che non rispondono tuttavia all'interrogativo cruciale: come trasmettere queste convinzioni agli

studenti? E come farlo all'interno di una programmazione che, anche concertata tra diversi docenti, ha comunque i suoi tempi e le sue scansioni precise? Operando un ulteriore passaggio, potremmo arrivare a domandarci come far sì che un processo di insegnamento/apprendimento possa, andando oltre il piano puramente cognitivo, modificare, o anche solo scalfire, atteggiamenti e comportamenti di intolleranza, molto diffusi anche tra i giovani. Si tratta in questo caso di un obiettivo particolarmente ambizioso, che gli insegnanti tendono qualche volta a non formulare con chiarezza, ma che resta presente anche solo come una prospettiva nella quale collocarsi. Insegnare/imparare la storia può avere un suo ruolo preciso in questo contesto?

Un primo livello di riflessione ci riporta nell'orizzonte di quel ragionamento sul principio di identità come progetto cui già si è accennato. Se costruire la propria identità — un compito che continuamente si rinnova e che non ha quindi, come soggetti, esclusivamente i giovani — ha a che fare con l'impegno, momento per momento, di dare un senso al proprio percorso di vita, allora come è possibile che essa si affermi senza nutrirsi di *un rapporto con il passato quanto di un'assunzione di responsabilità verso il futuro* ?

L'identità, se pure si definisce nel presente, nel suo essere nella contemporaneità, tuttavia ha certamente a che fare anche con il passato (probabilmente anche attraverso il rapporto con questa dimensione si determina l'accettazione del proprio sé) e guarda verso il futuro, si precisa cioè nella realizzazione di sé; e l'alterità con la quale necessariamente si confronta per affermarsi non è, come già abbiamo visto, soltanto radicata nel presente — l'altro di fronte a me nel quotidiano. Al contrario, una parte consistente di essa è rappresentata da quanto proviene dal passato e porta con sé un'eredità che chiede di essere accolta — l'altro che, da un altro tempo, da un altro contesto, domanda di essere accettato o respin-

to. Il processo educativo appartiene propriamente a questo scenario. La costruzione di un sistema di valori come proprio quadro di riferimento si determina dunque anche a partire da quanto proviene dal passato e si misura nel suo proiettarsi verso il futuro.

La storia allora, in quanto disciplina che proprio al passato si rivolge come alla propria dimensione privilegiata di riferimento, ma a partire da questo presente, che ne definisce le domande, e guarda anche verso il futuro, come dimensione nella quale "spendere" le competenze acquisite, può avere un suo ruolo specifico nel compito di costruzione dell'identità? una costruzione che, forse non è superfluo sottolinearlo nuovamente, ha nella memoria del passato uno dei suoi poli di tensione? Non potrà che essere una storia che riconosce una propria linea di continuità con la memoria quella cui ci riferiamo in un progetto di tipo educativo, una storia, soprattutto, che contribuisca a fornire strumenti per leggere anche il presente. E forse così potrà assumere un ruolo preciso nel percorso di formazione di identità consapevoli, capaci di accogliere il rischio di cui si è detto, e, con disincanto, di imparare a muoversi nella difficile prospettiva di una certezza conquistata e nuovamente riconquistata; forse sola e decisiva garanzia, quest'ultima, di una posizione di tolleranza — quella tolleranza rivisitata e calibrata sul presente — nei confronti di quanto ci appare diverso, ma con il quale accettiamo di misurarci. Potremmo pensare allora all'insegnamento/apprendimento di una storia che non si ponga come puramente antiquaria, ma che si muova in una dimensione capace di partire dal presente e di ritornare ad esso, una storia insegnata che non si muova esclusivamente lungo un percorso cronologico lineare, ma che conduca dalla storia alle molte storie e sappia individuare di conseguenza temporalità differenti, una storia che potrebbe così assumere una centralità formativa, proprio nel senso della educazione alla tolleranza.

Passando ad un secondo livello di riflessione ripensiamo ai nostri interrogativi di partenza e tentiamo di addentrarci nella disciplina per cercare qualche esempio di possibile percorso capace influenzare positivamente il nostro obiettivo principale. Sappiamo che molti insegnanti sono impegnati da anni nella messa a punto di una programmazione che abbia tra le proprie priorità quella dell'educazione alla tolleranza in senso lato — educazione non razzista, ai diritti umani, che ponga al centro le differenze di sesso, di etnia, di classe sociale, che favorisca il dialogo interculturale, ecc. — a partire dalla presa di coscienza che ogni cultura non è un monolite, ma il risultato dell'incontro/scontro tra mondi differenti che ha prodotto di volta in volta contaminazione, assimilazione, ma anche omologazione e qualche volta distruzione.

Primo aspetto che potremmo sottolineare riguarda il nostro essere insegnanti *tout court*, al di là dei contenuti sui quali vogliamo impegnarci. Il rapporto tra generazioni è ormai da considerare, particolarmente nella dimensione di questo presente, un rapporto interculturale e ciò anche in riferimento diretto alla relazione insegnante/studenti. L'educazione alla tolleranza che, come abbiamo visto, va oltre il piano della trasmissione di contenuti e abilità specifiche, ci mette in gioco come docenti anche nelle nostre modalità relazionali, in generale nel nostro modo di porci all'interno della classe, al di là del piano delle conoscenze e dell'esperienza: autorevolezza, capacità di costruire uno scambio reale con i nostri studenti, disponibilità alla comunicazione e all'ascolto — che significa anche accettare di rimettersi continuamente in discussione e soprattutto riconoscere i propri limiti — attenzione al linguaggio, proprio e dei giovani, anche, e forse soprattutto, a quello non verbale, sono esempi di spie d'attenzione che dovrebbero comunque essere mantenute accese.

Non possiamo pensare che un obiettivo come quello che ci riguarda in questa conversazione possa essere soltanto l'oggetto di un'unità o di un percorso didattico specifico, in sé concluso. L'educazione alla tolleranza è una finalità che dovrebbe attraversare — ed è auspicabile che questo accada — discipline diverse, ma, ancor più, è importante che sia trasversale all'intero percorso di ogni singola disciplina e, per quanto ci riguarda direttamente, centrale nella programmazione della storia. Senza pensare di poter fornire qui ricette preconfezionate, non c'è dubbio che essa potrebbe rappresentare uno sguardo privilegiato, come una lente di ingrandimento, attraverso la quale costruire l'intero curricolo, che potrà eventualmente riservare alcuni momenti precisi ad una particolare focalizzazione tematica. Sarà compito precipuo dell'insegnante decidere, con i propri studenti, quali potranno essere i nodi su cui concentrare la propria attenzione.

L'esperienza ci ha fatto incontrare un'incredibile quantità di proposte, che mostrano come la scuola a tutti i livelli sia da anni molto attiva su questi problemi. Ad esempio esistono lavori didattici interessanti sulle abitudini alimentari, sui giochi infantili, sulla figura femminile nell'ambito di differenti culture, ma anche percorsi apparentemente più tradizionali, come quelli sull'emigrazione italiana all'estero nell'Ottocento e nel Novecento, magari messa a confronto con l'immigrazione di oggi nel nostro paese, ma anche sul colonialismo, sulla storia dell'Africa precoloniale, sulla cultura araba e così via, che sono altrettanto efficaci, da un punto di vista formativo, se affrontati all'interno di un disegno complesso, come è quello che abbiamo indicato come indispensabile punto di riferimento. Credo comunque che esista una questione irrinunciabile per chi è impegnato nell'insegnamento della storia — centrale soprattutto quando si mantenga come obiettivo principale quello di educare alla possibile convivenza tra culture differenti, che è una com-

petenza da spendere proprio nel presente. Tale questione è rappresentata dall'impegno a promuovere nei giovani la capacità di leggere storicamente il presente non meno che il passato, imparando progressivamente a coglierne le "profondità", che saranno differenti in quanto commisurate alle questioni diverse che si intendono indagare. Si tratta di partire dal presente per andare al passato e ritornare al presente, dove riconoscere le tracce che vengono da lontano, dove cercare quei "segni" che soltanto il riferimento e la conoscenza di quanto è accaduto può aiutarci a decifrare.

Molti insegnanti scelgono percorsi didattici ormai diventati classici nella scuola, per esempio su uno dei modi, non necessariamente violento, in cui le culture, in luoghi e tempi differenti, hanno reagito e reagiscono al confronto con il diverso: su stereotipi e pregiudizi. Saperli riconoscere, scoprire il contesto nel quale sono nati può essere già un primo esercizio didatticamente efficace; rendersi conto del fatto che spesso sono pervenuti fino a noi da mondi molto lontani e permangono fino ad oggi, come segni di una realtà non sempre immediatamente riconoscibile, costituisce una prima scoperta che può indurre alla riflessione; come pure rendersi conto che le minoranze, oggi come ieri, hanno avuto difficoltà ad essere accettate e rispettate e che, per esempio, quanto si diceva degli Italiani emigrati in America agli inizi del Novecento somiglia molto a quanto oggi noi stessi diciamo dei nostri immigrati africani.

Per combatterli senza enfasi, o anche soltanto per accendere una spia di attenzione che segnali la loro diffusione in qualche caso inconsapevole o involontaria, può essere utile, accanto alle indagini più diffuse (quelle, per esempio, sul linguaggio quotidiano, sui libri di testo, sulla stampa, ecc.) fornire un'immagine apparentemente "neutra" — sappiamo bene che così non è ed anche questo aspetto è importante che divenga oggetto di approfondimento —

della realtà che viviamo, nel nostro paese, in Europa, nel mondo occidentale. Potremmo allora servirci di quelle che definiamo "fonti fredde", in contrapposizione a quelle cosiddette "calde" tra le quali si classificano le testimonianze, oppure il visivo — fotografia, cinema, ecc. — o ancora le biografie e le autobiografie, nel contesto della didattica della storia. Mi riferisco a dati di tipo quantitativo, in particolare demografici, che sono di lettura relativamente facile e consentono di condensare in breve, qualche volta in poche pagine, quello che può apparire quasi come un ritratto del presente: e tuttavia un ritratto fatto di cifre e di percentuali — senza sguardi, senza volti, che non interferisce con il piano dell'emotività e quindi non ci sottopone a certe critiche, molto diffuse oggi, sul fatto che, al di là della commozione e della pietà umana, ci sono poi problemi concreti che devono essere affrontati, problemi che richiedono di mettere da parte i buoni sentimenti. Da questo tipo di documentazione potremo ricavare indicazioni sul numero delle presenze straniere in Italia, sul tasso di natalità e di mortalità nel nostro paese o in alcuni paesi occidentali, sul numero di figli per ogni famiglia e così via. Attraverso questo canale sarà così più immediato "scoprire" davanti ai nostri occhi l'immagine di un mondo che va progressivamente invecchiando, in cui la popolazione giovanile, in grado di lavorare, si è notevolmente ridotta, in cui la presenza extracomunitaria è meno consistente di quanto il termine *invasione*, spesso usato dai mass media, potrebbe indurci a credere, più istruita, occupata in settori nei quali la domanda di lavoro da parte degli italiani è bassa o addirittura nulla. Se vorremo affiancare a questi dati quelli che provengono dai paesi del sud del mondo, e che per esempio i rapporti annuali della Banca Mondiale ci forniscono con ricchezza di particolari, potremo "vedere" con chiarezza, riassunti in pochi numeri e cifre, lo squilibrio tra nord e sud del mondo che determina i flussi migratori, e

avere con buona approssimazione l'immagine della povertà e del grado di sfruttamento cui sono sottoposti i paesi più poveri da parte di quelli più ricchi e così via. Ci sarà così restituito un risultato che, tutto considerato, non sarà troppo diverso da quello che avremmo raggiunto facendo ricorso a quelle fonti che abbiamo definito "calde". Non possiamo qui addentrarci in un'analisi più accurata dei dati forniti. La tabella riportata si deve considerare soltanto come l'esempio di una pista di lavoro meno battuta di altre, che, attraverso l'esperienza, ha dimostrato di dare buoni risultati. È tuttavia evidente che, in vista di costruire una sorta di fotografia del presente, come avvio per una riflessione sul passato, è opportuno allargare il più possibile lo sguardo ed incrociare diversi tipi di fonti, prime fra tutte quelle che per un momento avevamo messo da parte, ma che rappresentano un approccio altrettanto efficace, soprattutto se lette in parallelo al percorso su numeri e percentuali.

Un'educazione alla tolleranza che si collochi nel contesto della storia del Novecento non può prescindere, credo, da una qualche focalizzazione sul fascismo e sul nazismo, ai quali, è evidente, ci si può avvicinare da differenti angolature, ma che possono essere considerati, anche da un punto di vista teorico, il "luogo" per eccellenza dell'intolleranza e del razzismo ostentato come valore positivo, e come tali indagati. Pensiamo per esempio ad un lavoro didattico, che potrebbe riguardare anche la scuola primaria, che mostri il processo di costruzione di stereotipi e pregiudizi razzisti da parte del fascismo. Una riflessione su questo specifico argomento potrebbe essere uno strumento efficace per introdurre il tema che ci interessa. Davvero centrale, da un punto di vista educativo, è infatti l'evidenza di una vera e propria progressiva costruzione del nemico razziale (sia esso l'ebreo o anche l'indigeno africano) sostenuta da una propaganda a tutti i livelli, che si manifesta attra-

verso la stampa, anche quella specialistica diretta al mondo dell'infanzia, la radio, il cinema ed in particolare la scuola: un processo che, se portato alla luce nei suoi caratteri essenziali, può offrire strumenti per leggere ed analizzare l'affermarsi di pregiudizi anche in altri contesti e far riflettere sul modo in cui è possibile far nascere ed alimentare "ad arte" un odio per il diverso capace, come sappiamo, di sfociare in una cieca violenza, per giunta ammessa e giustificata anche sul piano teorico — che è quanto ci proponiamo di combattere.

A questo proposito vediamo, sempre a titolo di esempio, un documento rivolto anche agli insegnanti elementari, che potrebbe divenire materiale di lavoro per un ipotetico progetto didattico.

Altro argomento centrale in un discorso di educazione alla tolleranza, tale da poter essere messo in stretta correlazione con quello che abbiamo appena introdotto, riguarda un possibile approfondimento sul tema dell'antisemitismo: una lunga linea che dal passato giunge fino a noi, quasi una costante da sempre presente nella cultura occidentale, ma che ha, nel contesto del nazismo, la sua tappa più tragica. Indagare l'abisso negativo, prendere coscienza della *banalità del male* sono esercizi che, a partire dalla storia, possono fornire strumenti di attenzione e di riflessione su quanto accade anche intorno a noi e rendere avvertiti sul pericolo che potrebbe derivare da un'indifferenza diffusa per quanto tragicamente ci circonda anche nel presente e che non siamo in grado di riconoscere o, qualche volta, preferiamo non riconoscere. Nessun insegnamento della storia del Novecento potrebbe prescindere dall'introdurre il tema del *lager*, che rappresenta, come è stato più volte sostenuto e dimostrato, una questione irrinunciabile da un punto di vista storico e formativo insieme. Non è possibile soffermarsi qui sulla descrizione dettagliata di possibili percorsi didattici su queste

tematiche. Ricordiamo soltanto che la fonte privilegiata per indagare questo passato è certamente, ancora oggi, la testimonianza dei sopravvissuti, accanto forse ai segni tangibili dello sterminio che si possono faticosamente ricostruire a partire dai luoghi che la videro accadere; e questo anche perché chi organizzò e attuò il progetto di una completa cancellazione del diverso nei suoi molteplici aspetti si curò anche di nasconderne le tracce, a partire dall'annullamento, per quanto gli fu possibile, anche della memoria del passato. Questo riferimento ci consente di sottolineare nuovamente l'importanza che riveste il tema della memoria, cui già si è accennato, per le finalità che ci proponiamo.

Sono state e sono molto dibattuti, tra i contemporaneisti, i problemi che riguardano il rapporto tra storia e memoria, e questo spesso a partire proprio dal nodo cruciale rappresentato dalla *Shoah*. La scelta che gli Istituti storici della resistenza hanno compiuto a questo proposito è stata quella di sottolineare la continuità tra memoria e storia e la necessità di mantenere questo nesso proprio sul piano di un impegno etico civile, cui anche l'insegnamento non può essere estraneo.

Se focalizzeremo su questo punto la nostra attenzione sarà forse possibile svelare, per esempio, il rapporto che esiste tra memoria e violenza, che è riconoscibile nell'esperienza del nazismo, in quella volontà di cancellare tutte le memorie altre, diverse, per imporre la propria, la sola; una volontà che giunge fino alla cancellazione dei segni che testimoniano la presenza dell'altro. Pensiamo al lager, all'annullamento dell'identità dei soggetti attraverso la riduzione da donna/uomo a numero, attraverso la sottrazione di qualsiasi oggetto personale, possibile testimonianza del legame con un passato che deve essere cancellato: un percorso, questo, più doloroso e annientante di qualsiasi violenza fisica. Un tale passaggio, che forse rappresenta davvero l'estremo della violenza, ci induce a

riflettere in quali altri contesti, anche nel presente, questo stesso meccanismo sia stato e sia messo in atto — pensiamo, per esempio, a quale "partita sulla memoria" sia stata combattuta anche all'interno del fascismo, ma interroghiamoci anche sullo stalinismo, o ancora sui *desaparecidos* dell'America latina, fino a vicende recentissime nella ex Jugoslavia. A quel medesimo contesto al quale ci siamo riferiti, all'interno dello stesso percorso che tende alla privazione dell'identità dei soggetti, appartiene, d'altra parte, anche quello che potremmo chiamare un processo di spersonalizzazione della violenza, che riguarda non solo le vittime, ma anche i carnefici. Esso è consistito (e consiste ancora?) nel separare l'esercizio della violenza da qualsiasi assunzione di responsabilità soggettiva e lo troviamo, nella sua realizzazione estrema, nell'esperienza dei signori del lager, capaci di condurre una "normale" esistenza, magari di buoni padri e madri di famiglia, ed insieme di agire la violenza estrema come anonimi ingranaggi di una macchina di morte, privati in qualche modo anch'essi della loro identità intesa come volontà di affermare la propria autonomia di scelta. Una spersonalizzazione che, se non a questi livelli, ritroviamo presente, come "meccanismo" che appartiene all'esercizio stesso del potere, anche in altre realtà, qualche volta molto vicine, sulle quali dovremmo potere esprimere una nostra posizione consapevole. Si tratta di un tema di grandi proporzioni, che ci invita ad interrogarci sul presente, di fronte al riproporsi di questioni che il riferimento al lager può aiutarci a "scoprire" nei loro tratti essenziali. Proprio la spersonalizzazione della violenza, come l'abbiamo chiamata, ci rimanda al tema dell'indifferenza, da parte della maggioranza, di fronte alle azioni compiute da quello che ci appare come il potere costituito — ma per questo "indiscutibile"? — fino all'estremo rappresentato dallo sterminio; un'indifferenza che non si giustifica soltanto con la paura di essere in qualche modo coinvol-

ti, e puniti di conseguenza, ma che qualche volta ha le sue radici nel delegare ad altri, considerati in qualche modo "superiori" e come tali legittimati, anche le scelte che potrebbero appartenerci.

Penso non occorra sottolineare la possibilità di far emergere questi problemi attraverso la storia, nella prospettiva di un'educazione alla tolleranza. Compito dell'insegnante potrebbe essere davvero quello non di prospettare una soluzione definita e indiscutibile a questioni tanto "pesanti", ma semplicemente di porre il problema in un orizzonte che ne illumini il più possibile tutti gli aspetti problematici nel quadro della complessità, lasciando le risposte, ancorché provvisorie, alla responsabilità di ciascuno.

NOTE

[1] Cfr. Bernard Williams, *Une vertu incommode*, in "Le Courrier de l'"Unesco", giugno 1992, pp. 9-13.

[2] Ermanno Bencivenga, *Oltre la tolleranza. Per una proposta politica esigente*, Milano, Feltrinelli, 1992.

[3] Paolo Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore, p. 145.

[4] Cfr. Anthony Giddens, *Modernity and Self-Identity*, Stanford University Press, Stanford, 1991. Sullo stesso argomento cfr. anche: Giovanni Jervis, *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*, Milano, Feltrinelli, 1997 ed in particolare il cap. IV, *L'universo della modernità e l'autonomia delle identità*, in cui si discutono le tesi di Giddens.

[5] Maurizio Gusso, *Educazione interculturale*, in *Portare il mondo a scuola*, a cura di ONG lombarde, IRRSAE Lombardia, Provveditorato agli studi di Milano, Milano, CRES, Edizioni lavoro, 1999, p. 77.

[6] Paolo Jedlowski, *cit.*, p. 137.

[7] A titolo di esempio, alleghiamo, in appendice, una tabella che contiene alcuni dei dati cui facciamo riferimento nel testo. Accanto ai dati ISTAT, ricordiamo anche i rapporti annuali della Caritas.

[8] Su questo argomento si può segnalare il catalogo di una mostra, che ha avuto un interesse particolare anche da un punto di vista didattico: *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis, 1994. Della stessa mostra sta per uscire, in CD (distribuito dal Laboratorio nazionale per la didattica della storia di Bologna), quella che potremmo chiamare una vera e propria "versione virtuale".

[9] Cfr. il documento in appendice.

[10] questa espressione è evidentemente suggerita dal titolo del celebre lavoro di Hannah Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 1964.

[11] Tra i molti contributi sull'argomento, ne segnaliamo uno che aveva una particolare attenzione per l'insegnamento: Enzo Traverso, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

APPENDICE I

Principali indicatori della situazione demografica italiana (1997)

Regioni	Nascite	Morti	Increm. naturale	Tasso di natal. x1000 ab	Tasso di mortal. x1000 ab	Tasso di fecond. tot. 1995	Tasso di mort. infan. x 1000 ab. 1996	Tasso di nuzialità x1000 ab 1996	Vita med. alla nasc. Maschi 1989-93	Vita med. alla nasc. Femmine 1989-93
Piemonte	34586	49365	-14779	8,1	11,5	1,03	5,2	4,6	73,52	80,33
Valle d'Aosta	1012	1271	-259	8,5	10,6	1,07	4,9	4,5	73,52	80,33
Lombardia	81035	85773	-4738	9,0	9,6	1,06	5,0	4,3	72,79	80,36
Trentino A.A.	10409	8088	2321	11,3	8,8	1,34	9,0	5,0	73,55	81,30
Veneto	40855	42496	-1641	9,2	9,5	1,07	4,9	4,9	73,64	81,08
Friuli V.G.	8876	14616	-5740	7,5	12,3	0,95	3,3	4,3	73,00	80,38
Liguria	11101	22157	-11056	6,7	13,5	0,93	5,7	4,3	73,66	80,49
Italia Settentrion.	*187874*	*223766*	*-35892*	*8,7*	*10,3*	*1,04*	*4,7*	*3,8*	*73,38*	*80,61*
Emilia-Romagna	30139	46064	-15925	7,6	11,7	0,96	5,5	4,1	74,49	81,13
Toscana	26709	41286	-14577	7,6	11,7	0,98	5,7	4,6	74,89	81,19
Umbria	6430	9133	-2703	7,7	11,0	1,08	4,9	4,6	75,14	81,18
Marche	11996	15391	-3395	8,3	10,6	1,09	6,7	4,3	75,65	81,57
Lazio	47172	48807	-1635	9,0	9,3	1,17	5,6	4,6	74,03	80,24
Italia Centrale	*122446*	*160681*	*-38235*	*8,2*	*10,7*	*1,09*	*5,5*	*6,0*	*74,84*	*81,06*
Abruzzo	11349	12962	-1613	8,9	10,2	1,25	8,7	4,1	75,10	80,82
Molise	2885	3649	-764	8,7	11,0	1,29	6,9	4,3	75,10	80,82
Campania	71972	46817	25155	12,4	8,1	1,61	8,8	5,8	73,03	78,87
Puglia	44406	32440	11966	10,9	7,9	1,45	7,6	5,4	74,84	80,27
Basilicata	6094	5511	583	10,0	9,0	1,36	7,1	4,6	75,08	80,12
Calabria	21556	18060	3496	10,4	8,7	1,44	8,4	4,8	74,52	80,21
Sicilia	57629	47086	10543	11,3	9,2	1,55	8,5	5,2	73,99	79,14
Sardegna	13837	13707	130	8,3	8,2	1,09	5,0	4,6	73,95	80,62
Italia Mer. e Ins.	*229728*	*180232*	*49496*	*11,0*	*8,6*	*1,47*	*8,1*	*5,2*	*74,45*	*80,11*
Italia	**540048**	**564679**	**-24631**	**9,4**	**9,8**	**1,22**	**6,5**	**4,7**	**74,34**	**80,74**

(Fonte: dati Istat).

APPENDICE II

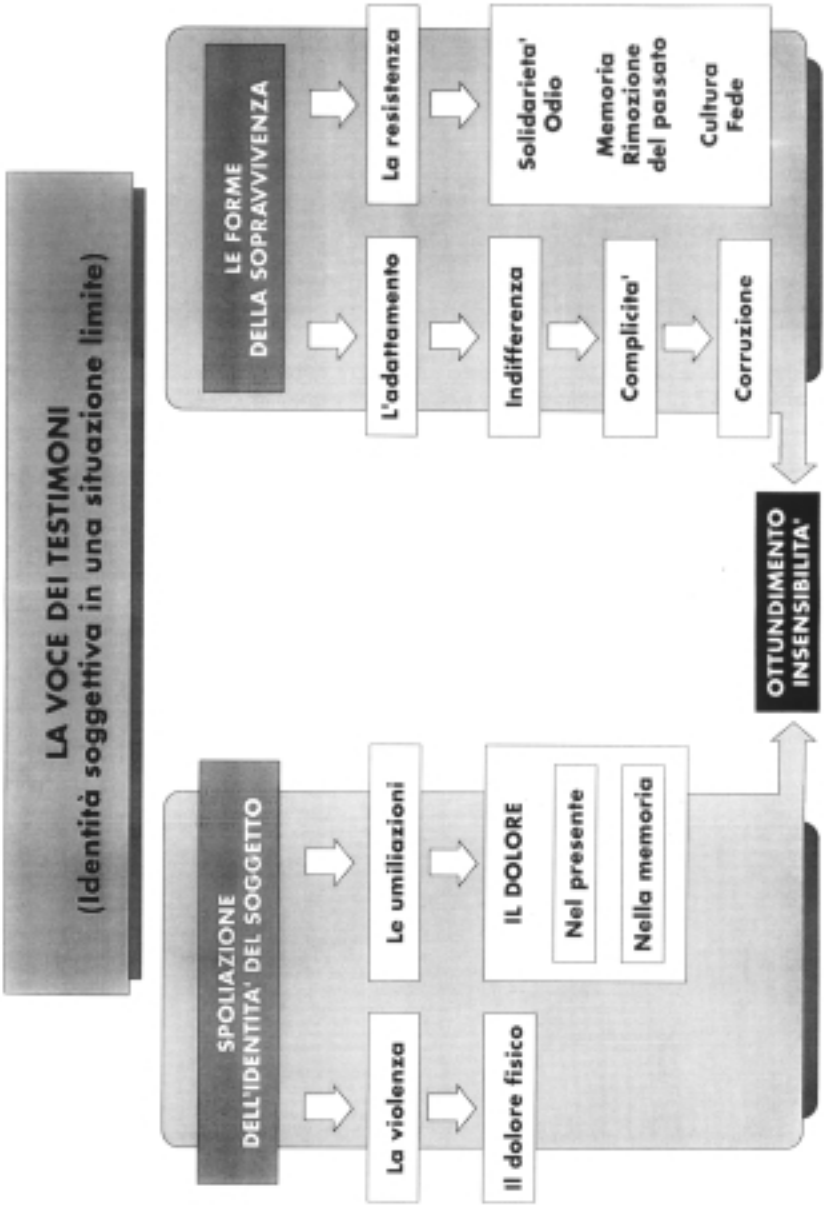
"Il compito del maestro che voglia dare alla sua azione educatrice uno stile decisamente razzista, è vasto e complesso e perciò stesso difficile a racchiudersi nei limiti di una definizione. Tutta la scuola, dalle forme d'assistenza e di tutela dell'infanzia ai modi dell'insegnamento, e quindi *tutta l'opera del maestro, può dirsi che passi attraverso il momento razzista* (…).

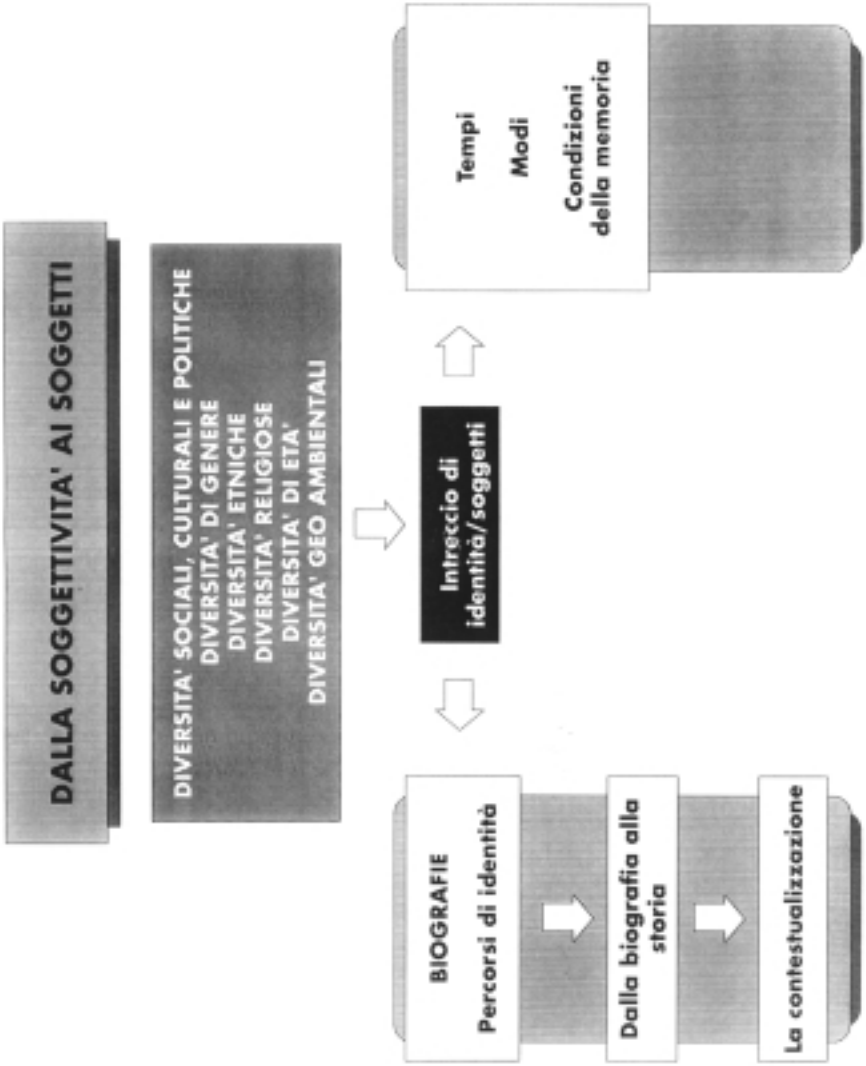
La strada perché i fanciulli capiscano il pericolo del meticciato è questa. «Se, per esempio, debbo far comprendere agli alunni che i *popoli di colore appartengono a razze inferiori* non moltiplico le enunciazioni, ma cerco di mettermi dal punto di vista del fanciullo, il quale considera l'uomo di colore come se fosse mascherato, e istintivamente ne ride. È da questo riso deprezzativo che bisogna partire per infondere l'amore per coloro che pur ci sono fratelli minori. Ma un *amore non egualitario*, bensì tale da spingere i migliori, i più generosi, i più audaci a sentire quella oscura vocazione che un giorno diverrà forse volontà di consacrarsi al bene di coloro che sono più in giù, per essere sollevati»… «Se un giorno vedo un bambino incapace a trarsi d'impaccio nell'analisi logica, o noto un certo modo confusionario di agire, o lo vedo paralizzato di fronte a un fatto nuovo, e gli dico: "Tu sei un negro, oggi!", avrò certo gettato il germe di un giudizio di colore, superiorità che non è disdegno, ma giusta valutazione» (N. Padellaro). *Più difficile sarà far sì che i fanciulli distinguano la razza ebraica*, in un'età così propizia per ammirare quelli apparentemente più furbi. Non mancano, però, per chi voglia trovarli, pretesti per far "sentire" ai fanciulli la differenza che corre tra l'Ordine e il disordine, la Costruzione e la distruzione, l'Amore che unisce e l'odio che divide, vale a dire tra il Fascismo e l'ebraismo.

Per la prima valutazione delle razze, destinata a diventare poi

istintiva, sono utilissime le figurazioni a grandi linee, per esempio: la razza ebraica disegnata con le caratteristiche dell'antipatia su uno sfondo bieco di distruzione, di bolscevismo e di avarizia; la razza italiana invece presentata su uno sfondo di vittorie, di opere geniali e creative, Dante, Michelangelo, Leonardo, Garibaldi, Mussolini, come espressioni tipiche di questa razza. (…) Questi ed altri espedienti, che vanno dall'esaltazione delle glorie nazionali antiche e nuove e del contributo di civiltà dato dagli italiani a tutti i continenti, all'insegnamento della geografia e della storia, intesi come motivo di distinzione e di orgoglio razziale (…)".

(C. Cottone, 1940-41 XVIII-XIX, in: Armaroli — Grattarola, *Razzismo di ieri, razzismo di oggi*, Bologna, Thema, 1988, pp. 72-74).


LA VOCE DEI TESTIMONI
(Identità soggettiva in una situazione limite)
SPOLIAZIONE
DELL'IDENTITA' DEL SOGGETTO
La violenza
Il dolore fisico
Le umiliazioni
IL DOLORE
Nel presente
Nella memoria
LE FORME
DELLA SOPRAVVIVENZA
L'adattamento
Indifferenza
La resistenza
Complicita'
Corruzione
Solidarieta'
Odio
Memoria
Rimozione
del passato
Cultura
Fede
OTTUNDIMENTO
INSENSIBILITA'


DALLA SOGGETTIVITA' AI SOGGETTI
DIVERSITA' SOCIALI, CULTURALI E POLITICHE
DIVERSITA' DI GENERE
DIVERSITA' ETNICHE
DIVERSITA' RELIGIOSE
DIVERSITA' DI ETA'
DIVERSITA' GEO AMBIENTALI
Intreccio di identità/soggetti
Tempi
Modi
Condizioni della memoria
BIOGRAFIE
Percorsi di identità
Dalla biografia alla storia
La contestualizzazione

Nascere, vivere e morire nel mondo

Nostra elaborazione dal Landis su dati del rapporto della Banca Mondiale, 1989.

Le prime 20 comunità di immigrati (1990-1997).

Paese	*presenze 31/12/97*	*presenze 31/12/95*	*presenze 31/12/90*	*% 97*	*% 95*	*Var. 97/95*	*Var. 97/90*
Marocco	131.406	94.237	80.495	10,59	9,51	39,44	63,25
Albania	83.807	34.706	2.034	6,75	3,50	141,48	4020,30
Filippine	61.285	43.421	35.373	4,94	4,38	41,14	73,25
Usa	59.572	60.607	58.707	4,80	6,11	-1,71	1,47
Tunisia	48.909	40.454	42.223	3,94	4,08	20,90	15,83
Ex Jugoslavia	44.370	51.973	30.121	3,58	5,24	-14,63	47,31
Germania	40.079	39.372	41.698	3,23	3,97	1,80	-3,88
Romania	38.138	24.513	7.844	3,07	2,47	55,58	386,21
Cina popolare	37.838	21.507	19.237	3,05	2,17	75,93	96,69
Senegal	34.831	23.953	25.268	2,81	2,42	45,41	37,85
Polonia	31.329	22.022	17.201	2,53	2,22	42,26	82,13
Francia	28.333	27.273	24.674	2,28	2,75	3,89	14,83
Sri Lanka	28.162	20.275	13.214	2,27	2,05	38,90	113,12
G.Bretagna	26.771	27.694	26.927	2,16	2,79	-3,33	-0,58
Egitto	26.171	21.874	20.211	2,11	2,21	19,64	29,49
Perù	24.362	10.025	5.385	1,96	1,01	143,01	352,40
Brasile	23.008	22.053	14.555	1,85	2,22	4,33	58,08
India	22.620	14.629	11.412	1,82	1,48	54,62	98,21
Croazia	20.464	18.944		1,65	1,91	8,02	
Svizzera	18.611	18.327	20.066	1,50	1,85	1,55	-7,25
Primi 20 paesi	**830.066**	**637.859**	**496.645**	**66,90**	**64,34**	**30,13**	**67,13**
Totale	**1.240.721**	**991.419**	**781.138**	**100,00**	**100,00**	**25,15**	**58,84**

Fonte: elaborazioni Caritas, Roma.

Provenienza degli stranieri per aree di sviluppo (1990-1997).

VALORI ASSOLUTI

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	% Var. 96/97
Unione Europea	148.611	145.426	146.918	152.954	141.577	164.003	152.092	168.125	10,54
Cittadini Extrac.	632.527	717.551	778.254	834.451	781.129	827.416	943.530	1.072.596	13,68
di cui: *PSA*	117.961	116.516	120.395	122.567	107.696	101.594	90.972	100.134	10,07
PVS	514.566	601.035	657.859	711.844	673.433	725.822	852.558	972.462	14,06
TOTALE	**781.138**	**862.977**	**925.172**	**987.405**	**922.706**	**991.419**	**1.095.622**	**1.240.721**	**13,24**

VALORI IN PERCENTUALE

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	% Var. 96/97
Unione Europea	19,02	16,85	15,88	15,49	15,34	16,54	13,88	13,55	
Cittadini Extracomunitari	80,98	83,15	84,12	84,51	84,66	83,46	86,12	86,45	
di cui: *PSA*	15,10	13,50	13,01	12,41	11,67	10,25	8,30	8,07	
PVS	65,87	69,65	71,11	72,09	72,96	73,21	77,81	78,38	
TOTALE	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100,00**	

Unione Europea: Belgio, Danimarca, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna e, dal 1° Gennaio 1995, Austria, Finlandia, Svezia.

Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA): Andorra, Australia, Canada, Giappone, Gibilterra, Islanda, Israele, Liechtenstein, Malta, Monaco, Norvegia, Svizzera, USA, Vaticano e, fino al 31-12-1994, Austria, Finlandia e Svezia

Fonte: elaborazioni Caritas, Roma.

Soggiornanti stranieri per grandi aree di provenienza al 31.12.1997.

	Totale	%	*di cui donne*	*% sul tot.*
Europa	**486.448**	**39,2**	**242.958**	**49,9**
- Cee	168.125	13,5	98.897	58,8
- Est	292.656	23,5	129.629	44,2
- Altri paesi	25.667	2,0	14.432	56,2
Africa	**350.952**	**28,2**	**95.477**	**27,2**
- Nord	220.775	17,7	44.412	20,1
- Centro Orientale	43.254	3,4	25.901	59,8
- Occidentale	86.083	6,9	24.666	28,6
- Centro Meridionale	840	0,0	498	59,2
America	**172.849**	**13,9**	**117.128**	**67,7**
- Nord	63.112	5,0	40.347	63,9
- Latina	109.737	8,8	76.781	69,9
Asia	**225.474**	**18,1**	**104.302**	**46,2**
- Estremo Oriente	120.754	9,7	70.712	58,5
- Sub Cont. Indiano	74.569	6,0	22.035	29,5
- Vicino-Medio Oriente	26.473	2,1	8.700	32,8
- Ex Urss	3.678	0,3	2.855	77,6
Oceania	**4.131**	**0,3**	**2.253**	**54,5**
Non classificati	**867**	**0,0**	**352**	**40,6**
TOTALI	**1.240.721**	**100,0**	**562.470**	**45,3**

Fonte: Caritas, Roma.

Struttura per grandi classi di età della popolazione italiana (1996-2020). Struttura percentuale.

Italia Settentrionale	1996	2000	2005	2010	2015	2020
0-19	17,6	16,7	16,7	16,7	16,2	15,3
20-44	37,4	37,1	35,3	32,3	29,2	26,8
45-64	26,7	26,7	26,9	28,4	30,3	32,2
65-79	13,5	15,1	15,7	16,1	17,0	17,4
>80	4,7	4,4	5,5	6,5	7,3	8,2
Totale	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

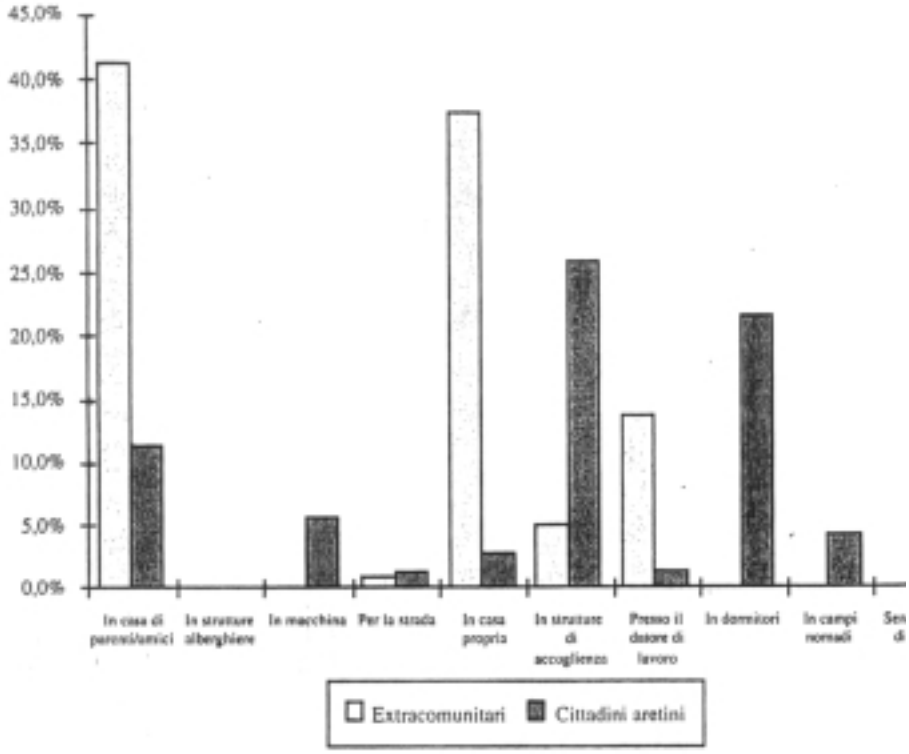
Italia Centrale	1996	2000	2005	2010	2015	2020
0-19	18,8	17,8	17,8	18,0	17,8	17,3
20-44	36,8	36,6	35,1	32,4	29,7	27,4
45-64	25,9	26,0	26,2	27,7	29,3	31,2
65-79	14,0	15,3	15,6	15,6	16,3	16,7
>80	4,5	4,2	5,4	6,2	6,8	7,4
Totale	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

Mezzogiorno	1996	2000	2005	2010	2015	2020
0-19	26,3	24,5	23,5	22,9	22,2	21,6
20-44	37,7	37,9	36,8	34,5	32,1	29,7
45-64	21,9	22,3	23,4	25,4	27,2	28,9
65-79	11,0	12,3	12,6	12,5	13,3	14,2
>80	3,2	3,0	3,8	4,6	5,2	5,6
Totale	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

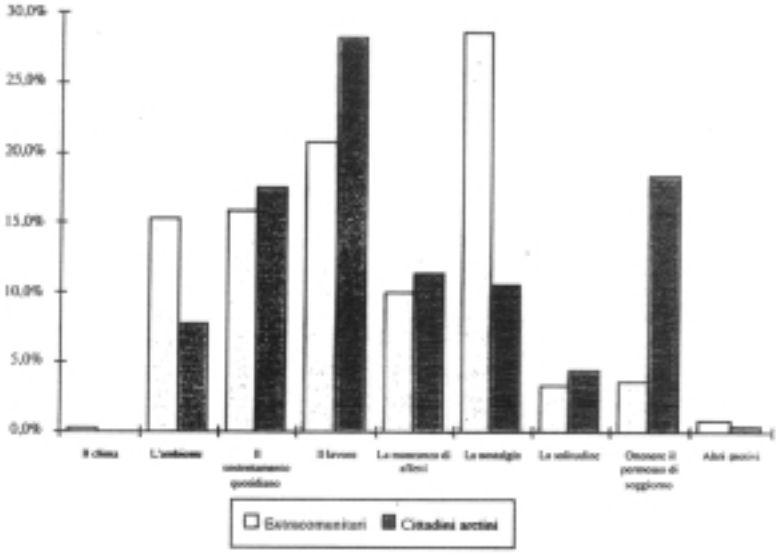
Italia	1996	2000	2005	2010	2015	2020
0-19	21,0	19,8	19,4	19,2	18,7	18,0
20-44	37,4	37,3	35,8	33,2	30,4	28,0
45-64	24,8	25,0	25,5	27,2	29,0	30,8
65-79	12,7	14,1	14,5	14,7	15,5	16,1
>80	4,1	3,9	4,9	5,8	6,5	7,1
Totale	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

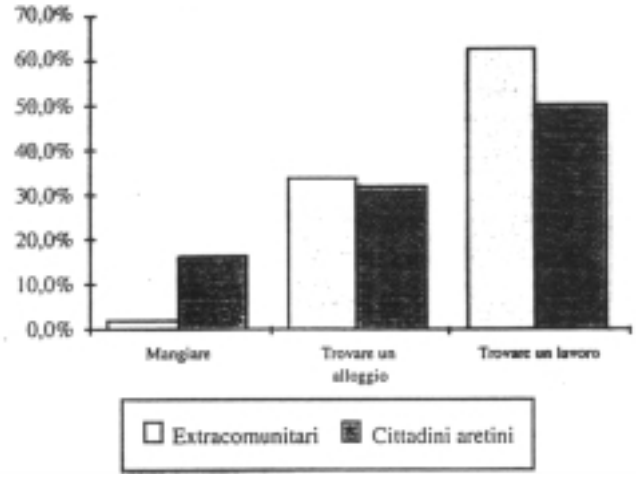
Confronto tra la percezione dei residenti in merito alle modalità di alloggio degli immigrati e risposte fornite nelle interviste fatte agli extracomunitari residenti nella provincia di Arezzo (in A. Coluccia-F. Ferretti, *Immigrazione, nuove realtà e nuovi cittadini*, Milano, Angeli, 1997).



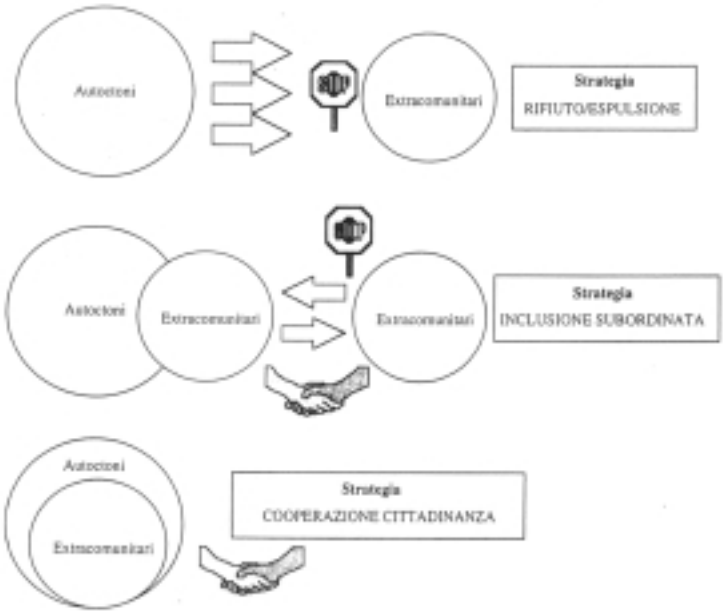
Confronto tra la percezione degli aretini sui fattori di difficoltà inerenti la permanenza ad Arezzo e le risposte fornite dagli extracomunitari intervistati.



Confronto tra la percezione dei residenti in merito ai problemi più urgenti che gli immigrati devono affrontare e le risposte fornite nelle interviste fatte agli extracomunitari residenti nella provincia di Arezzo.



Scenari d'inclusione.



Il grafico è stato realizzato sul modello teorico di Cotesta (1993).

BIBLIOGRAFIA

E. Bencivenga, *Oltre la tolleranza. Per una proposta politica esigente*, Milano, Feltrinelli, 1992.

N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.

P. C. Bori, *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994.

A. Drerup, *Il tempo dei diritti, San Domenico di Fiesole*, ECP, II ed. 1999 (v. in particolare la bibliografia per la scuola).

A. Giddens, *Modernity and Self-Identity*, Stamnford University Press, Stanford, 1991.

G. Giliberti, *Diritti umani. Un percorso storico*, Bologna, Thema editore, 1990 (v. in particolare la bibliografia).

M. Gusso, *Educazione interculturale*, in *Portare il mondo a scuola*, a cura di ONG lombarde, IRRSAE Lombardia, Provveditorato agli studi di Milano, Milano, CRES, Edizioni lavoro, 1999.

P. Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

G. Jervis, *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*, Milano, Feltrinelli, 1997.

J. F. Lyotard, *I diritti dell'altro*, in AA.VV., *I diritti umani*, Oxford Amnesty Lectures, Milano, Garzanti, 1994.

E. Traverso, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

M. Walzer, *Sulla tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

B. Williams, *Une vertu incommode*, in "Le Courrier de l'Unesco", giugno 1992.

Segnaliamo inoltre il sito internet:
http://www. academie-universelle.asso.fr

Alberto De Bernardi

La memoria del secolo nelle tendenze storiografiche contemporanee*

Dopo questa serie di interventi (il relatore si riferisce a quelli di Carlo Ruggeri, Sindaco di Savona, di Attilio Massara, Provveditore agli Studi di Savona, di Raimondo Ricci, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria e di Luigi Serra, Prefetto di Savona) che hanno messo a punto un quadro problematico, direi anche un quadro culturale, morale all'interno del quale noi affrontiamo come studiosi le problematiche del XX secolo, credo che a me invece tocchi il compito di affrontare con voi i due temi della relazione che mi è stata proposta che sono anche per molti aspetti due corni di un dilemma che attraversa lo studio del XX secolo. Perché dico questo? Perché solo nel XX secolo noi possiamo confrontare storia e memoria. Ciò che non è possibile ad esempio per la Rivoluzione Francese, poiché tutto quello che noi sappiamo di essa, tutto quello che noi abbiamo dentro la nostra memoria, memoria individuale, è il risultato dell'operazione storica, perché appunto non esiste una memoria vivente di quei fatti, di quegli eventi. Non c'è memoria! C'è piuttosto il fatto che noi del passato anche se non siamo degli storici, anche se non siamo dei professionisti della storia, anche se non siamo degli operatori di questa scienza, abbiamo una nostra idea, abbiamo una nostra sensibilità, abbiamo una nostra cultura storica. Per una ragione molto semplice, a dirsi, ma molto complessa a definirsi e cioè che noi siamo un popolo, siamo una civiltà, quella europea, a cui noi apparteniamo

pienamente, che fa della storia, cioè del discorso del passato uno degli elementi cruciali della propria identità culturale. Noi non possiamo fare a meno, scusatemi la franchezza con cui faccio questo ragionamento, di avere delle idee sui morti per avere delle idee sui vivi. Esistono tanti altri popoli che hanno un senso della storia molto inferiore, hanno un senso della storia molto meno rilevante di quello che noi europei e noi italiani in particolare abbiamo, forse perché abbiamo dietro le spalle una lunga storia e abbiamo dato un contributo all'incivilimento dell'umanità, così complesso, così lungo così continuo e così rilevante, che non possiamo separarci dal nostro passato. Noi, tutto sommato, siamo quello che questo passato ha fatto. Ma tra questa esperienza, questa dimensione culturale della nostra identità e la memoria, c'è una bella differenza, perché la memoria è il risultato di una partecipazione, è l'aver attraversato dei fatti e di averli filtrati nell'esperienza. Ecco perché noi non possiamo avere memoria del Risorgimento, per esempio, perché nessuno di noi è mai stato sulle barricate in qualche città o durante l'impresa dei Mille, nessuno di noi ha partecipato ai plebisciti e così via. Il XX secolo, invece, ci pone questo grande dilemma: cioè di costruire un discorso storico e quindi fare della scienza quale è nel bene e nel male la storia, avendo però addosso all'oggetto che noi studiamo, cioè il XX secolo, questo straordinario peso della memoria. Che sarebbe già complesso se fosse soltanto della memoria, ma noi faremo meglio a dire delle memorie, perché su questo XX secolo c'è una guerra delle memorie in corso. Vale a dire che gli attori di questo secolo, gli attori individuali e gli attori collettivi, hanno elaborato delle loro memorie del XX secolo e per queste memorie sarà probabilmente impossibile che accada il fatto che, come dire, si concentrino in una memoria condivisa del XX secolo. Infatti, oggi noi dobbiamo riscontrare che abbiamo delle memorie profondamente divise e i binari di questa divisione passa-

no attraverso alcuni grandi nodi della storia di questo secolo che sono, diciamo, cronologicamente concentrati in uno spazio brevissimo. Sono i grandi nodi concentrati nella storia europea dal 1939 al 1945. Lì si è, come dire, coagulato un concentrato di esperienze che ha prodotto diversificazioni della memoria profonde, a livello internazionale, europeo, mondiale. Noi, tuttavia, abbiamo da collocare nella nostra memoria alcuni fatti di grande peso: il fascismo, il nazismo, l'olocausto, e la divisione che attorno a questi eventi si sono prodotti nella coscienza europea. Dobbiamo collocare le memorie di chi è stato insieme con la Resistenza europea, in Italia, in Francia, in Olanda e ha contribuito con la sua azione, spesso con la sua vita, alla ricostruzione della democrazia. Ma vi è la memoria di chi quell'atto non l'ha fatto, di chi non ha scelto. Non solo non ha scelto di stare con chi la Resistenza ha combattuto ma è rimasto indifferente a questa grande partita della storia. Dentro la divisione di questa memoria dobbiamo collocare Stalingrado, cioè dobbiamo collocare il ruolo dell'Unione Sovietica nella costruzione dell'Europa moderna, contemporanea, del mondo contemporaneo. Perché non c'è dubbio che Stalingrado è un evento che si staglia nella memoria di tutti coloro i quali hanno fatto, vissuto, subito la seconda guerra mondiale come evento che determina la svolta, per cui è a Stalingrado che il nazismo ha perduto e quindi su questa grande alleanza tra il comunismo vincente di Stalin e l'Occidente democratico si sono costruite le condizione della vittoria. E, poi, Stalingrado rientra nel flusso di quella grande divisione della memoria che è stata la guerra fredda che ha prodotto una serie di ulteriori divisioni nella memoria. Ovviamente oggi non potrò dilungarmi su questi temi, (perché se no dovremmo fare un convegno di molte settimane) se vogliamo trovare il bandolo che annoda tutti questi fili, ma vi voglio aiutare ad annotare le questioni di memoria divisa che noi abbiamo ancora su questi eventi e che pesa-

no sul lavoro storiografico. Perché lo storico non è come dire, una figura che si muove, diciamo, in una sorta di torre d'avorio, con i suoi libri e le fonti. Questo è il mito che gli storici stessi hanno forse contribuito a creare ma è un mito senza fondamento. Di solito, lo storico, è anche lui travolto, come tutti gli altri individui, dalla storia, dagli eventi. Non dagli eventi che necessariamente narra perché è chiaro che uno storico che si occupa della guerra del Peloponneso non può essere travolto dagli eventi che narrano tale guerra perché è talmente lontana che ad essa ci si può arrivare solo attraverso una via storiografica. Ma non c'è dubbio che lo storico è travolto dagli eventi che narra quando si occupa di storia del XX secolo. Anche nella sua testa lavorano quelle divisioni della memoria di cui ho parlato prima. Eppure io credo che ci sia la necessità di andare oltre la divisione della memoria. La divisione della memoria è un danno, che noi dobbiamo in qualche modo superare. È un danno che noi ovviamente dobbiamo superare attraverso la serietà della ricerca, da un lato, e dobbiamo superare attraverso la serietà del confronto pubblico per evitare due gravi errori. Primo: la convinzione che la memoria di coloro che, per noi hanno sbagliato, siano memorie che devono essere cancellate, dimenticate, distrutte… Cinquanta anni di storia ci insegnano che così non è accaduto. Quelle memorie hanno una forza, una potenza nella testa delle persone, più forte del tentativo di disintegrarle. Il secondo errore è che si possa costruire una memoria che vada bene a tutti, costruita, come dire, su una sorta di fratellanza intellettuale acritica, vale a dire superando le ragioni di quelle divisioni come se queste divisioni tutto sommato non avessero un fondamento, fossero figlie di un passato, di un passato così lontano che noi ce ne possiamo dimenticare. Questo è un altro errore. Noi non ci possiamo dimenticare che l'origine della divisione di questa memoria collettiva, dell'uomo europeo nel XX secolo, nasce dal fatto che questo

secolo sia stato attraversato dalla barbarie e che l'Europa è il luogo dove questa barbarie si è prodotta. Non viene da un retaggio lontano questa barbarie, non c'è stata portata da conquistatori esterni che con la forza hanno imposto una barbarie alla nostra cultura, alla nostra civiltà. Dentro la civiltà dell'Europa si è prodotta la barbarie più cupa che l'umanità abbia in qualche modo elaborato nella sua ormai millenaria evoluzione. E, allora, se questo è vero, significa fare i conti col fatto che la memoria di chi questa barbarie ha combattuto è la memoria vincente, è la memoria di chi aveva ragione, non di chi aveva torto. Ci sono dei torti e delle ragioni! Una volta che però noi abbiamo fatto questa affermazione, noi dobbiamo andare oltre e dobbiamo cercare di comprendere che queste memorie diverse possono in qualche modo essere riconosciute come tali. E dobbiamo riconoscere che mentre questo secolo muore lascia dietro di se delle memorie divise. Noi queste memorie non le possiamo cancellare, non le possiamo rimuovere, ma le possiamo riconoscere. Cioè, dare una patente di legittimità alle memorie del secolo XX non significa negare che dentro queste memorie ci sia anche la memoria di chi è stato dalla parte sbagliata e questo stare dalla parte sbagliata è fuori discussione. Però, badate bene, che le parti sbagliate, in commedia, sono tante per la storia del XX secolo. Non sono soltanto quelle, ovvie, del rapporto tra fascismo e antifascismo, tra anti-nazismo e nazismo, ma le parti sbagliate sono anche altre. Pensiamo al rapporto tra la democrazia e il totalitarismo. Già qui il ragionamento si complica notevolmente perché nel corso del XX secolo i totalitarismi sono tanti. Non ci sono stati soltanto quelli in camicia nera. In Unione Sovietica ne conosciamo anche uno in camicia rossa e conosciamo anche altri totalitarismi che hanno sempre una camicia simile al rosso. Pensiamo alla Romania, alla Cambogia… Allora è chiaro che qui c'è la necessità di confrontarci col fatto che le memorie di quegli eventi complica-

no il quadro. Vi è la memoria di chi davvero non in Unione Sovietica, non in Cecoslovacchia, non in Romania ma nel mondo ha creduto che il comunismo fosse un ideale di liberazione, e ha perseguito questa strada con grande onestà intellettuale ed allora da questo punto di vista questa memoria non la dobbiamo riconoscere per il semplice fatto che il comunismo ha fallito, che è stata una scelta sbagliata? No! Dobbiamo saper convivere con il fatto che la memoria di coloro i quali nel mondo hanno combattuto sotto quelle bandiere è una memoria legittima e che non può essere travolta dal fatto che è stato travolto storicamente un regime che in qualche modo costituiva per questi milioni di lavoratori, di lavoratrici di tutto il mondo un punto di riferimento. Sarebbe troppo comodo pensare che essendo finita l'Unione Sovietica, sia finita storicamente la storia del comunismo. Beh, non è finita perché vi è la memoria del comunismo negli uomini e nelle donne che hanno vissuto e vivono nell'Europa contemporanea. Al riguardo, mi riferisco più specificatamente all'Italia, c'è un problema molto sentito, vale a dire un problema di riconoscimento anche in questo caso. Vorrei toccare un nodo che a me sta molto a cuore e quando lo tocco so di suscitare molte perplessità. Vi è la memoria anche di coloro i quali hanno fatto la Repubblica di Salò. Memoria con la quale noi dobbiamo fare i conti, perché dentro la Repubblica di Salò c'è ovviamente la memoria traditrice di chi consapevolmente è stato attore di quell'esperienza terribile del governo saloino, cioè un governo di uomini che hanno insieme con in nazisti macchiato l'Italia di sangue, di stragi, di assassinii, di brutalità. L'elenco potrebbe essere molto lungo e soltanto per farlo andrebbe via tutto il tempo che ho a disposizione. Ma credo che le persone che stanno in questa sala i capitoli centrali di questo elenco li conoscano perfettamente. Eppure, però, la cosa non è neanche così semplice, se noi pensiamo che la memoria di Salò, la sua storia, quel riferimento è stato il

cemento identitario della destra italiana, nella storia di questi ultimi 50 anni. Salò ha costituito il cemento identitario che ha consentito a diverse generazioni di riconoscersi nel Movimento Sociale Italiano. Ora questo Movimento Sociale Italiano non c'è più. La caduta di tutti i muri ha fatto si che anche la destra più eversiva dovesse fare i conti con la democrazia. Ma come può fare i conti con la democrazia questa destra italiana se non fa i conti con la memoria di Salò? Questo è un quesito fondamentale, che però noi non possiamo pensare che riguardi soltanto quella piccola fetta della popolazione italiana che ha vissuto Salò. Questo è un problema della nostra intera comunità nazionale perché non c'è dubbio che noi non avremo mai una costruzione democratica effettiva della storia del nostro Paese se le grandi memorie che ci ha lasciato il secolo (che è la memoria del comunismo, che è la via rivoluzionaria per cambiare il mondo, le grandi memorie, ma anche le piccole memorie, cioè la memoria di Salò), in qualche modo non riescono a coniugarsi con la memoria della democrazia che noi dovremo da ora in poi imparare a costruire. Noi non abbiamo mai costruito una memoria dell'Italia democratica, della sua democrazia. I costruttori di questa democrazia sono stati uomini e donne che avevano una memoria altrove, e questo altrove della loro memoria era il mito dell'Unione Sovietica oppure era il mito americano. Perciò noi dobbiamo costruire il futuro del nostro Paese e dell'Europa nel suo complesso. Costruirlo solo partendo dal fatto che noi dobbiamo costruire una memoria, o meglio costruire le condizioni perché si possa creare una memoria della democrazia, una memoria cioè di un mondo nel quale differenze d'identità, differenze di percorsi personali, differenze di memorie possono sopravvivere, possono riconoscersi, possono convivere all'interno di una struttura aperta della società, che può essere tale nella misura in cui è aperta la dimensione culturale che è in grado di costruire. Ripeto, questo lo

si può fare soltanto alle condizioni proposte. Ovviamente non sono io che vi devo dettare tali condizioni. Al riguardo, ho un modestissimo parere a questo proposito e cioè che noi lo possiamo fare soltanto se non ci dimentichiamo dei torti e delle ragioni e se prendiamo atto che questi torti e queste ragioni hanno prodotto delle memorie profondamente divise e che questa divisione è in qualche modo una grande questione civile, una grande questione europea che costituisce un macigno che deve essere in qualche modo posizionato, rimosso, abolito, tolto di mezzo. Dobbiamo costruire un'identità europea degna di questo nome. Ovviamente per fare questo la ricerca storica può dare un grande contributo di verità perché la memoria di per sé non ha al suo interno necessariamente dei grandi contenuti di verità. E non necessariamente la memoria è uno spazio complesso che consenta di utilizzare l'insieme dei fattori a disposizione, degli strumenti di conoscenza a disposizione per raggiungere delle verità. Verità che, come voi sapete molto bene perché ne abbiamo discusso in questo corso, la storia non è in grado di fornire una volta per tutte. La storia non è un laboratorio della verità, la storia è un laboratorio di risposte plausibili ai processi del passato, è, diciamo, quel luogo dove il confronto con i morti, mi si passi questa espressione, è continuo ed è lo strumento che tiene il rapporto, più di altri, tra i vivi con i morti e ovviamente, ripeto, è un luogo più che di verità, di risposte plausibili, verosimili che sono come tutte le risposte plausibili e verosimili costrette e condannate ad essere continuamente riverificate, rielaborate, ripensate. Il lavoro dello storico, della storiografia è un lavoro incessante. È come se noi costruissimo una casa non solo senza avere la certezza di quando la finiremo, ma avendo la certezza che non la finiremo mai. E non è, badate bene, il lavoro di Penelope. Vale a dire che ci sono degli storici che costruiscono e degli storici che smontano i mattoni in modo tale che il mattino dopo si ricominci da capo. Il proble-

ma è che la casa ha delle pareti mobili, il progetto continua a variare, continuano a variare gli obiettivi per i quali noi stiamo costruendo quegli spazi, e quindi è chiaro che è un lavoro infinito quanto è infinito, si spera, la nostra possibilità di sopravvivere su questo pianeta. Perché la storia può contribuire in questo lavoro dando delle risposte di verità, perché può aiutarci a rimuovere il campo proprio, perché la storia non è la memoria, (la memoria è una condizione degli individui), la storia è un processo culturale, vale a dire che è un lavoro scientifico. La memoria non è una cosa scientifica, la memoria è la memoria! La memoria può produrre un'esperienza, può produrre una testimonianza. Guai se la memoria diventa storia perché in quel momento viene privata di un filtro, che è il confronto delle opinioni, che è il lavoro sulle fonti, che è come dire la verifica delle voci, la verifica delle opinioni, la verifica delle esperienze degli altri che non hanno fatto la nostra stessa esperienza. Quali punti sono quelli su cui io credo la storia possa darci alcune ipotesi di verità? La prima ipotesi di verità è il confronto a viso aperto con il totalitarismo che ci faccia dire delle parole ultimative per quanto nel campo della storia si possano dire delle parole ultimative, su delle questioni apertissime nella coscienza europea. E la prima questione è questa: il nazismo e lo stalinismo sono uguali o sono diversi? Possono essere queste due esperienze accomunate nella comune categoria del totalitarismo, oppure no? La differenza dei fini, (il nazismo una società gerarchica razzista che implicava lo sterminio nella sua cultura) e il comunismo (i cui fini presupponevano la liberazione dell'uomo, l'emancipazione dalla schiavitù dei bisogni e la creazione di una società di eguali, quindi i grandi miti del progresso umano, quali erano stati cominciati ad essere elaborati nel '700 dall'Illuminismo, dalla Rivoluzione Francese) può giustificare una loro diversa collocazione?. O invece a questi due modelli, questi due regimi che avevano queste, diciamo, opzio-

ni ideali così diverse, così opposte, possono essere invece inseriti nella stessa categoria che si chiama totalitarismo? Ecco, questa secondo me è la prima risposta che noi dobbiamo dare, se noi vogliamo fare un'operazione di verità sul nostro secolo. Io su questo punto ho un'opinione, che non è un'opinione che mi sono inventato, ma che è frutto di un confronto con la ricerca storica attuale. Badate bene, io non mi occupo di storia dell'Unione Sovietica, sono semplicemente un lettore di libri. Io ritengo che questa operazione di comparazione si possa fare e si debba fare. Si debba fare per restituire questa esperienza totalitaria del '900 come un fenomeno unitario seppur estremamente diversificato, dove l'unitarietà va cercata in alcuni obiettivi fondamentali che sono quelli di costruire una società che è interamente diretta dalla politica e una società all'interno della quale la politica si assume il compito di plasmare l'uomo per un fine che non è nell'uomo ma è nella politica.

Da questo punto di vista badate bene che anche l'idea di costruire una società senza classi, di una società di uomini liberi, di donne libere, se viene costruita e imposta da una minoranza di politici di professione a una maggioranza, genera un meccanismo analogo, per molti aspetti, a quello che si è generato a pochi centinaia di chilometri ad Occidente quando delle minoranze hanno imposto alla maggioranza dei tedeschi, degli italiani, degli spagnoli, dei portoghesi dei regimi che avevano anch'essi dei fini: la nazione, la stirpe. Dei fini straordinariamente grandi che dovevano essere imposti perché il popolo da solo non li capiva; doveva essere, in qualche modo, imposto alla popolazione una religione di questi fini, mettendo in atto tutti i meccanismi propri della religione: riti collettivi, individuali, sacralizzazione dei capi, creazione di modelli ideali totalizzanti all'interno dei quali gli individui non avevano più libertà di decidere. E chi si assumeva il compito di difendere la pro-

pria libertà era in entrambi i casi considerato un nemico dello Stato, un nemico del popolo e perciò stesso, quindi, portatore del peggiore dei reati, quello di ostacolare, di mettersi di traverso a uno straordinario cammino della civiltà e dell'incivilimento dei popoli e quindi perseguibile come un criminale da inviare in un campo di concentramento. Badate bene, essi sono stati inventati in Germania non per metterci dentro gli Ebrei ma per metterci dentro i dissidenti politici, nella fattispecie circa 350.000 comunisti che furono internati in Germania fra il '33 e il '35, poi vi furono messi dentro gli zingari, vi furono messi dentro i malati di mente e alla fine di questo lungo cammino della segregazione, della diversità, gli Ebrei. In Unione Sovietica, invece, il Gulag rimase luogo della segregazione della differenza politica. Badate bene che questo aspetto è molto importante perché mette in evidenza che laddove la cittadinanza degli uomini e delle donne è legata all'accettazione di una politica per cui chi accetta questa politica ha diritto alla cittadinanza, chi ne è fuori per delle ragioni valide, perché è ebreo, perché è zingaro, perché è anticomunista, perde la cittadinanza, quindi è un non-uomo al quale possono essere comminate tutte le pene possibili e immaginabili senza le regole processuali che invece si hanno con un delinquente comune, bene, in questo momento si sta costruendo il tronco fondamentale del totalitarismo e questo tronco fondamentale del totalitarismo è generato con procedure assai simili al di quà e al di là diciamo di questo confine mobile fra Est e Ovest. Ovviamente qui si apre un enorme campo di ricerca perché, detto questo, significa invece capire quali sono le enormi differenze tra questi due regimi. Ma questo è un campo di lavoro storiografico che ci deve fare capire che in un sistema le cose funzionano anche in un certo modo piuttosto che in un altro. Un conto è il nazismo che è un regime che vive e dura 10 anni, un conto è il comunismo stalinista che dura 60-70 anni; un conto è il fascismo

italiano, un conto sono i fascismi iberici che hanno una loro storia assai differente, un conto sono le storie e le dittature dell'America latina, (sono tutto tranne che delle dittature totalitarie). Sono delle vecchie dittature autoritarie, sono regimi di polizia ma che non hanno niente a che vedere con il totalitarismo europeo e che in Europa resta, soltanto, con qualche propaggine molto complessa che andrebbe studiata seriamente e che è il nesso tra la cultura, le culture del totalitarismo europeo e il dispotismo asiatico nelle sue due esperienze cruciali e cioè il comunismo cinese e l'autoritarismo militarista giapponese. Sono due varianti nelle quali l'incrocio fra il totalitarismo europeo, la sua cultura, e le tradizioni del dispotismo asiatico si coniugano producendo dei regimi, dei fenomeni che sono in parte differenti. Questo è un campo di questioni in cui la storia può lavorare molto. Ecco che le interpretazioni e le tendenze storiografiche sono importanti, perché una volta definito questo campo non c'è dubbio che emergano una serie di questioni cruciali che noi dobbiamo esaminare. Per esempio, perché il comunismo sovietico è stato irriformabile? È stato irriformabile perchè questa matrice totalitaria genera un regime che non può essere riformabile al suo interno attraverso un processo di esplicita democratizzazione oppure è fallito per gli orrori prodotti dai suoi capi, e quindi, in realtà, il comunismo sovietico è riformabile, poteva essere riformabile, e verso quale direzione? Verso la direzione cinese che ha un autoritarismo politico che convive con il mercato capitalistico o invece verso una democratizzazione all'europea cioè dove mercato e democrazia si possono coniugare? Cioè, all'interno sostanzialmente, di un modello social-democratico? Questi sono grandi quesiti su cui la storia sta ovviamente lavorando e le ricerche stanno procedendo. Io ve le racconto e ve le pongo come domande e avremo poi tempo per discuterne.

Insomma, questo, è un grande campo di riflessione. L'altro gran-

de campo di riflessione nel quale la storia può dire delle verità, è il rapporto tra la democrazia e i diritti di cui noi oggi abbiamo toccato un grande tema. Il '900 è stata un'epoca di diritti negati, ma anche un epoca di diritti acquisiti. Non c'è dubbio che se noi dovessimo misurare nei Paesi occidentali, in questa fine di secolo, la quantità di diritti che si sono fatti strada confrontandoli con quelli che avevano a disposizione gli uomini e le donne all'inizio di questo secolo potremmo dire che effettivamente sono molti. Basti pensare a questi grandi diritti che si sono conquistati le donne dei Paesi sviluppati, si intende.

Soltanto pensarli all'inizio di questo secolo avrebbe fatto scalpore. Soltanto qualche ribelle poteva in qualche modo riconoscersi in questa questione dei diritti delle donne. La stragrande maggioranza degli uomini, delle donne, soprattutto, non aveva coscienza di questo cammino che invece di li a poco essi avrebbero intrapreso tra conflitti, drammi, contrasti, sconfitte, ma anche grandi successi. C'è da domandarsi come questi diritti delle donne potranno diffondersi in modo che ne possano usufruire non solo le donne dei Paesi ricchi ed evoluti, ma anche le donne afgane, indiane… Oppure, altro grande problema, potremmo imporre noi dei modelli culturali europei, occidentali che pure sono costruiti su questo concetto del diritto della cittadinanza, a popoli che invece avendo altre esperienze, altre culture non sono interessati a questo cammino? Io personalmente sono convinto che noi dovremmo esportare questo faro di civiltà e di proporre agli altri popoli che ne sono privi questo patrimonio di diritti individuali e civili come un cammino universale. Infatti, le culture che non sanno confrontarsi con la questione dei diritti degli uomini e delle donne sono delle culture che rappresentano dei gradi di arretratezza notevole e costituiscono un ostacolo al processo di incivilimento. Io di questo sono profondamente convinto. Ma non c'è dubbio che dentro questi diritti, affermati, ci

sono anche i diritti negati. Soltanto la storia d'Italia ci insegna quanti diritti negati possono essere contati in questo secolo. Non soltanto diritti negati dalla parentesi fascista ma diritti che ancora oggi costituiscono un problema fondamentale. Ci sono intere regioni d'Italia che non hanno il diritto e la certezza della sicurezza, e non è poco. Ci sono intere regioni italiane che non hanno il diritto e la certezza della loro piena disponibilità dello spazio nel quale vivono, c'è un'enorme questione che riguarda come si integrano i diritti acquisiti dai cittadini europei con quelli che dai Paesi meno sviluppati arrivano in Europa. Come garantiamo l'integrazione e la cittadinanza degli immigrati? Noi sappiamo, come Paese di emigranti che la cittadinanza ce la siamo sudata terribilmente nell'America del Nord, in Germania, in Francia, in America Latina lungo un cammino che inizia grosso modo negli ultimi '30 anni del secolo scorso. Vorremmo immaginare che i nuovi venuti in Europa debbano fare lo stesso difficile cammino dei nostri nonni o invece siamo capaci, come comunità incivilita, di garantire, nella sicurezza reciproca, processi di integrazione? Nella convinzione che le razze sono un'invenzione della cultura reazionaria ottocentesca e quindi non esistono fondamenti biologici su cui si possa fondare alcuna differenza fra gli uomini? Se è così, le razze sono una costruzione culturale e come tale passibile di essere modificata nella costruzione di una cultura multietnica, dell'integrazione ecc.

Noi abbiamo una struttura dei diritti che è stata costruita in Europa attorno a due fondamentali generazioni: la generazione di coloro i quali hanno costruito il "boom" economico e che avevano 18-20 anni nell'immediato dopo guerra e hanno costituito l'ossatura dello sviluppo a livello europeo: intellettuali, operai, contadini, tecnici. Erano questi gli uomini che sono entrati nel mercato del lavoro negli anni '50 e ne sono usciti 30-40 anni dopo, negli anni 80-90.

C'è poi la generazione che è entrata nel mercato del lavoro negli anni '70. Su queste due generazioni in buona parte dell'Europa si è costruito il mondo dei diritti, dei diritti del lavoro, dei diritti di cittadinanza che devono essere garantiti a coloro che rappresentano i produttori della ricchezza collettiva. Ebbene, qui si apre un grande problema: come facciamo in una società che nel frattempo ha modificato il suo modello di sviluppo, che non è più una società di produttori come ci aveva lasciato non solo il capitalismo ma come aveva ideologizzato persino il comunismo immaginando che il mondo fosse il luogo nel quale si manifestava l'egemonia politica e culturale del lavoratore (che non c'è più nell'accezione novecentesca), come facciamo a garantire che i diritti sociali possono essere trasferiti alle nuove generazioni, essendo oggi modificato profondamente il modo con cui si producono le risorse, per alimentare la possibilità che questi diritti sussistano? Questo è un grande problema su cui oggi si sta riflettendo. La storiografia, in questo caso la storiografia economica sta domandandosi come salvare, modificare, analizzare, comprendere nelle sue dinamiche più profonde, la grande rivoluzione vincente che si è prodotta nella storia del XX secolo, cioè il Welfare State che è lo Stato sociale, che è il modello di integrazione sociale in grado di garantire un capitalismo temperato dall'intervento pubblico statale.

I diritti di queste due generazioni di cui ho parlato, come possono diventare diritti degli altri? Basta difendere i diritti di costoro perché si trasmettano o rischiamo che se difendiamo troppo i diritti di costoro non trasmettiamo nulla alle giovani generazioni? Quali diritti diversi devono essere pensati per la cittadinanza delle giovani generazioni che avranno un rapporto con il lavoro straordinariamente differente da quello che ha realizzato e costruito il XX secolo che era appunto un mondo di produttori? Da qui, l'ultima considerazione volante che faccio riguardo appunto al capitalismo. Nel

grande duello che ha opposto il capitalismo al comunismo lungo tutto il corso del XX secolo (dal punto di vista dei modelli economici, il fascismo è stata una variante modesta perché ha accettato il capitalismo, introducendo il corporativismo come modo di controllare il mercato, quindi come variante particolarmente poco significativa e non alternativa) uno dei due regimi non ha retto la competizione. Non ha retto la competizione per forza propria dell'avversario e anche non l'ha retta per debolezza propria, vale a dire che non è stato capace di competere bene soprattutto su un terreno formidabile che nel mondo della mondializzazione è decisivo, cioè il livello dei consumi, del benessere materiale che può essere fino a un certo punto esorcizzato dai miti politici, ma oltre una certa soglia non funziona più. Io non posso mitizzare i famosi ponti di Stalin sul Volga se poi i cittadini per avere un po' di pane devono fare una coda di ore per avere poi una micchetta dura. Dopo un po' anche i miti del Volga cedono alla forza della realtà. Ora fino a quando ciò che si faceva al di là del confine con l'Occidente era ignoto, si poteva sostenere che era difficile per tutti campare, nel capitalismo e nel socialismo. Quando però la televisione dagli anni '60-'70 in poi ha portato anche nelle case dei Russi, non di tutti, perché c'era il controllo poliziesco, ma di molti, il mito del benessere, beh, lì la partita è stata difficilissima.

Kruschev ha provato a democratizzare il sistema economico sovietico, a smetterla di produrre industria pesante per fare invece delle piccole automobili utilitarie per i Russi ma non c'è riuscito. Ci aveva provato anche il Capo della Germania dell'Est a produrre la Trabant, una macchina a tre cilindri, motore a due tempi. Faceva un rumore come una lambretta e andava a 90-95 km/h. Era una specie di Smart brutta come concezione della macchina. Brutta perché non ci stava dentro nessuno, consumava molta benzina e quindi era effettivamente un fiasco dal punto di vista della competizione inter-

nazionale. Tant'è vero che anche gli stessi dirigenti sovietici se dovevano comprare una macchina non compravano certo la Trabant, ma compravano la Mercedes.

Finita la partita della competizione con il comunismo rimane il capitalismo e questo capitalismo dal punto di vista del dibattito storiografico è un problema. Che cos'è il capitalismo, cos'è stato effettivamente nel XX secolo il capitalismo? Ora noi ci accorgiamo che il capitalismo è stato soprattutto un sistema versatile. Questa è la caratteristica fondamentale del capitalismo che gli ha fatto vincere la sfida. Non è la tecnologia! (Anche i sovietici mandavano la loro cagnetta in giro sulla luna, sono stati i primi! Vedete bene che ancora adesso l'unica base spaziale, che gira intorno al mondo da anni, dove lavorano permanentemente dei tecnici è in fondo quella base sovietica che è servita anche agli americani. È tutta rotta, ma va!) E quindi da questo punto di vista non era la tecnologia la questione, perché da un punto di vista delle potenzialità tecnologiche la competizione poteva essere sostenuta. Il problema era la versatilità, vale a dire la capacità del capitalismo di cambiare, proprio perché è costruito su un'opzione debole, non su un'opzione forte. Non un'economia al servizio di un grande disegno ma un'economia al servizio di una miriade di piccoli disegni che sono le tasche di coloro i quali decidono di fare un'attività economica qualunque sia. Nessuno di costoro vuole cambiare il mondo, vuole soltanto fare quattrini. Voi direte, è modesto culturalmente questo obiettivo! Ma la somma di queste modestie ha prodotto un sistema estremamente versatile che sa inglobale alcune problematiche di fondo. Sa inglobare la quantità di produzione: può produrre per piccole come può produrre per esigenze larghissime; sa inglobare la differenziazione dell'offerta, vale a dire che sa inglobare la differenza della domanda. Quindi non produce una macchina sola, un frigorifero solo, una scarpa sola, ma produce 1000 scarpe, 1000 frigoriferi, 1000 auto-

mobili che sono in parte uguali ma in parte differenti tant'è vero che uno ne compra una e un altro ne compra un'altra. Se fossero tutte uguali, tutti comprerebbero la stessa macchina. Quindi il problema della versatilità è un problema enorme perché questo genera un sistema duttile. Un sistema duttile quindi può adattarsi, funziona con la democrazia, funziona con le dittature, funziona in rapporti molteplici con lo Stato perché ha una base fondamentale che è il rapporto con il consumatore e il '900 è il secolo dei consumatori perché finalmente milioni di uomini e di donne sono usciti dalla miseria, dall'autoconsumo, dai ritmi riproduttivi di una società rurale e sono stati immessi nella città, nel mercato come consumatori. E l'aver percepito che dentro di noi, dentro ognuno di noi c'è potenzialmente un consumatore prima che un professionista o un intellettuale o un operaio, è stata una intuizione formidabile. Ovviamente per fare questo ci vogliono condizioni molto complesse in cui io ovviamente non posso entrare. Però questa attitudine al consumo che noi abbiamo è stata potenziata fino a farla diventare un'ideologia (il consumismo) fino a produrre distorsioni culturali enormi, fino a produrre un elemento decisivo, cioè il fatto che noi ci sentiamo cittadini solamente se abbiamo, più che se siamo e quindi lo status, il possesso, diventano valori. Quindi il capitalismo produce una società di diseguali, una società più primitiva, una società non solidale, una società egoista poiché se noi consumiamo molto ciò è possibile perché altri non consumano e non arriveranno mai al nostro livello di consumo perché non è possibile che 6 miliardi di uomini consumino allo stesso modo. Ovviamente questo ha prodotto delle contraddizioni molto grosse, ha prodotto delle ingiustizie, delle disuguaglianze, che sono oggi una grande questione. È possibile che il capitalismo conviva con la democrazia e con l'eguaglianza come valore universale? Su questo la storiografia si sta interrogando con risposte diverse. Non c'è dubbio che per

fare questo il capitalismo deve diventare qualcosa di profondamente diverso da quello di oggi, animato semplicemente dagli "Spiriti animali del profitto". Ha bisogno di regole (ma quali regole) ha bisogno di un rapporto con lo Stato (ma quale Stato) ha bisogno di dimensioni che diventano sovranazionali man mano che sotto i nostri occhi si sta verificando l'unica vera grande rivoluzione di questo fine secolo che è appunto il fatto di passare da un sistema mondializzato (la mondializzazione era già una dimensione dell'economia alla fine del '600) a un sistema globalizzato, dove la differenza sta nel tempo, semplicemente. Un mondo mondializzato quale era appunto l'economia settecentesca, ottocentesca non era un mondo sincrono ma era un mondo che aveva un centro da cui dipendevano in tempi diversi onde di sviluppo diversificate in parte controllate in parte no. Il mondo della globalizzazione è, invece, un mondo sincrono dove vale oggi la stessa cosa per tutti. La Borsa è, direi, forse l'esempio più evidente di questa sincronia. Però come si può vivere, come si può far vivere la democrazia, la libertà, i grandi valori che sembrano esserci restituiti da questo fine secolo dopo un lungo attraversamento dentro il mare del totalitarismo, di far vivere questi valori nel mentre il capitalismo diventa sincrono? Questo è un campo di ricerca assolutamente aperto. Ci sono all'interno della ricerca storica degli ottimisti che ritengono che effettivamente si possa pensare ad un capitalismo regolato su scala mondiale, ci sono i pessimisti che invece ritengono che il capitalismo genererà molte diseguaglianze. Quindi si proporrà una grande questione che sembra finita con la scomparsa del comunismo. Cioè il fatto che anche il capitalismo sarà un regime caduco. Non è la Bibbia il capitalismo, è un sistema storico e come tale destinato ad essere sostituito da altri sistemi. E quindi siamo alla fine del capitalismo, che sembra quasi morire insieme alla morte del suo grande avversario, il comunismo, oppure siamo invece di fronte a una

stagione nella quale il capitalismo finalmente senza avversari, ma sottoposto al controllo di autorità mondiali, potrà dispiegare tutte le sue potenzialità egualitarie che sono implicite nella sua stessa tavola originaria dei suoi valori? Oggi il mito americano è questo: stesse opportunità per tutti. Bene, questo è lo scenario che noi abbiamo in questo fine secolo. Di esso (senza guardare al futuro, che ciò non è compito dello storico), possiamo però parlare e possiamo indagarlo. Questo secolo lo possiamo insegnare, lo possiamo trasmettere, possiamo confrontarci, possiamo farlo diventare materia vivente della nostra attività solo se sappiamo che noi dobbiamo dover aver fatto questa operazione preventiva: aver separato il XX secolo dalle sue memorie, perché se noi lo facciamo vivere costantemente ed esclusivamente come il luogo di confronto e scontro delle memorie, non riusciremo a costruire quell'insieme di verità storiche che possono essere tra l'altro la base perché le memorie pur diverse, possano convivere.

BIBLIOGRAFIA

S. Guarracino, *Il Novecento e le sue storie*, B. Mondadori Milano, 1997.
G. Arrighi, *Il Lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano 1996.
Novecento, «Parole chiave», 12/1996.
900: un secolo Innominabile, Marsilio, Venezia 1998.
E. Hobsbawm, *Il secolo Breve*, Milano Rizzoli.
S. Berstein, P. Miltza, *Histoire du XX siècle*, Hatier, Paris, 1996.
A. De Bernardi, G. Ganapini, *Storia d'Italia. 1960-1995*, B. Mondadori, Milano, 1995.
F. Furet, *Il passato di una illusione*.
C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollato Borinchieri, Torino, 1991.

*** Dattilotrascrizione della registrazione della lezione, non rivista dall'autore che ne ha autorizzato la stampa.**

Finito di stampare presso lo stabilimento Cooptipograf di Savona nel mese di aprile 2000